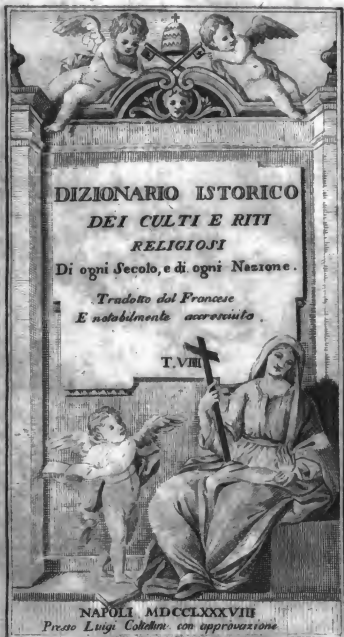
DIZIONARIO ISTORICO DEI CULTI RELIGIOSI

TOMO NONO.

Pomp Lapi S. Livorno

DIZIONARIO ISTORICO
DEI CULTI E RITI
RELIGIOSI
Di ogni Secolo, e di ogni Nazione.
Tradotto dal Francese
E notabilmente accresciuto.
T. VIII
NAPOLI MDCCLXXXVIII
Presso Luigi Coltellini con approvazione

DIZIONARIO
DE' CULTI RELIGIOSI

JABAJAHIS, o JABAJAHITI. Eretici Mufulmani, che negano la prefcienza di Dio, e che foftengono governar egli il mondo fecondo le occafioni, fenz' aver faputo da tutta l'eternità quello che dovea fuccedere, ma avendone al pari degli uomini acquiftata notizia dall'ufo e dall'efperienza.

JABARIS, o GIABARIS. Settarj Maomettani, che al dir di Ricaut foftengono che l'uomo non abbia potere veruno nè fu la fua volontà nè fu le fue azioni, ma che fia affolutamente condotto da un agente fuperiore; e ch' efercitando Iddio una podeftà affoluta fulle fue creature, le deftina ad effer felici o infelici, fecondo lo crede conveniente. Quando trattafi di fpiegare quefta opinione, dicon che l'uomo è talmente forzato e neceffitato a far ciò che fa, che la libertà di agir bene o male da lui non dipende; ma che produce in effo Iddio le fue azioni, come fa nelle creature inanimate e nelle piante il principio della loro vita e dell'effere loro. Quefta dottrina della predeftinazione generalmente fcorgefi ricevuta in Turchia, e nella maggior parte de' paefi Maomettani.

JACA. Sotto quefto nome gli abitanti dell' ifola di Ceilan adorano il diavolo. Nel profeguimento di queft' Opera fi vedrà che quefto effere malefico, al quale fi dà il nome di *diavolo*, riceve gli omaggi di quafi tutte le nazioni idolatre, mentre l' Ef-

fere supremo, di cui tutte hanno un'idea, rimane senza veruna onoranza. Noi n'abbiamo già indicata la ragione; li spiriti grossolani e deboli son meno commossi dalla speranza del bene, che dal timore del male. Nell'isola di Ceilan hanvi feste in onor del diavolo istituite; gli abitanti costruiscongli una capanna, che adornano di frondi e di fiori, per ammobigliarla fanno uso di molti ornati delle pagode; nel mezzo pongono una mensa ricolma d'ogni specie di vivanda, e mentre credono che il diavolo stia mangiando, lo ricreano con un concerto di musica, in cui l'istrumento principale è il tamburo; aggiungonvi danze e cantici. Dopo la festa distribuiscono al popolo le vivande al diavolo presentate.

JACCO. Pontefice Giapponese, il qual'è una specie di luogotenente del Dairi. A costui dirigonsi per ottenere le dispense; tutte le querele insorte sulla religione appartengono al suo tribunale, i di cui giudizj son senz'appello. Esamina le nuove sette, e solo le approvate da lui possono sussistere nello stato. A dir breve, da questo pontefice si esercita tutta l'autorità dell'indolente Dairi, il quale ne ha l'ombra soltanto.

JADDESES. Nome che gl'isolani di Ceilan danno ai sacerdoti del terz'ordine spezialmente consacrati al culto delli spiriti e genj. I tempj, ne' quali esercitano le loro funzioni, altro non sono che case fabbricate a loro spesa, sulle cui pareti fan rappresentare arme d'ogni specie, come spade alabarde scudi con diverse figure. Queste cose chiamansi *Jacco*, cioè *case del diavolo*. Lo Jaddese per prepararsi a celebrar la festa del suo tempio, altro non fa che diligentemente radersi la barba.

* Non s'è mai potuto dissuadere questi abitanti dal credere, che una voce da essi frequentemente la notte ascoltata sia quella del diavolo. Ne hanno tale spavento, che molti cadono morti, altri danno in furiosa mania; ma sorprende quanto attesta il viaggiatore Knox, di aver cioè udita questa voce or-

orribile nel corso della notte, e di aver osservato, che non può alla umana o di verun animale assomigliarsi.

* JAFETH BEN NOUH. Cioè Giafet figlio del patriarca Noè. Mirkhond e Khondemir scrivono, che Giafet era il primogenito di Noè, e che dopo essersi l'arca arrestata sul monte *Gioudi* in Armenia, suo padre gli assegnò il paese, ch' era all'oriente ed al settentrione di questa provincia. Prima che partisse con la sua famiglia per portarsi a popolar questa contrada, gli fece Noè dono di una pietra dai Turchi orientali detta *Giudé Tasch*, e *Senk Jedè* sulla quale avea scritto il gran nome di Dio *Esm Aadhem*, o *Aazem*, in virtù del quale chi la possedeva poteva far piovere a suo talento. V. GIURLASCH.

Giafet è sopranominato *Aboultark*, cioè padre di *Turc*, perch'ebbe un figlio di questo nome, riconosciuto per primo padre de' popoli generalmente Turchi appellati. Ebbe undici figli maschi, i nomi dei quali furono *Gin* o *Tchin* o *Sin*, da cui discendono i Cinesi; *Seklab*, da cui li Schiavoni; *Manjchuge*, da cui i Goti o Sciti chiamati *Jagiouge* e *Magiouge*; *Gomari*, il *Gomer* della Genesi; *Turk*, *Khalage*, da cui una nazione confusa ora coi Turchi; *Khozar*, da cui Khozarieni; *Rous* padre dei Russi o Moscoviti; *Soussoin*, *Ghaz* e *Tarage*, dai quali i Turcomani. Maritò Giafet i suoi figli ad altrettante figlie pria che partissero, affinchè così più facilmente moltiplicassero, ed infatti il paese ad oriente, e una gran parte di quello a settentrione furono i primi ad esser popolati. Inoltre pongono Giafet i Musulmani fra i profeti inviati da Dio.

JAGARNAT. Il Dio Vistnou è sotto questo nome adorato dagl' Indiani nella città di Jagarnatta situata nel golfo di Bengala, dov' ha un tempio superbo. „ Vi si fa ogni anno, scrive il viaggiatore Bernier, una festa, che dura da otto a nove giorni, e talvolta vi concorrono più di centocinquanta

mila pellegrini. Costruiscono una maravigliosa macchina di legno ornata d'ogni straordinaria figura... la pongono su quattordici o sedici ruote, come i carri de' cannoni, che cinquanta persone, più o meno, strascinano. Nel mezzo vi è posto Jagarnat riccamente adorno e abbigliato; così lo trasportano da un tempio all'altro „. Bene spesso certi devoti accesi di zelo per la gloria di Jagarnat gettansi sotto le ruote del carro, e fansi schiacciar dalle medesime. Se credesi il racconto dello stesso viaggiatore, una fanciulla vagamente ornata ancora dalla sua verginità consulta l'oracolo di Jagarnat. Conduconla al tempio in trionfo quale sposa di questo Dio, fanlą entrar nel santuario, e quindi come sposa la incaricano di dimandar a suo marito in nome di tutti gli abitanti della contrada, se la raccolta sarà abbondante, se il paese sarà desolato da qualche flagello, e simili cose il pubblico bene interessanti. La giovinetta riman sola col nume, almeno non v' ha che un sacerdote per essere l' interprete di Jagarnat, che non reca impaccio, come può credersi, alla consumazione delli sponsali. L' indomani dimandasi con premura alla nuova Dea, quali sieno le risposte del suo sposo, ed è condotta in processione al fianco del Dio.

Questa famosa pagoda di Jagarnat è situata sulla riva del Gange, ci assicura Tavernier che le sue rendite sono molto considerevoli, nutrendosi con esse fino a quindici e ventimila pellegrini al giorno. Mantiene fino a ventimila vacche, ed in essa dimora il gran pontefice degl' Indiani idolatri, che pone la tassa delle limosine su i divoti secondo le loro facoltà, e con esse ha una somma considerabilissima per supplire a tutte le spese; fra le quali non è la minore il nutrimento di un gran numero di sacerdoti.

JAGUES o JAGAS. V. GIAGAS.

* JAGOS. Popolo d' Africa, che non ha fissa dimora, agile robusto gran rubatore; le sue armi sono un'ascia arco e frecce; alcuni viaggiatori dicon-

congli antropofagi. Adorano il sole e la luna, Trovansene in Etiopia e nel regno di Anzico.

* JAHIA BEN ZACARIA. *Giovanni figlio di Zaccaria*, che gli Arabi ancor chiamano ad imitazione de' Siri *Johanna* e *Mar Johanna*. Così nominano i Musulmani S. Gio: Battista d' un nome, che significa *datore di vita*, perchè, dicon eglino, fa vivere il nome e la memoria di Zaccheria suo padre; o perchè la vera religione, o la fede nel Messia, ha da lui ricevuta nuova vita. Nel capitolo intitolato *della famiglia d' Amran* si legge che pregando Zaccaria nel *Meherab*, o Oratorio di Maria, di cui era custode, „ gli angeli gli promisero da parte di Dio un figlio, che dovea esser chiamato *Jahia*, perchè verificherebbe e confermerebbe la parola o il Verbo, che diventerebbe capo e pontefice della religione del Messia, che si conserverebbe puro e santo, e finalmente sarebbe uno de' più grandi profeti escito dal lignaggio della gente da bene „. Houssain Vaez parafrasando questo passo dell' Alcorano, scrive: Gio. Battista vostro figlio pubblicherà e autorizzerà la fede nel Messia Gesù figlio di Maria, ch' è la parola di Dio, o il Verbo procedente da Dio; perchè sarà il primo a credere in lui. Diverrà capo e pontefice per la sua scienza, per l' austerità della sua vita, e per la dolcezza de' suoi costumi, che sono le tre qualità ricercate per essere Imam o pontefice della legge di Dio. Si separerà da ogni commercio con le donne, e si asterrà da tutti i piaceri de' sensi, e finalmente sarà un profeta derivato da gente da bene, quali sono stati Zaccaria suo padre e Saleh suo avo, insegnando agli uomini le vie della giustizia e della salute „.

Nel *Tarikh Montekeb* dicesi, che S. Gio: Battista essendo stato condannato al taglio della testa per ordine di un re della Giudea, non potè stagnarsi il sangue, ch' esciva dal suo corpo, fino a tanto che vendicato venisse da una grandissima desolazione, colla quale Iddio punì il popolo Ebreo, e ven-

dicò la morte dell' ultimo profeta di quella nazione.

Khondemir riferisce nella vita di Maometto, che gli Ebrei abitatori dell' Hegiaze, provincia che fa parte dell' Arabia ed in cui è situata la Mecca, conservavano una bianca tonica di S. Gio. Battista tinta ed asperfa del suo sangue; del quale di tempo in tempo distillavane qualche goccia, e ch' erasi tra loro mantenuta un' antica tradizione, a tenor della quale questo sangue dovea sempre gocciolare fino alla nascita di un uomo chiamato *Abdallah*, che dovea essere il padre dell' ultimo dei profeti. Se questa favola non è stata inventata dagli Arabi Mussulmani, devesi attribuire a qualche apostata Ebreo; che così ha voluto adulare Maometto e i suoi seguaci; essendo cosa sicura che gli Ebrei furono i primi e principali fautori del Maomettismo.

Il Geografo Persiano parlando di Damasco dice, che la testa di questo Santo fu posta in un tempio di questa città, che i Sabieni vi fabbricarono in onor suo, e che v'è stata sempre molto venerata dai Cristiani e dai Musulmani. Questi Sabieni erano i *Mendai Jahia*, che noi chiamiamo *Cristiani di S. Giovanni*, molti dei quali abitano tuttor nella città e territorio di Bassora.

Saadi rammenta nel suo *Gulistan* il sepolcro di questo Santo, che venerato era nel tempio di Damasco, e lo chiama in lingua Persiana *Turbet Jahia Peghember*; vi facea le sue preghiere, e riporta quella di un re degli Arabi, ch' era venuto in pellegrinaggio per venerarlo. Il Califfa Abdalmalek volea acquistar questa chiesa da' Cristiani, e non avendo questi voluto cederla per 40000. pistole d' oro; se ne impadronì colla forza. Questo tempio, che presentemente è una moschea, era dedicato a S. Zaccaria, e prese il titolo di S. Gio. Battista dopo che la testa, trovata nella città di Hems sotto l' impero di Teodosio il giovine, vi fu trasferita.

Citano i Maomettani diversi detti di S. Giovanni, che

che negli Evangeli si scorgono, essere di G. C. ; hanno ancora inventati alcuni dialoghi fra questo Santo e il Messia: in uno di essi G. C. è rappresentato in aria piacevole e lieta, mentre Giovanni è in aspetto triste ed austero. Il santo dice queste rimarchevoli parole al Signore: „ Si vede bene, Signore, che voi pienamente godete in questa vita la gloria e la beatitudine eterna; mentre il vostro servo è ancora nella via e negli esercizj della penitenza „.

Danno i Musulmani più titoli a S. Gio. Battista, poichè oltre quello di *Nabi* o profeta, che gli è comune con molti altri, lo nominano particolarmente *Aassem* e *Maassoum*, cioè *preservato esente* e *riscattato* da ogni peccato, lo che ha rapporto non solo alla innocenza ed austerità della sua vita, ma alla sua santificazione ancora nell' utero materno. Dee quì notarsi che i Musulmani danno ancora un tal titolo alla Vergine (V. MIRIAM.).

I Cristiani orientali celebrano la festa della natività di questo Santo il 21. del mese chiamato nel calendario Siriaco *Haziran*, che corrisponde al nostro giugno; e i Turchi segnano questa festività nelle loro efemeridi col nome di *Milad Jahia*. La festa, che noi diciamo della Decollazione, e che gli orientali dicono *Mectal Jahia*, nel medesimo calendario è fissata ai 27. del mese *Ab*, che risponde al nostro luglio.

I discepoli di S. Gio: Battista, che furono nei primi tempi della Chiesa chiamati *Emerobattisti*, e di cui il numero è considerevole fra gli Ebrei, dopo quel tempo hanno formata una setta col nome di MENDAI JAHIA. (V. *questo articolo*).

* JAKUTES. Popoli della Siberia orientale sulle sponde del fiume Lena. Questa nazione tuttora è immersa nelle tenebre del più assurdo gentilesimo; sacrificano agli Dei e a i demonj, nelle loro grandi ceremonie fan macello di pecore e di cavalli, che poi mangiano bevendo acquavite eccessivamente, e gettando sopra un gran fuoco latte di giu-

giumenta. Quando una donna ha partorito, il padre della neonata prole s'impossessa della secondina, e ne fa un banchetto.

* JALDA, e JELDA. La notte o la festa di Natale tra gli orientali siano Cristiani siano Maomettani. Gli Arabi chiamano ancora questa festa *ab Milad*, la nascita per eccellenza; e i Persiani *Scheb Saldai*, una notte chiara e luminosa, per esser discesi gli Angeli vestiti di luce nella natività del Messia.

* JALDABAOTH. Nome che i Nicolaiti davano ad una certa divinità da loro venerata. Questo preteso Dio, che avea *Barbelo* per madre, meritava a dir loro tutta la distinzione per avere scoperte molte cose. Citavano molti suoi libri, nei quali eranvi registrati i nomi barbari di molte Podestà e Principati, che comandavano in ogni cielo, ed erano continuamente occupati a portar gli uomini all'eterna loro ruina.

JAMIS. Questa voce in arabo significa *reale*; e questo nome danno i Maomettani alle moschee fabbricate dagl'imperatori, che hanno assegnate alle medesime rendite considerevoli. Queste moschee nel loro recinto hanno scuole o accademie, in cui i Muderis son incaricati d'insegnare le leggi e l'Alcorano. Si dà a questi maestri una pensione annua proporzionata all'entrate del Jami. Da queste scuole il Gransignore prende i Mollaki.

JAMMABOS. Eremiti del Giappone; il loro nome significa *soldati di montagne*, perchè l'oggetto principale del lor istituto è quello di combattere per la causa degli Dei e pel sostegno della religione. Può assegnarsi un'altra ragione di questo nome, cioè che i principali esercizj di questi solitarj consistono a salire su le più ripide montagne con molta pena e fatica. Il loro fondatore, che vivea son già mille e cento anni, si può riguardare pel primo istitutor della vita eremitica nel Giappone. Il suo genio per la solitudine non fu inutile alla sua patria, andando egli di deserto in deserto scuoprì nuo-

nuove strade, che fin' allora si erano credute impraticabili. I suoi discepoli si divisero in seguito, e formarono due ordini; uno di questi era obbligato da un articolo principale della sua regola a far un pellegrinaggio alla montagna di Fikoosan circondata per ogni lato da orribili precipizj. Prima d' intraprendere questo pellegrinaggio era d' uopo aver ben netta la coscienza, poichè se un pellegrino macchiato da qualche colpa osato avesse di accostarsi a questa montagna, il diavolo sarebbesi all' istante di lui impadronito. L' altro ordine delli Jammabos avea per regola di visitare ogni anno il sepolcro del suo fondatore situato sopra una montagna altissima e attorniata di abbissi. Questo pellegrinaggio non era meno critico e pericoloso dell' altro, e quando impegnavansi ad intraprenderlo prima di aver purificata la propria coscienza, erano da una forza invisibile gettati in quei precipizj, o venivano assaliti da qualche improvvisa infermità. Quelli, che felicemente aveano terminato il loro pellegrinaggio, portavansi a Meaco, e facevano al generale del lor ordine un donativo proporzionato alle loro facoltà, e che per l' ordinario era l' avanzo delle limosine raccolte nel cammino; il generale in gratitudine conferivagli qualche titolo di onore. Ma questi famosi pellegrinaggi sono quasi presentemente aboliti, e l' ordine delli Jammabos è decaduto dal suo antico fervore. In luogo di arrampicarsi su le montagne, come prescrive la regola, altro non fanno che mendicare nelle vicinanze di qualche tempio, cantando con enfasi le lodi del Dio, a cui è consacrato. Tengono in mano un bastone con pomo di rame e quattro anelli del medesimo metallo, che agitano rumorosamente. Soffiano altresì in una conchiglia, che somiglia a una trombetta ancor nel suono; sono accompagnati dai loro figli, i quali coi loro gridi sono importuni ai passanti. Stordiscono i devoti con tutto questo fracasso, e li costringono a far limosina per liberarsi da questo

ſto incomodo. Vanno ſempre coſtoro armati di ſciabola, intorno al collo portano una faſcia di ſtoffa in forma di ſciarpa, da cui pendono varie frange più o meno lunghe; ſecondo la qualità di chi le porta; ſu le ſpalle hanno una biſaccia, che contiene il loro denaro una veſte ed un libro: i ſandali ſono di paglia, o ſterpi di fiori di loto.

Gli eremiti s'impacciano ancora ad eſercitare la medicina, ed il popolo ha tanto maggior confidenza nell'arte loro, quanto che i rimedj da eſſi uſitati non ſono naturali; ecco come procedono. Mentre l'infermo fa un racconto fedele di ciò che ſente, il medico Jammabos ſegna ſopra una carta certi caratteri analoghi al temperamento di eſſo ed alla malattia, da cui egli è afflitto. Pone queſta carta ſull'altare della ſua divinità favorita, e mette in opera certe miſterioſe ceremonie, che ſono capaci, a dir loro, di dare a queſta carta una virtù medicinale; dopo di ciò tr ta queſta carta, e ne forma varie pillole, che preſcrive all' infermo di prendere ogni mattina a digiuno. L'uſo di queſte pillole eſige qualche preparazione; prima di prenderle biſogna che il malato beva un bicchier d' acqua di fiume, o di ſorgente, e l'eremita non laſcia di avvertire ſe debbaſi queſt'acqua prendere a ſettentrione o a mezzogiorno. Sono coſtoro i medici delle infermità diſperate, e non ſi ricorre alle loro pillole, ſe non quando ſono ſtati inutili gli altri rimedj. Queſti eremiti, come tutti gli altri religioſi del Giappone, ſon molto dediti alla magia ed a' ſortilegj. Il P. Craſſet nella ſua ſtoria della Chieſa Giapponeſe dice che ſono coſtoro in buona intelligenza coi demonj, e che non può immaginarſi quanti ne abbiano al loro ſervizio, fino a farne uſo come di ſervitori. Hanno una maniera di unir le mani, alla quale attribuiſcono una grande virtù, e che hanno pel più potente incanteſimo, che conſiſte nel congiungere le mani di maniera che il dito di mezzo di una ſi congiunga perpendicolarmente a quello dell'altra, mentre gli al-

altri sono incrocicchiati. Affettano li Jammabos di non comunicar a veruno i loro magici secreti a fin di mettere a contribuzione la curiosità dei semplici, che fossero tentati di apprenderli a forza di denaro. Ma per dar peso maggiore alle loro chimere esigono dai discepoli preparativi capaci di ributtare ogni spirito meno superstizioso; ai novizj è vietato di mangiare cosa che abbia avuta vita per un certo spazio di tempo, il riso e l'erbe deono essere il loro unico nutrimento. Sette volte il giorno debbono prendere il bagno di acqua fredda in ginocchioni in modo che restino assisi sui calcagni; ma l'incomodo cresce dal dover lasciare e riprendere questa situazione settecento ottanta volte il giorno. Nell'alzarsi deon'osservare di batter le loro mani sopra la testa. In questo tempo di probazione il novizio fa conoscenza col diavolo, che sovente si presenta a' suoi occhi sotto diverse figure.

Leggesi in Nieuhof, autore della Collezione dell'ambasciere al Giappone; che questi Jammabos deono esser pervenuti all'età di trent'anni prima di aver commercio col diavolo.

* La regola di questi anacoreti gli obbliga a combatter sempre per la purità del culto dei CAMIS. (V. *questo articolo*). Riconoscono per istitutore un certo Gienno-Gioffa, di cui dicono soltanto che aprì nuovi cammini ai viaggiatori nelle foreste. Sono divisi in due classi, una sotto il nome di *Tosansas*, l'altra sotto quello di *Fonsansas*; sono ammogliati, ed i figli seguono la professione dei padri.

JAMMABUGIS. Gl'istessi delli Jammabos.

JANNANINS. Così chiamano i Quojas, popoli della Guinea, li spiriti morti. Pensano che questi prendano particolar cura de' loro parenti ed amici, proteggendoli nelle occasioni pericolose. Un moro, che abbia avuta la fortuna di evitare qualche accidente funesto, non lascia di portarsi sulla tomba del Jannanin suo protettore; conduce seco tutti

i parenti e gli amici di questo Jannanin, dichiara in presenza loro il benefizio, che ne ha ricevuto, e per dimostrare la sua riconoscenza immola una vacca allo spirito benefico, e gli presenta offerte di riso e vino di palma. Termina la ceremonia con danze e cantici, che formano tutti gli astanti intorno alla tomba del Jannanin. Se accade che un Quoja sia oltraggiato, va nel bosco ove risiedono questi spiriti, gl' invoca ad alta voce e pregali di vendicarlo. Nelle circostanze critiche, nelle intraprese importanti, questi popoli implorano e consultano li Jannanins: quando languisce il commercio, e che alle loro coste non abbordano vascelli Europei, dimandano seriamente a questi spiriti, se debbano questi vascelli arrivare, e se mai è sopraggiunto qualche ostacolo, che abbia ritardata la loro marcia. Finalmente li Jannanins sono molto più dell' Essere supremo tra questi popoli onorati; non cominciano giammai il loro pasto, senza aver loro renduti diversi omaggi: in ogni villaggio v' è un bosco sacro, che riguardasi qual soggiorno di questi spiriti; tre volte l'anno costumano di portarvi viveri e provvisioni, e l'ingresso n' è assolutamente vietato alle donne ed alli schiavi.

Una donna accusata dal marito d' adulterio non non può esser condannata, se non trovansi altri testimonj del delitto. Per escire d' intrigo basta ch' ella giuri per Ballì Paaro ch' è innocente, credesi al suo giuramento; ma se dopo che ha giurato scuopresi ch' ella era veramente colpevole, il marito la conduce la sera nella pubblica piazza, dov' è adunato il consiglio per giudicarla. Uno de' più antichi consiglieri comincia dal farle i più vivi rimpróveri sulla sua infedeltà e cattiva condotta; gli annuncia ch' ella sarà la preda de' Jannanins o spiriti, invoca quindi questi spiriti e gl' invita a punire questa donna colpevole, dopo di che le si bendono gli occhi, e in cotale stato dimora qualche tempo più morta che viva, aspettando ad ogni momento li Jannanins, che devono rapirla. Quando

do credesi di doversi far cessare questo spavento, varie persone gettano intorno ad essa acutissime strida, ch' ella attribuisce alli Jannanins, e le dicono che malgrado la grandezza del suo delitto, se le accorda il perdono, perchè lo ha commesso per la prima volta; le medesime persone, contraffacendo sempre li Jannanins, le impongono per penitenza qualch' esercizio di mortificazione, come digiuni; ingiungendole di essere per l' avvenire più fedele a suo marito, e le raccomandano su tal articolo una sì grande circospezione, che le vietano fino di prender in braccio un fanciullino e di toccar le vesti di un uomo. Può dirsi pertanto che fra i Quojas una donna infedele è la prima volta assoluta per la paura, che soffre; uso assai opposto alle idee della maggior parte degli Orientali. Ma se il timore e la vergogna non sono capaci di ritener la donna nel suo dovere, e che per la seconda volta si renda colpevole del medesimo delitto, il Bellimo o gran sacerdote dei Quojas accompagnato da' suoi ministri detti *Saggonos* e da molti officiali subalterni, portando specie di cichignole, che fanno scoppiare con orribile rumore, trasferiscesi sul mattino all' alloggio della colpevole, la fa arrestare dai satelliti e condurre sulla pubblica piazza, di cui dee fare tre volte il giro al suono di strepitose cichignole. Solo coloro che son arrollati nella confraternita del Belly hanno il dritto d' assistere a questa ceremonia. Dopo aver così condotta girando questa donna, trasportasi in un bosco consacrato alli Jannanins, e si fa credere al popolo che sia stata rapita da questi spiriti; ma è certo che sparisce per sempre. Il viaggiatore Barbot pensa con molto fondamento, che facciasi morir la colpevole in questo bosco, e seppelliscasi nel medesimo.

* Questi Mori riconoscono un Dio supremo da essi *Kanno* nominato, ma le lor offerte son riservate alli spiriti.

* JARD, o JARED BEN MAHALAIL. Jared il patriarca figlio di Malaleel e padre di Enoc. Di-

Dicono i Mussulmani che in tempo suo cominciò l'idolatria, la quale cotanto generalmente si sparse sulla terra, che nell'età di Noè trovaronsi sole ottanta persone rimaste fedeli a Dio, e furono salvate dall'universale diluvio; alterando così il Sacro testo della Scrittura, che parla solo di otto individui della famiglia Noetica.

Raccontano molte favole i medesimi Mussulmani di questo patriarca; dicono che governava il mondo, di cui era monarca assoluto, in virtù di un anello, che portava, e pervenne per successione in poter di Salomone, il quale lo stesso poter ebbe di Jared su gli uomini e su i demonj. Jared, secondo essi, dopo aver combattuto contro Satanasso principe dei demonj, lo fece prigioniere, e lo menò sempre seco incatenato. Forse questa favola è allegorica alla nascente idolatria, a cui fortemente si oppose questo patriarca.

* JASIDES. Nazione e setta sparsa nella Siria, nella Mesopotamia, nel Curdistan, e nel Caracciolan. Abita particolarmente tutte le montagne dette Sangiar vicino a Nisibi e a Gezira. Il capo di questa nazione ora chiamato *Buda Bey* risiede alle falde dei monti del Curdistan in poca distanza da Pios villaggio Curdo, e da Telkef gran borgata, ed in conseguenza poco distante dai Ninive oggi Mossul. Questo principe riceve un tributo annuale dagl' individui di questa nazione a lui sommessa interamente. E' nel tempo stesso il pontefice ed il sovrano; esercita la prima podestà, dando consigli e ordini relativi allo spirituale, la seconda, riscuotendo rigorosamente il tributo. Ogn'anno nel mese di maggio gl'individui di questa setta, che possono porsi in cammino, si trasferiscono alla residenza del principe e pontefice per celebrar la Pasqua. Questa celebrazione consiste in passar per tre volte in un ellissi di pietra staccata dalla montagna affatto nudi, eccettuate le parti, che la verecondia vuol ricoperte, lo che osservano ritenendo i lor ampli calzoni, che scuotono colle lor mani in tal passaggio.

di-

dicendo, „ O Dio ſcuoti dalla mia coſcienza tutti i peccati, che ho commeſſi nello ſpazio di queſt' anno, come io ſcuoto i miei calzoni „. Ecco tutta la paſquale ceremonia, dopo di che partono per derubare i viandanti, come fatto aveano per lo paſſato. Sembra che ogni giorno facciano qualche preghiera al naſcer del ſole, e varj viaggiatori aſſeriſcono, che ſi proſternano a terra, e dicono: „ Dio è viſibile nel ſole, è il primo principio di tutte le coſe; egli è buono, e noi l'adoriamo perchè ſparga ſu di noi la ſua bontà „; a mezzogiorno priegano il diavolo, dicendo; „ prima creatura dell'Eſſere ſupremo, che non hai ricevuto da me alcun affronto giammai, ti prego di non farmi male veruno „. Si pretende ancora che adorino il fuoco, e lo conſervino, ſiccome gli antichi Perſiani; e che venerino la maledizione, e tanto eſſa che il diavolo non ſiano mai da lor nominati; anzi che ſi adirino quando taluno di altra religione nomina queſte due coſe. Da ciò ſembra che ſieno un reſto dei Manichei confuſi con gli antichi Perſi, che ritiraronſi ſulle montagne Sangiar disfatti dai Maomettani. Infatti ſu queſte montagne veggonſi vecchie chieſe con Croci ed Immagini, che pur ſono da eſſi venerate. Hanno altresì dei libri di religione, o di liturgia ſcritti in lingua caldea, ma parlano per l'ordinario l'arabo, e pochi il turco linguaggio. Hanno la circonciſione, una ſpezie di Batteſimo, che conſiſte nei bagnare tutte l'eſtremità del corpo nell' acqua calda, proferendo queſte parole: „ Dio è grande; voglia egli ſcancellare per ſempre le macchie delle anime, come queſt' acqua toglie quelle del corpo „. Queſto batteſimo è ripetuto in comune, o in privato ogni ſabato, per lo che potrebbe dirſi un' abluzione.

Odiano queſti popoli i Muſſulmani, da cui ſon parimente odiati, ma generalmente non ſono mai ſtati ſoggetti ai Turco, a riſerva di qualche popolazione, che paga alcuna coſa in tributo a qualche

Baſ-

Bassà per godere una vita tranquilla nell' agricoltura o nella pastorizia, e rubare liberamente. Il loro capo riceve però la pelliccia, segno d' investitura, dal Bassà di Bagdad e dal Bey d'Amedia nel Curdistan, quando ascende al trono, e paga questa sola volta quaranta borse a ciascuno di loro. Del resto egli è, siccome il suo popolo, molto temuto e rispettato, e se manda qualche donativo ai vicini Bassà, ne riceve altresì, come capo di una nazione ardita intraprendente e vendicativa all'estremo. Non pagano costoro perciò, come le altre sette o religioni il Karaag alla Porta, o sia la tassa annuale. Credono in G. C., che hanno per gran Profeta, e per uomo di somma giustizia, ma nato da Giuseppe e Maria al par degli altri uomini; adorano la croce, sulla quale pensano fosse crocifisso un fantasma, non già il divino profeta. Stimano gli Apostoli uomini giusti; Maometto profeta, ma i suoi seguaci tanti malvagi. Dicono che il Papa dei Cristiani è l'unico vero amico del loro pontefice; ma che per gelosia di grandezza non comunican fra loro. Si vede insomma che l'ignoranza ha fatto di questa nazione uno strano composto in materia di religione, unendo il Cristianesimo, l'idolatria, e quanto per tradizione ha ricevuto da' suoi diversi antenati, parte Manichei, parte Persiani, e di altre sette eziandio.

JAYMO-SEJENON. Festa che si celebra al Pegu in onor di un idolo del paese. Il re e la regina assistono a questa festa sopra un magnifico carro.

JEBISE, o JEBISU. Divinità Giapponese, che ha qualche rapporto al Nettuno degli antichi pagani. Raccontano i Giapponesi che questo Jebise avend' offeso il famoso Tensiodacsin suo fratello, costui l' esiliò per punirlo in una certa isola. I Greci ed i Romani dicono la medesima cosa del loro Nettuno. Jebise si rappresenta sopra uno scoglio in riva al mare, in una mano tiene un legno, nell'altra un pesce. Questa divinità è particolarmente adorata dai pescatori e negozianti.

JE-

JEHOVA, o JEHOVAH. Nome proprio di Dio nella lingua ebrea. Dio medesimo si diede questo nome in varj luoghi della Scrittura. Esprime il suo essere e la sua sostanza, convenendo la maggior parte degli etimologisti che la voce *Jehova* significhi *colui ch' è*. Pluche dice che la parola *Jehov* nell' uso primitivo significava *il Padre della vita*, *l' Essere supremo*. V. ADONAI.

JEKIRA. Spirito maligno, che i Giapponesi credono esser l'autore di tutte le infermità; per discacciarlo ricorrono alla preghiera, e ripetono spezialmente l' orazione giaculatoria detta *Namanda*, (V. *quest' articolo*.) Kempfer racconta che nei circondarj di una città, dove la febbre maligna facea orribile strage, incontrò una barca piena di penitenti, che a gola piena dicevano la Namanda per discacciar dalla città lo spirito maligno, che la desolava.

JEMMA O. Xaca, la di cui setta è diffusa nel Giappone, insegna che nel luogo di pene, dove i malvagi vanno ad abitare dopo la morte, vi è un giudice severo chiamato *Jemma-O*, il quale regola il rigore e la durata dei castighi a tenor delle colpe. Egli tiene avanti di se un gran specchio, che gli rappresenta fedelmente le azioni più secrete degli uomini. La sola intercessione d' Amida può placare questo giudice inesorabile, ed i sacerdoti hanno gran cura d' inculcare ai popoli, che se colle loro offerte possono guadagnar la protezione di Amida, le preghiere di questo potente Dio sono capaci di alleggerire i mali dei loro parenti, che soffrono nell' inferno, e farli ancora escire da questo luogo terribile. La pagoda di Jemma O è situata in un bosco in qualche distanza dalla città di Meaco. Questo formidabile Dio vi è rappresentato avente a' suoi lati due gran demonj più orribili anche di lui; uno occupato a scrivere le cattive azioni degli uomini, l' altro a dettarle. Sulle pareti del tempio veggonsi quadri orrendi dei tormenti dell' inferno; i popoli accorrono in folla a questo tempio, il ti-

 mo-

more ve li conduce più della divozione , e non v' ha persona, che co' suoi doni ed omaggi non cerchi di rendersi propizio il terribile Jemma O.

* I Bonzi di questa divinità sono i più ricchi dell'impero.

JENE. Giapponese divinità, cui attribuiscono un impero particolare sulle anime dei vecchi e de' maritati. Costumano rappresentarla con quattro facce e quattro braccia, avendo in ogni mano qualche attributo simbolico. In una di esse vedesi uno scettro, in cima del quale evvi un sole, che forse dinota, come tra gli Egizj, il governo della Provvidenza; in un' altra tiene una corona di fiori, nella terza una verga, nella quarta una cassettina ripiena di profumi.

* JESIDES. Nome, che danno i Maomettani a certi eretici; distinguonsi in bianchi ed in mori: i bianchi non hanno il solino del collo della camicia aperto, ma forma un cerchio per passarvi la testa, e ciò in memoria di un cerchio d' oro e del lume disceso dal cielo sul collo del capo della loro setta. I Turchi e li Jesides si odiano mortalmente, e la più grande ingiuria, che possasi dire a un Musulmano si è quella di chiamarlo Jeside. Amano questi settarj moltissimo i Cristiani, persuasi che Jeside loro capo sia lo stesso che G. C., o perchè da un' antica tradizione pretendino sapere che una volta i Cristiani si unirono con essi contro i Maomettani. Non fanno difficoltà veruna di bever vino e mangiar carne di porco, vivono nella maggiore ignoranza, e non hanno libri; credono contuttociò nel Vangelo e ne' libri sacri degli Ebrei non mai letti da loro. Odonsi cantar cantici in onore di G. C., della Vergine Maria, di Mosè, e di Maometto. Il loro culto si riduce a far voti e pellegrinaggi, ma non si trovano presso di essi nè tempj nè moschee nè cappelle; non osservano ceremonia veruna religiosa, solo in odio contro i Turchi orando si rivolgono all' oriente, perchè i loro antagonisti guardano il mezzogiorno nelle loro pre-

preghiere. Non maledicono il diavolo, persuasi che un giorno potrà ritornare in grazia di Dio, della cui giustizia egli è esecutore nell' altro mondo. Li Jesides mori passano per santi, e per questa ragione non si piange la loro morte; non gli è permesso di uccidere animali; ma possono nutrirsi della carne di quelli uccisi dai bianchi. Vivono tutti erranti all' usanza degli Arabi; il divorzio è permesso fra loro, purchè sia per divenir Fakir; non si fanno giammai la barba. Si è notato tra essi un uso, che gli farebbe credere provenienti da qualche setta Cristiana. Ne' loro banchetti di ceremonia uno di loro presenta una tazza piena di vino ad un altro, e gli dice, „ prendete il calice del sangue di G. C. „, quello, che riceve la tazza, bacia la mano di colui, che la presenta, e beve tutto il vino in essa contenuto.

JESIVOD. In tal guisa i moderni Ebrei nominan le accademie, dove i rabini si uniscono coi loro discepoli per disputar sopra materie di religione. Ordinariamente cominciano queste dispute dopo l' orazione della mattina, e sono più clamorose che istruttive. La voce *Jesivod* significa *sessione*, perchè in questi luoghi i discepoli stanno assisi.

JESUMI. Così chiamano i Giapponesi una ceremonia, che ogni anno si pratica nel lor impero, e di cui il fine si è d' inspirare orrore pel Cristianesimo, e d' impedir che di nuovo non s' introduca nella nazione. Ecco in cosa consiste. Alcuni inquisitori di tal officio incaricati visitano esattamente ogni casa, andando nelle diverse città, e fanno registro di tutti coloro, che le abitano. Dopo questa formalità fan comparire al loro cospetto tutti quelli, dei quali sono scritti i nomi ne' loro registri, uomini donne fanciulli vecchi, e gli costringono tutti, uno dopo l' altro, a calpestare camminando un crocefisso e un' immagine della Madonna, affinchè con quest' azione dimostrino di aver in orrore il Cristianesimo. Gl' istessi inquisitori fanno una tal cosa dopo tutti gli altri; mandano quindi una lista fedele di

tutti gl'individui d'ogni famiglia al governatore della provincia autenticata col sigillo d'un inquisitore, e in questa attestano che tutti i nominati hanno adempito all' atto solenne ordinato dalla legge. Kempfer assicura, che quest' uso non osservasi che a Nangasacki, nel distretto di Omura, e nella provincia di Bungo, perchè in cotali luoghi la religione Cristiana fatti avea progressi maggiori. Per la medesima ragione di odio contro il Cristianesimo e di diffidenza i Giapponesi tengon ben in vista i negozianti Olandesi, che il commercio richiama tra loro, e non gli permettono di dare il minimo esterno segno di lor religione. V. *la nostra aggiunta all' Articolo* CRISTIANESIMO *num.* 2.

* Quando muore qualcuno nel corso dell'anno deonsi dare testimonj, che sia morto naturalmente, e devesi esaminare se abbia sul corpo qualche segno di Cristianesimo, e sul certificato di questi testimonj si ottiene il permesso dei funerali.

* JIAR. Ottavo mese civile degli Ebrei e secondo ecclesiastico: Nel giorno dieci di questo mese digiunano per la morte d' Eli sommo sacerdote e per la presa dell' arca nel suo pontificato; siccome per risarcire le mancanze commesse nella celebrazione della Pasqua. Nel decimoquarto celebravasi la Pasqua da coloro, che non l' aveano potuta celebrare nel primo mese per qualche legittimo impedimento. Digiunano ancora il dì 28. per la morte di Samuele pianta da tutto il popolo.

* JOHANNA; *e* JOUHANUA AL ENGILI. L' evangelista S. Giovanni, chiamato dai Greci *Seologos*, il teologo. La tradizione orientale dei Maomettani riferisce che questo S. Apostolo fosse lo sposo delle nozze di Cana, e che, veduto il miracolo di Cristo, abbandonasse la sposa, e lo seguisse. Dicono ancora che scrisse in greco il suo Vangelo nella città di Efeso, e che lo lasciò in deposito a questa Chiesa da lui fondata; ma non fanno menzione alcuna delle sue Epistole, e dell' Apocalisse

lifte. Vi ha ancora nella Natolia una città, che porta il nome di S. Giovanni Evangelista; i Turchi la chiamano *Aia Jouni*, cioè S. Giovanni, e *Aia Salug*; nome corrotto dal greco *Aiafeologos*, S. Giovanni il teologo.

* JOHANNA FOMM AL-DHEHEB. Giovanni bocca d'oro, cioè S. Gio. Crisostomo. Gli Orientali, come Ebn Batrik ed altri dicono, che questo sopranome *di bocca d'oro* gli fu dato da una donna, la quale, piangendo o il suo esilio o la sua morte esclamò *Ja Johanna, Ja fomm al dheheb*, o Giovanni, o bocca d'oro! Il medesimo autore parla a lungo delle quistioni fra il Crisostomo e S. Epifanio, e delle scambievoli loro predizioni di morte.

* JOHANNA AL RAHOUM. Giovanni il misericordioso, cioè S. Giovanni l'elemosiniere eletto patriarca d'Alessandria nel quarto anno del regno di Foca. Diede gran somme per ristabilire le chiese di Gerusalemme e della Palestina, che Cosroe re di Persia avea demolite. Questo Santo ha presso i Turchi e gli Arabi il titolo di *Rahoum*, e non di *Rahim*, che pure significa lo stesso, perchè questo epiteto, come quello di *Rachman*, sono riservati a Dio solo, e dinotano l'attributo della sua misericordia. Procede questa differenza dalla delicatezza ed abbondanza della lingua araba, o dal profondo rispetto, che i Musulmani hanno agli attributi di Dio.

JOM-ACHIPUR. Cioè *giorno del perdono*. Celebrano i moderni Ebrei questo perdono il decimo giorno del mese Tisri, o settembre, ch'è il primo mese del loro anno civile; digiunano rigorosamente in tutta la giornata, e non si fanno lecito alcun lavoro. Una volta nella vigilia di questa festa usavano una certa ceremonia, che consisteva nel battersi tre volte la testa con un gallo vivo, dicendo ogni volta, „ che questo animale sia in mia vece sacrificato „. Questa ceremonia, che appellavan *capara*, cioè *espiazione*, è adesso abolita in levante e in Italia, avendosi per una vana superstizione.

La vigilia di questa festa mangiano molto per prepararsi al digiuno dell'indomane. I più zelanti prendono il bagno, e si fan dare i trentanove colpi di flagello chiamati *malchut*. Coloro, che non hanno la coscienza ben purgata sull' articolo della roba d' altri, fanno allora le necessarie restituzioni; i nemici si riconciliano, e ciascun si prepara alla ceremonia. Molti vanno alla sinagoga vestiti di bianco, o con abiti funebri, lo che costumano eziandio nella festa dell' anno nuovo: ma nella festa del perdono molti vanno senza scarpe alla sinagoga. L' ufiziatura è presso a poco la stessa in questo e nel primo dell' anno.

* Era questa una festa d' espiazione a tenore del precetto del Levitico. (*cap.* 23.) *Decimo die mensis hujus septimi*, (si parla dell' anno santo o ecclesiastico, in cui il mese di Tisri era il settimo) *dies expiotionum erit celeberrimus*, & *vocabitur Sanctus: affligetisque animas vestras in eo*, & *offeretis olocaustum Domino. Omne opus servile non facietis in tempore diei hujus, quia dies propitiationis est; ut propitietur vobis Dominus Deus vester. Omnis anima, quæ afflicta non non fuerit die hac, peribit de populis suis*. Questo era il giorno, in cui Mosè scese colle seconde tavole della legge dal Sina, ed annunciò al popolo la remissione del suo gran peccato. I più religiosi fra gli Ebrei passano ancora la notte avanti questo giorno in orazioni e in esercizj di penitenza vestiti a lutto nella sinagoga. Una volta tutta la notte della vigilia occupavasi nella lettura della legge, e nella spiegazione della medesima, o nel leggere alcuni passi di Giob, di Esdra, o di Daniele; e quando i sacerdoti dovean prender fiato, stanchi dalla continua lettura, facevansi risuonar le tibie da alcuni giovani, che stavano ai lor fianchi, e gli organi ancora. In questa festa il sommo sacerdote entrava nel santo dei santi, dopo aver offerta vittima per i suoi peccati e per quelli della sua famiglia, la qual vittima era un vitello; dopo di che offriva in olocausto un montone, e poscia vestito col-

colle vesti agli altri comuni, senza alcun ornamento proprio della sua dignità, prendeva due caproni, su i quali gettavasi la sorte, dovendosene uno sacrificare nel tempio, e l'altro rilegar nel deserto carico dei peccati del popolo.

Nel vespro di questa festa vanno alla sinagoga con lume in mano, e le donne accendono le candele nelle case, dalle quali ricavano i lor augurj, siano esse di cera, o di sevo; poichè se veggono il lume chiaro e netto, lo hanno per segno della ottenuta remissione dei loro peccati; al contrario temono qualche castigo; così pure se la cera o il sevo si struggano troppo, prendono ciò in segno di vicina vendetta meritata dalle loro colpe, di cui non abbiano il perdono ottenuto.

JONGLURI. Nome, che si dà ai sacerdoti dei popoli della Baja d'Hudson, del Missisipi, del Canada, &c. Questi sacerdoti sono anche medici e fattucchieri; colui, che destinasi a tal professione, comincia ,, dal chiudersi per nove giorni in una capanna, senza prender cibo, e con acqua soltanto per estinguer la sete. Ivi tenendo in mano una specie di zucca ripiena di sassolini, colla quale fa un romore continovo, invoca lo spirito; lo prega di favellargli, di riceverlo medico, e ciò con gridi urli e contorcimenti e scosse del suo corpo spaventevoli, fino a perder il fiato, e gettar schiuma dalla bocca in una orribil maniera. Terminata questa faccenda, la quale resta soltanto interrotta da qualche istante di sonno, esce dopo i nove giorni dalla capanna, vantandosi di essere stato in conversazione con lo spirito, e di aver da lui ricevuto il dono di guarire le infermità, di scacciar le tempeste, e di cangiar l'ordine dei tempi ,,. Questo dettaglio è preso da una relazione della Luisiana.

Quando vi ha qualche malato i parenti fanno avvisare un di costoro, che non manca di venir prontamente armato di un bastone, sul quale vi è una zucca, e porta un fuoco, in cui sono i suoi rimedj. Arrivando trova un banchetto preparato per lui;

 dopo

dopo essersi ben satollato, agita la sua zucca ripiena di sassolini, al suono di questa musica comincia a ballare con tutti gli astanti, cantando canzoni, nelle quali esalta la virtù de' suoi rimedj. Esamina quindi l' infermo, e fa più giri intorno al suo letto con positure e contorcimenti da ridere; ma tutti coloro, che sono nella casa, cantano e urlano unitamente in modo da stordire i sani eziandio. Dopo tutto questo baccano il sacerdote con un tuono d' oracolo decide, che la tal parte del corpo del malato è ammaliata, e che la malia difficilmente può togliersi: contuttociò non dispera di guarirlo. Passati alcuni momenti di una seria riflessione, dichiara di aver trovato un mezzo infallibile per ritornarlo in salute, e procede conseguentemente alla cura. Tormenta l' infermo con varj rimedj violenti, che talvolta lo risanano, ma più frequentemente l'uccidono; ma qualunque sia l'evento questo medico sacro nulla vi perde, perchè si paga anticipatamente. Non gli mancan ragioni per iscusare l' insufficienza dell' arte sua, quando muore il malato, ma bisogna che su questo articolo sia ingegnoso, correndo pericolo di perder la vita, se non prova che una potenza superiore abbia cagionata la morte di quello.

Riporteremo adesso un' altra ceremonia, che usano costoro per ottenere la guarigione degl' infermi. Giunto uno di essi nella capanna, fa stendere in terra il malato sulla pelle di qualche animale, e tastagli tutto il corpo, finchè trovata egli abbia la parte affetta dalla malia; su di questa applica una pelle di capriolo piegata e ripiegata: comincia quindi li scongiuri accompagnati de' soliti urli, e contorcimenti. Succhia la pelle del malato, gettasi su di quello come un furioso, e lo stringe con forza per far escire l' incanto, che causa la malattia. Dopo aver fatto tutto questo per qualche tempo, mostra agli astanti l' incanto escito dal corpo dell' infermo, quantunque nascosto.

Talvolta quest' impostori fanno passar tra le fiamme

che gl' infermi, o gl' immergono nudi nell' acqua o nella neve nell' inverno più crudo. Talvolta ordinano per la guarigione del malato certe danze infami, nelle quali le fanciulle si prostituiscono. Il Sr. della Poterie racconta queste cose.

Usano ne' loro rimedj una specie di consacrazione; consiste la ceremonia nello stendere sopra una pelle i rimedj, e danzarvi intorno per una notte intera.

Gl' Illinesi e i popoli del Sud hanno Jongluri abilissimi nella lor arte. Sono da essi molto temuti, perchè credono che possano uccidere un uomo, sebben lontanissimo da loro. Fanno per tal' effetto la figura con un fantoccio del loro nemico, e scoccano una freccia alla parte del cuore, facendo poi credère al popolo, che l'uomo rappresentato con quel fantoccio abbia veramente ricevuta la freccia nel cuore, quantunque lontano da quel luogo più di duecento leghe. Vantansi ancora di poter formare una pietra in corpo a qualcheduno. Vendono ai giovani degl'incantesimi capaci di procacciar loro caccia abbondante, e di rendergli in guerra invulnerabili ed invincibili.

* JOSCHOVA. Sebbene questa voce dagli Arabi si usi nel significato di salvatore, e corrisponda alla nostra *Gesu*, pure non ne fanno uso, che per dinotare Giosuè e Gesù figlio di Sirach autore dell'Ecclesiastico, dando sempre i Mussulmani a G. C. il nome d'*Issa* per distinzione. V. ISSA &c.

Osserveremo qui di passaggio che li scrittori Arabi credono che Giosuè partecipasse della natura divina, e fosse mandato per esterminare quei Giganti dagli Ebrei chiamati *Ghibborim* e da essi *Giabbaroun* e *Giabaherah*, i quali erano i padroni della città e paese d'Ariba, o Gerico. Che questo gran capitano dasse loro battaglia un venerdì sera, e che avvicinandosi la notte, e non essendogli permesso di combattere il sabato, pregasse Iddio di accordargli tempo bastante per disfare i nemici, ed allora accadesse il portento, di cui parla la Divina

Scrit-

Scrittura. Che questo giorno di venerdì divenuto in tal guisa più lungo degli altri d'un' ora e mezza, goda d'una prerogativa, che gli altri giorni non hanno mai avuta, e sia per questo motivo ancora stato scelto dai Musulmani per dì festivo in luogo del sabato degli Ebrei.

JOU. Nome, che davano i Galli a Giove; questo Dio avea una montagna nelle Alpi a lui consacrata, e detta il *monte Jou*. In tutte le provincie meridionali della Francia chiamasi ancor il giovedì *di jou*; cioè *il giorno di Giove*. *Jou* in lingua Celtica significa *giovine*.

* JOU JOU. I Mori del Kalabar nominano così i loro idoli, che hanno per Dii tutelari. Consistono in teste d'animali seccate al sole, o in picciole figure di terra ben inverniciate. Il re non parte mai dalla sua abitazione senza aver renduto al suono delli stromenti omaggio al suo idolo, e mentr'egli prega, il suo seguito tiene la testa scoperta. Il sacrificio, che fa in tal congiuntura il sovrano, suol'essere un pollo legato per una gamba all'estremità di un bastone, e con un anello di rame nell'altra; per lasciarlo pendente in questa situazione fino a tanto che muoja. I ricchi altresì non trascurano un tal sacrificio.

JOVANAS. Nome de' sacerdoti della Florida. Le loro funzioni non si limitano al solo culto religioso, esercitano altresì la medicina, come tutt'i sacerdoti Americani. S'imbarazzano ancora nel governo, e fan professione di politica, onde i Paraousti, o principi del paese non agiscono senza il loro consiglio. Mostrano un esteriore grave e modesto, e distinguonsi con una vita molto austera. Coloro, che desiderano di essere ammessi in quest' ordine, debbonsi a ciò preparare con un noviziato di tre anni, nel corso dei quali pongono in uso quotidianamente gli esercizj più rigorosi della penitenza. La veste di questi sacerdoti consiste in un mantello, o lunga tonaca composta di molte striscie di pelle; e serrata ai fianchi da una cintola, don-

de

de pende una facchetta ripiena di medicamenti, di piante, e d'erbe salutari. In testa portano per l'ordinario un berretto di pelle puntuto, e sovente circondanla di piume. Quando si avvedono che sono vani tutti i loro medicamenti, fanno stender l'infermo sulla porta della capanna, e gli rivolgono il viso verso l'oriente; allora indrizzano una fervida preghiera al sole, e lo supplicano di liberarlo dai dolori, che soffre. Quando il Paraousti è pronto a marciare contro il nemico, non lascia di consultare uno di questi Jovanas per sapere qual sarà l'evento della sua spedizione; il mago sacerdote tira un cerchio, e vi si pone nel centro; ivi fingendo trattenersi a colloquio col Dio Toya, si agita straordinariamente, gira con incredibile velocità gli occhi, contorce le sue membra, e fa tutti gli atti di un furioso maniaco per qualche tempo, dopo di che si ricompone, e rivela al sovrano la conferenza avuta con Toya.

Uno de' principali officj di questi sacerdoti si è quello di maledire i nemici. Quando i popoli della Florida ritornano da qualche spedizione militare, sospendono alle pertiche le braccia e le gambe di coloro, cui hanno tolta nei combattimenti la vita, e si uniscono intorno a questi monumenti del loro valore per rallegrarsi e cantare le loro imprese. Allora un sacerdote si fa avanti nel mezzo dell'assemblea, e proferisce terribili imprecazioni contro il nemico; tenendo un picciolo idolo in mano. Nel tempo di questa cerimonia tre uomini stanno genuflessi a' suoi piedi, uno di essi dà in cadenza alcuni colpi di clava sopra una pietra, gli altri cantano al suono delle zucche vuote.

* JOUNOUS BEN MATHAI. Così gli Arabi chiamano il Profeta Giona, che secondo gli Ebrei era figlio d'Amithai. Secondo il Tarikh Montekheb diceva ai Niniviti: „ se voi non vi convertite a Dio avanti il tal giorno, la vostra città perirà infallibilmente „, ma giunto questo giorno non perirono, ed il male predetto da questo Profeta fu allon-

lontanato dalla loro penitenza. Confuso Giona, perchè non vedeva avverarsi la sua predizione, ed imbarcatosi in un vascello, soffrì la tempesta, di cui favella in altra circostanza la sacra storia, e gettato in mare fu ingoiato da un gran pesce, nel ventre del quale fece al dir degli Arabi questa preghiera, che trovasi nell'Alcorano, e si crede la migliore di tutte dai Musulmani. „ Signore non v' ha altro Dio che voi siate; lodato per sempre : io sono nel numero dei peccatori; ma voi siete misericordioso al di sopra di quanto può dirsi „. Questo profeta dai Musulmani è stato chiamato *Saheb alhout*, e *Dhovalnoun*, il compagno del pesce.

* JOURTOU, *e* JOURTI. JOURTI *e* JOURTU GUNLERI. In queste maniere chiamano i Turchi le feste dei Cristiani, perchè i Greci danno loro il nome di *Eorti*, ch' equivale a festa *della Chiesa*. Hanno i Turchi per massima l' onorarle, e di farle osservar esattamente dai Cristiani: questa maniera di condursi è detta nella loro lingua *Jorti gunineh rahiet itmek*, render onore alla festa.

* JOUSOUF BEN JACOB. Giuseppe figlio del Patriarca Giacobbe. I Musulmani dicono, che Giuseppe fu sopranominato *Siddik*, che vale *il vero testimonio*, *il verificatore*, per aver dato una pruova convincente della sua innocenza nel fatto della moglie di Putifar, facendo parlare un bambino nella culla. Dicono ancora, che il re d'Egitto nominato all'uso del paese Faraone, che significa *monarca assoluto*, in lingua Egizia, fu da Giuseppe istruito nella cognizione del vero Dio; ma ch' ebbe per successore un empio detto *Kabous* figlio di Massaab. Aggiungono poi quanto si legge nella sacra storia, e solo vi pongono di proprio, che il sepolcro di Giuseppe fu trovato nel Nilo, da cui l' estrasse Mosè per recarlo nella terra di promissione.

Ebn Batrik scrive che il *Mekias*, o Nilometro di Menfi era opera di Giuseppe, siccome il canale scavato nel Cairo per scolo delle acque del Nilo, detto dai viaggiatori francesi *le Calis*.

Mol-

Molti riguardano Giuseppe pel Mercurio degli Egizj, precettore delle scienze più profonde, ed in specie della Geometria ad essi necessarissima; onde per tutti questi vantaggi, lo chiamassero *Salvadore del mondo*, titolo, che lo ha renduto non solamente celebre in tutto l'oriente, ma che gli ha comunicato altresì l'onore di esser tipo di G. C.

Ma ciò che rende Giuseppe il più famoso dei patriarchi tra i Musulmani sono i suoi amori con Zoleikha figlia di Faraone e moglie di Putifar. Ricavano essi questa favola da un capitolo dell'Alcorano, che porta il titolo di questo Patriarca, e servonsi di questo esempio per inalzar il cuore umano ad un amore più sublime, pretendendo che questi due amanti non siano, se non la figura di un'anima fedele, la quale s'inalza a Dio per amore, come noi interpretiamo la Cantica. Ciò ha fatto dire ad Hafez poeta Persiano nel suo *Divan*, che fra i Maomettani passa per un'opera interamente mistica: „ io comprendo benissimo come l'eccellente bellezza di Giuseppe possa e debba trasportar oltre i limiti d'un amore ordinario il cuore di Zoleikha, essendo Giuseppe la figura del Creatore, e Zoleikha quella della creatura „.

I Musulmani dicono ancora, che Giuseppe avea sopra una spalla un punto luminoso, il qual somigliava una stella, lo chiamano in arabo *Dhaial*, e vogliono che fosse un segno della sua futura grandezza. Danno ancora a Giuseppe il titolo di *luna di Chanaan*, cioè la bellezza più perfetta, che sia comparsa giammai sull'orizonte della Giudea. Hafez di già citato esclama nel mistico suo poema: „ o luna, o splendore della terra di Chanaan, il trono dell'Egitto t'è preparato, e ti aspetta: è dunque omai tempo, che tu dica un addio alla prigione „. Saadi, altro scrittore, nel suo *Gulistan*, avendo asserito che non si possono mai sollevar gli altri dai loro mali, senza parteciparne, riferisce l'esempio di Giuseppe, il quale, secondo la sua opinione, digiunò per tutti i sette anni di carestia per poter sovvenire al bisogno dei poveri.

JU-

* JUGA, o JUGATINA. Sopranome dato dai Romani a Giunone, come presidente alli sponsali, e così chiamata dal giogo, che ponevasi sopra i sposi nella ceremonia delle nozze. Gli antichi rammentano ancora due Dii Jugatini, uno destinato a presiedere ai maritaggi, l'altro alle cime dei monti.

JUGURI. Tartari idolatri, che ammettono un solo Dio, ma rendono un culto alle immagini de' loro parenti, e de' loro eroi.

JUHLES. S'immaginano i Lapponi che negli elementi vi sia, e specialmente nell' aria, un gran numero di spiriti aerei dispersi, che nominano *juhles*, ed ai quali rendono una specie di culto religioso. Celebrano in onor loro una specie di festa nella vigilia e nel giorno di Natale; vi si preparano con un digiuno, o coll' astenersi almeno dalla carne. La vigilia ed il giorno della festa conservano qualche boccone di ciò che mangiano, e lo gettano in un baule di legno di betola; sospendono questo baule ad un albero dietro le loro capanne, affinchè li Juhles, che vanno vagando per i monti e le selve, possono prender nutrimento.

JUIBAS. Sacerdotesse dell' Isola Formosa in Asia, solamente le donne essendo inalzate in questo paese alla dignità sacerdotale. Le loro funzioni consistono nell' immolare agli Dei de' porchetti, ad offrirgli riso tostato, e teste di cervi; a far in lor onore qualche libazione. Dopo il sacrificio la sacerdotessa costuma di far al popolo un discorso patetico, accompagnato da urli e contorcimenti. Nel calor della predica lo spirito divino s' impossessa della sacerdotessa, veggonsi i suoi occhi muoversi velocemente; getta ella orribili strida, e si strascina nella polvere, nè si alza, finchè non cessa la divinità d' agitarla. Qualche tempo dopo tutte le sacerdotesse ascendono sul tetto della pagoda, e ponendosi alle due estremità indrizzano agli Dei le loro preghiere. Dopo di ciò lasciano il debole vestimento, che ricuopre le parti più secrete del loro corpo, dansi qualche colpo sopra di esse, e pren-

prendono il bagno in presenza di tutti li spettatori, che bevono e s' inebbriano nel corso di questa indecente cerimonia. Le Juibas pretendono eziandio di aver cognizione dell' avvenire, vantansi di poter predire la pioggia e il sereno, di cacciar i demonj; funzioni in ogni luogo esercitate dai ministri della religione.

* Presiedono queste sacerdotesse alla costruzione delle case; allorchè taluno vuol innalzare un edificio unisce tutti i suoi parenti ed amici, i quali appena si è offerto alquanto riso agli Dei formano un circolo, e raccontano in giro il sogno, che ciascuno si è fatto nella passata notte. Si esaminano tutti questi sogni, e se ne sceglie quello, che sembra presagire un felice augurio, e colui, il quale lo ha raccontato, ha l' onor di piantare il primo *bambu*. Quando la casa è a buon termine, e che il padrone vuol' entrarvi, vengono le Juibas e pongono in opera tutti i sortilegj per scoprire se sarà di durata, e se il proprietario vi goderà felicemente i suoi giorni. A tal fine riempiono d' acqua alcuni pezzi di *bambu*, e soffiando in queste canne o tubi, ne fanno escir l' acqua, e traggono augurio lieto o funesto dal modo, in cui quest' acqua spilla al di fuori; dippoi sacrificano varie vittime, delle quali le sacerdotesse hanno la parte maggiore.

* JUIDAH. (*Regno di*) In africa sulla costa delli Schiavi. I Mori di Juidah hann' ordinariamente trenta o quaranta mogli; i più ricchi ne uniscono fino a quattrocento, ed il re non ne ha meno di quattromila. I matrimonj si fanno senza grande formalità, dimandasi la figlia al padre, che quasi sempre l' accorda, e che subito la conduce alla casa dello sposo, dove vi riceve una pezza di panno. Lo sposo uccide un montone, ne fa banchetto al padre, a cui dà a bere vino di palma, e quindi sen va a consumar li sponsali. Il divorzio è permesso reciprocamente, e si ottiene pagando il doppio della spesa fatta per la riferita festa nuziale. Le fanciulle hanno piena libertà di disporre di loro me-

medesime, e i genitori non possono punirle, se le sorprendino in commercio con un amante; nè ciò toglie loro un buon partito. Sono però le donne in questo paese aggravate dalla fatica, e perciò molte si danno al libertinaggio. Abbandonano spesso la casa paterna, e si prostituiscono a chi le paga. Il viaggiatore Bosman assicura, che nelle pubbliche strade trovansi varie capanne, dove recansi queste fanciulle; ed arrivano a ricevere più di trenta uomini per giorno, i quali pagano a ragione di un quattrino a testa. Una donna ricca vicina a morire crede di far un' opera molto meritoria comprando varie fanciulle schiave, perchè dopo la sua morte si consacrino al pubblico piacere.

* JULFA. (*Matrimonio degli Armeni di*). Nel giorno destinato per la celebrazione delle nozze lo sposo manda un cero a tutti coloro, che debbono assistere alla funzione. Alcune fanciullette cariche d' abiti e di altri doni, seguite da varie donne, entrano danzando al suono dei cembali delle pive, e di altri strumenti, e attaccano una croce di mantino verde bordata d' oro sul petto dello sposo. Presentansi quindi al sacerdote gli abiti nuziali, li benedice, e i futuri sposi subito se ne vestono, e ricevono i complimenti dell' assemblea. Allora le giovinette attaccano una croce di mantino rosso sulla prima; le donne arrecano un fazzoletto, le di cui due estremità sono prese dallo sposo e dalla sposa, e così vanno alla chiesa. Nel tempo delle preci e delle interrogazioni del sacerdote li sposi tengono la testa e le mani sotto questo gran fazzoletto, sopra di cui si pone una croce. Dopo la benedizione ritornano alla casa, ed allora il marito vede per la prima volta la sposa, che prima si era tenuta coperta. Terminato il banchetto, il marito si corica il primo, dopo esser stato scalzato dalla moglie, ch' estingue il lume, e non lascia il suo velo, che nell' entrare nel letto. Dicesi che facendosi matrimonio in lunedì, non si consumi che al giovedì seguente, e la sposa sta co-

costretta di star assisa per questi giorni sopra una sedia, dove appena le lasciano prender un sonno passaggiero. Se ciò sia vero, non è facile indovinarne l'oggetto; il certo si è, che dopo la consumazione del matrimonio si mostrano al pubblico i segni della perduta verginità della sposa.

JUMALA. Divinità una volta adorata dalli Sciffinni, oggi Lapponi Danesi, da quei di Finlandia, e dai Lapponi ordinarj. Solevano rappresentarla in aspetto umano. Avea una corona sulla testa, e sedeva sopra una specie di altare. Era di legno mal lavorato, e le offerte si ponevano dentro una tazza collocata su le sue ginocchia.

* Questo Dio fu ancora conosciuto sotto il nome di *Thor*; era l'Esser supremo, che avea immenso ed assoluto potere su gli uomini e su i demonj; armavasi di un martello, segno della sua inalterabil giustizia contro i malvagi e del suo potere contro i genj malefici.

KAABA. (*la*) Nel mezzo d'uno ſpazio, che circonda il templo della Mecca, ergeſi un edificio quadrato di circa quindici piedi, e più alto alquanto, che non è lungo e largo. Di queſto non vedeſi che una ſtoffa di ſeta nera, di cui ſono ricoperte interamente le pareti, eccettuata la piatta forma, che ſerve di tetto a queſta caſa, e ch'è d'oro fuſo, e ſerve a ricevere le acque del cielo, le quali cadono rare volte in quel clima. Queſto è l'edificio tanto celebre fra i Muſulmani, che lo antepongono ad ogni altro nella magnificenza. Abramo, dicon eglino, edificò queſta caſetta nel tempo delle ſue perſecuzioni, avendogli rivelato Iddio, che da tutta l'eternità avea ſcelto queſto luogo per ſpargervi le ſue benedizioni. Queſta è la caſa, che Iſmaele ereditò da ſuo padre, vi ſi moſtra ancora il ſuo ſepolcro. Finalmente queſta è la caſa ſanta, conoſciuta ſotto il nome di *Kaaba*, o di caſa quadrata, verſo la quale tutti i Maomettani indirizzano i loro voti e le loro preghiere. Queſto edificio in ſoſtanza non è coſtruito che di pietre del paeſe unite tra loro con un cemento di terra roſſa, che il tempo ha indurito. Il giorno non v'entra che dall'oriente, in faccia al quale evvi un' apertura in forma di porta. Queſta porta è chiuſa da due battenti d'oro maſſiccio, attaccati alla muraglia ſu gangheri d'oro e arpioni del medeſimo metallo. La ſoglia è d'una ſola pietra, ſulla quale tutti i pellegrini vengono ad umiliare la fronte. La porta della Kaaba ſi apre raramente, perchè l'interno nulla contiene, che poſſa accreſcere la divozione dei pellegrini. Non vi ſi vede ſe non oro, il quale cuopre le pareti d'alto in baſſo il pavimento ed il palco. V. CAABA, KEBLAH, e PELLEGRINAGGIO.

* KABIN. Specie di matrimonio tra i Muſulmani contratto per un certo tempo. Quando uno vuole ſpoſar una donna per tempo limitato, portaſi con quella dal Cadì, e promette darle una ſomma, allorchè terminato il tempo le darà il ſuo congedo.

KADARIS. Diversi dai KADRIS, di cui vedasi l'articolo seguente. Sono settarj Maomettani interamente opposti alli Jabaris. Negano assolutamente i decreti della Provvidenza divina e la predestinazione; sostengono che l'uomo è un agente libero, e che dipende dalla sua volontà, come da un principio certo, il far buone o cattive opere. Questa opinione dei Kadaris è affatto rigettata dai Maomettani, siccome eretica e contraria ai principj della lor religione.

KADEZADELITI. Altro nome di una setta particolare dei Maomettani. Costoro osservano nei funerali dei morti ceremonie diverse dall' uso comune, fra le quali quella di gridare nell'orecchio del defunto, „ che sovvengasi non esservi che un Dio, e che il suo profeta è un solo „. Recitano per i trapassati ancora certe particolari preghiere. E questa è la principal cosa, in cui differiscono dagli altri Musulmani.

* Riconoscono per capo della lor setta un certo Birgali Effendi.

KADOI, o KADOLI. Nome, che gli antichi Greci davano ai ministri delle ceremonie segrete della religione, e ai depositarj de' misterj dei grandi Dii.

* Gli Etruschi e i Pelasgi nominavano *Kadoli* i loro sacerdoti addetti alla celebrazione dei misteri: assistevano eziandio i ministri principali nelle funzioni de' sacrificj e nelle feste celebrate in onore dei morti. Fra i Greci tenevano il luogo dei Camilli presso i Romani.

KADRIS. Specie di religiosi Turchi, la divozione dei quali consiste a lacerarsi il corpo a colpi di disciplina. Vanno nudi come i Coribanti, battendosi a sangue; e ripetendo continuamente la parola *hai*, cioè *vivente*, uno degli attributi di Dio. Talvolta simili a tanti cani arrabbiati cadono a terra con la bocca piena di bava, e il corpo grondante sudore. Il famoso Visir Kiuperli, trovando indecenti questi esercizj, soppresse l'ordine; ma subito dopo la sua morte fu ristabilito.

Tutti quelli, che vogliono far il noviziato in quest' ordine, ricevono nel loro ingresso una picciola disciplina di falci verdi del peso di quattrocento dramme. La portano sempre attaccata alla cintola, e regolano il peso del loro nutrimento a portata di quello della disciplina; di maniera che quello diminuisce a misura che questa si secca, e così diventa più leggiera.

Ognuno di questi religiosi è obbligato di far un ritiro di quaranta giorni una volta l' anno. Allora si chiude in una picciola cella, e non è visibile ad alcuno.

Questi monaci hanno il permesso d' inebriarsi col vino, coll' acquavite, e coll' oppio per essere in stato di sostenere la loro danza tanto ridicola un' intera giornata. Sono per l' ordinario d'ingegno acuto, gran sofisti e grandi ippocriti. Gli è permesso ancora l' escir di convento per ammogliarsi, allora cambiano veste, e per farsi conoscere vi pongono bottoni neri. Si pretende da taluni, che i religiosi della Compagnia di Gesù avessero preso questo uso dai Kadris, essendovi dei Gesuiti d'ogni condizione, d'ogni vestito, d'ogni stato.

Il fondatore di quest'ordine di religiosi Maomettani chiamavasi *Abdul-Kadri*, e dal medesimo han preso il loro nome. Era, secondo narrano, gran giureconsulto e gran filosofo. Fra i molti miracoli, che i Kadris raccontano del loro maestro, sceglieremo il seguente. Essendo vicino a giungere in Babilonia, dove pensava stabilirsi, i devoti e i santoni di questa città andarongli incontro. Uno di essi teneva in mano un piatto pieno d' acqua, volendo significargli, che come quel piatto era pieno fino all' orlo, sicchè nulla vi si poteva aggiugnere, così la loro città era tanto ripiena d' uomini dotti, e religiosi, che non ne potea contenere di più, onde non vi era luogo per lui. Questo sottile sofista, senza rispondere a quel geroglifico, col quale colui volea dispensarsi dai doveri dell' ospitalità, alzò le mani al cielo, ed abbassandole raccolse una foglia di rosa, ch' era in

in terra, e la pose nel piatto, dov' era l' acqua, facendo vedere, che vi trovava il suo luogo, quantunque colmo egli fosse. Parve questo compenso tanto ingegnoso ai Babilonesi, che riguardarono Abdul-Kadri per un prodigio di saviezza, e lo condussero in trionfo nella loro città, dove lo fecero superiore di tutti gli ordini religiosi.

KALENDRI, o KALENDERI, o CALENDER. Specie di Dervis, o religiosi Turchi, così chiamati da un certo santone per nome *Kalenderi* loro fondatore. I suoi discepoli ce lo rappresentano un eccellente medico e un dotto filosofo, che possedeva virtù sopranaturali, in forza delle quali facea prodigj della maggiore autenticità. Era, dicon eglino, un di quei romiti in arabo appellati *Abdal*; andava con la testa nuda ed il corpo pieno di piaghe, non avea camicia, nè altra veste per coprirsi, fuori della pelle di una bestia selvaggia, che portava su le spalle. Alla sua cintola tenea qualche pietra di prezzo, ed alle sue braccia in luogo di diamanti e rubini portava pietre false, che gettavano molto splendore. Cantava continuamente varj sonetti in arabo con arie adattatissime, onde passava per un altro Davide. Ma per quanto saggio ed onesto fosse questo santone, i suoi discepoli non rassomigliavanlo. Amano essi la gioja, il piacere, e bandiscono, per quanto è possibile, la malinconia; vivono senza pensieri, senza passioni, senza imbarazzi di spirito, e dicono frequentemente tra loro, „ quest' oggi è per noi, domani per lui; chi sa se ne goderà „? Con questa massima non lasciano veruna occasione di darsi bel tempo, e passano la loro vita nella crapula: per soddisfare la loro gola vendono le pietre della cintola, i loro braccialetti e pendenti. Quando sono da persone ricche, si accomodano all' umor loro, e rendonsi piacevoli a tutti quei della casa coi loro racconti e i lor motti, affinchè pensino a dargli buona mensa. Credono la bettola santa al pari della moschea, e pensano di servire ugualmente Iddio nel-

nella dissolutezza, e usando, come dicono, liberamente delle sue creature, degli altri, che digiunano e si mortificano per l'oggetto medesimo.

KALIFA. V. CALIFFA.

KAMAETZMA. Divinità onorata tra gl'Indiani, e che secondo i Bramini, è moglie d'Ixora, uno de' principali loro Dei. Kamaetzma è la Pomona degl'Indiani, presiede alle frutta, e nel giorno della sua festa riempiono la sua pagoda con quanto trovasi di più raro negli orti e giardini. S'immagina il popolo, che la divinità mangi tutti questi doni; e l'accortezza de' sacerdoti, affatto simile a quella de' ministri di Belo confusi con tanta destrezza da Daniele, gli conferma in questa opinione. Terminata la festa di Kamaetzma chiudesi nell'ingresso della notte il suo tempio, ripieno ancora delle frutta offerte nella giornata; lasciavasi soltanto un fanciullo coronato di fiori. Nel corso della notte i sacerdoti per un cammino sotterraneo a loro noto solamente s'introducono nel tempio, ne tolgono tutte le frutta, e il giorno dopo rimane sorpreso il popolo di non rinvenire nella pagoda che il giovinetto coronato di fiori.

* KAMEN. Questa parola significa roccia in lingua Russa. I pagani, che abitano la Siberia, hanno una special venerazione per le rupi, e sopratutto per quelle di una forma e grandezza straordinaria. Suppongono in esse il potere di far del male, e con questa idea fanno un lungo giro per non avvicinarvisi. Quando se le voglion render propizie vi attaccano cose di poco valore, ma per essi di qualche considerazione, poichè posseggono appena quanto è necessario a condurre una misera vita.

KAMISIINO. Specie di veste di cerimonia, che i Giapponesi della setta di Sintos pongono sopra gli altri vestimenti quando vanno a visitar le pagode. V. SINTOS.

* KANNO. Con questo nome gli abitanti del paese interno dell'Africa verso Sierra Leona signifi-

ficano l'Essere supremo. Gli accordano l' onnipotenza, l'onniscienza, l'ubiquità, l' immensità, ma negangli l'eternità. Per accomodare il loro sistema pretendono, ch'egli morirà, e che avrà un successore, il quale punirà i delitti, e ricompenserà le virtù. Non ostante questa idea della divinità non lasciano di prestare un culto a certi spiriti chiamati JANNANINS, che secondo essi abitano le tombe. (V. *quell' articolo*).

* KANUN. Nome di un banchetto, che i Russi fanno annualmente su i sepolcri de'loro parenti; e così chiamano ancora le vigilie delle feste maggiori. In quel giorno il vecchio della chiesa distribuisce la birra a tutti quelli, che hanno fatta l' elemosina prima di questa distribuzione. La solennità non è ben celebrata, se non arrivasi a perder la ragione in questi banchetti.

KARI-CHANG. Chiamano in tal guisa gli abitatori dell' isola Formosa un tempo di astinenza e di divozione; che ha qualche rapporto alla nostra quaresima. Il Kari-chang è composto di ventisette articoli; che debbono esattamente osservare sotto pena di esser castigati severamente, se mancano. Tra l'altre cose gli è proibito in questo tempo di costruir capanne, di maritarsi, e di avere anche commercio colle donne loro, se ne hanno; non possono nè vender pelli, nè seminare, nè fabbricar armi: non gli è permesso di far cosa veruna di nuovo, di uccider porci, di dar nome alla prole nata recentemente, nè d' intraprender viaggio, se quello è il primo, che vogliono intraprendere. Pretendono questi popoli, che tali leggi siano loro state imposte da uno de' lor compatriotti, il quale veggendosi al pubblico disprezzo esposto, perch'era brutto e schifoso, pregò gli Dii d' ammetterlo in cielo la prima volta che lo insultassero. I suoi voti furono esauditi, e costui, che appena avea figura umana, divenne un Dio formidabile, e non tardò a vendicarsi de' suoi compatriotti. Discese nell' isola, e recò loro li ventisette arti-

ticoli, che formano il Kari-chang, facendo le più terribili minacce, se ne negligentassero un solo.

KASMILLA. Divinità del paganesimo adorata una volta nella Samotracia. Le si attribuivano le stesse funzioni, che i Greci ed i Romani assegnavano a Mercurio.

KEBER. Questa parola, che significa *infedele*, dinota una setta de' Persiani. I Kebers credono, che l'anima sia immortale, ma riconoscono molti Dei.

* Non sappiamo se questi settarj sian Persiani d'origine, non avendo verun costume Persiano, e soltanto parlando la lingua del paese. Conosconsi alla lunga barba, ed alla regolarità della vita.

KEBLAH, o KEBLEH. Chiamano così i Turchi la parte del mondo, verso la quale si voltano nelle loro preghiere, e l'azione stessa di volgersi a un dato punto. Una volta costumavano rivolgersi al tempio di Gerusalemme, ma adesso fanlo verso quello della Mecca. Questo tempio si chiama *Kaaba*, o *casa quadrata* (V. KAABA, CAABA) „ Iddio, dice l'Alcorano, ha stabilita la Kaaba, ch'è la casa sacra, per esser la stazione degli uomini „. La maniera, in cui Maometto ricevè questo preteso comandamento trovasi nel medesimo luogo dell'Alcorano; poichè lasciato avendo di rivolgersi verso il tempio di Gerosolima, come avea fatto per l'avanti, e girando i suoi occhi nel cielo, come se cercato avesse qualche punto per fissarvisi, Dio così gli parlò. „ Noi vediamo, che tutta volgi la faccia intorno al cielo, e perciò ti fisseremo una Keblah, che ti piaccia. Volgiti dunque al sacro tempio „. Danno altresì il nome di Keblah a un certo altare, che hanno in tutte le moschee, e che sempre è situato verso il tempio della Mecca.

* E' verissimo, che Maometto nel principio ordinò a' suoi seguaci di aver per Kebleh il tempio di Gerusalemme, come gli Ebrei ed i Cristiani. Infatti tutte le chiese degli antichi Cristiani, e quelle ancora che sussistono a' nostri tempi, eran fabbricate in modo, che offrendo il sacerdote il

fa-

facrifizio all'altare, riguardava l'oriente, o il tempio di Gerufalemme, fituato all' oriente de' Greci e de' Latini. Volendo poi Maometto feparar la fua fetta da ogni altra religione, ftabilì un nuovo Kebleh, della qual cofa fu riprefo, fpecialmente dagli Ebrei, tacciandolo d'incoftanza; ond' egli allora dichiarò nel fuo Alcorano, „ che Dio è il padrone dell' oriente e dell' occidente, e in qualunque parte vi rivolgiate pregando, vi troverete la faccia del Signore „, cioè *la fua prefenza*. Il Kebleh adunque è la parte, verfo la quale rivolgonfi facendo le loro preghiere, ma prendefi talvolta allegoricamente per la fine, che un fi propone nelle fue azioni. Houffain Vaez riporta i feguenti verfi, di cui daremo fpiegazione, nella Parafrafi Perfiana. „ Il Kebleh, che riguardano i re, fi è la loro corona ed autorità; quello de' negozianti è l' oro e l'argento; quello degli adoratori della bellezza corporea è un poco di terra e d'acqua mifchiata infieme, che appellafi fango; quello de' libertini è la fuperfluità e l'eccelfo d'ogni cofa; quello de' ghiottoni è la buona tavola ed il fonno; quello di un uomo di fpirito è la fcienza. Il Kebleh della gente da bene è il combattimento delle proprie paffioni; quello de' divoti è la preghiera; quello delle anime trafportate dall' amor di Dio è l'unione infeparabile con Dio medefimo; finalmente quello de' contemplativi più fublimi è la gloria e la maeftà divina puramente „.

* KEBLETAN. Cioè *i due Kebleh*, o fia i due tempj di Gerufalemme e della Mecca. Raccontano i Mufulmani di Maffoud compagno di Maometto, ch'erafi trovato nelle due Egire, e avea pregato a' due Kebleh. La prima Egira, o fuga è quella d'Etiopia, dove i Maomettani furono coftretti a rifugiarfi nella prima perfecuzione moffa loro da' Coraifchiti della Mecca.

Far la fua preghiera fenza Kebleh fignifica in fenfo fpirituale tra i Mufulmani, pregare fenza retta intenzione, e perciò fenza merito. Accufano i

Sa-

Sabis, cioè gl' idolatri di voltar le spalle al Kebleh, quando fanno qualche ceremonia religiosa. Usano ancora la voce Kebleh per dinotare quella parte del mondo, in cui è il tempio della Mecca, ed il vento, che soffia da quella banda, il quale corrisponde all' euronoto de' Greci, ed al nostro scirocco: da ciò ne viene, che i Persiani ed i Turchi chiamano una bussola, che portano indosso per fare le preghiere con esattezza, *Kebleh noma*, o *Kebleh, numa*.

* KELABADI. Nome di un santo fra i Musulmani; raccontano che avend' egli pagati i debiti di un povero infelice molestato da' suoi creditori, ebbe una visione, nella quale sembravagli essere al giudizio di Dio, dove vidde quel povero intercedere per lui, ed intese il Signore risponder così: ,, Kelebadi mi ha fatta l' elemosina, ed io la farò a lui ,,.

* KELAM. *Elm Al-*) La scienza della parola. Così chiamano i Musulmani la teologia scolastica o metafisica; cioè la scienza, che insegna a ragionare con esattezza di Dio e de' suoi attributi. Gli Arabi hanno molti libri composti su questa scienza, di cui dicono nella lingua loro, *Khazain allah, al-Kelam*, cioè la scolastica contiene tutti i tesori di Dio. In questa scienza specialmente sono divise le opinioni de' Maomettani, e da essa sono nate tutte le loro sette, le quali sorpassano le nostre. Quelli, che fanno professione, o che hanno scritto di questa scienza, son detti *Montecallemoun*.

* KELIM ALLAH. Così chiamano i Maomettani Mosè per aver parlato a faccia a faccia con Dio.

KERAMIENI. Settarj Maomettani, così detti dal loro capo Mohammed-Ben Keram. I Keramieni erano tra i Musulmani quello, che furono gli Antropomorfiti fra i Cristiani. Presero alla lettera le metafore, di cui Maometto ha fatt' uso nell' Alcorano, parlando di Dio, e s' immaginarono che questo supremo Essere avesse gli occhi effettivamente le mani e gli altri sensi, che gli si danno nello stile figurato. * Fa-

* Fakhreddin Razi famoso teologo Musulmano si oppose a questa empietà, ma produsse una sollevazione col suo zelo nella città d'Herat, dove il popolo fu inviperito contro Razi da Abdal Magid Ben Kedouat capo allora della setta; e il Sultano Gaiatheddin fu costretto ad esiliare il teologo.

* KERAN. Voce araba, che significa *la congiunzione di molti pianeti* in uno de' segni del zodiaco. Una delle maggiori si è quella di Saturno con Giove nel primo grado d'ariete, e non accade che una sol volta in 960 anni; ma in trino aspetto succede in 240. La più grande di tutte è quella di tutti i pianeti nel medesimo segno, che annuncia, secondo i Musulmani, gran rivoluzioni nel mondo, sia riguardo alle religioni, che riguardo ai regni. Ne fissano una li storici orientali nel tempo del diluvio, e un'altra quando Ginghizkhan fece la grande irruzione. Molti principi fra gli arabi hanno avuto il titolo di *Saheb Keran*, padrone di una congiunzione felice e propizia; Tamerlano ebbe questo titolo.

KESSABIENI. Settarj Maomettani, i quali sostenevano che Maometto Ben Hanesah figlio d'Alì, ma non di Fatima, non era ancor morto; che dovea un giorno comparire di nuovo, e regnare con gloria su i Musulmani.

* KETAB. Cioè *libro*: così nominano i Maomettani l'Alcorano, come noi per rispetto diciamo *Bibbia* la Divina Scrittura; anzi danno ancor questo nome al vecchio e nuovo Testamento, chiamando altresì spesso ad imitazione di Maometto i Cristiani e gli Ebrei, *Ahel alketab*, *coloro che hanno i libri*, cioè Scritture Sante e Divine. Parlando dell'Alcorano sovente alla voce *Ketab* aggiungono l'altra *Magid*, dicendo, *Ketab almagid*, cioè il *libro glorioso*.

KEYOMARAS, o CHAIOMER. Re di Media, legislatore e capo della religione degli antichi Persiani prima di Zoroastro.

* KHATIB, e KHATEB, Significa *predicatore*, o quel-

quello che parla in pubblico. In tal guisa chiamano ancora i Maomettani coloro, che nelle moschee tengono il luogo dei nostri curati nelle parrocchie, perchè oltre il pregare alla testa del popolo, gli fanno prediche e catechismi, e spesso annunciangli gli ordini del principe. I capi delle moschee reali hanno per l'ordinario questo nome, mentre i capi delle altre diconsi *Imaums* (V. *questo articolo*) o *Imams*.

* KHATIB ALENBIA. Il predicatore dei Profeti. Sopranome, che i Maomettani danno a Getro suocero di Mosè, da essi chiamato *Schoaib*.

* KHAZKIL. Nome, che i Musulmani danno al Profeta Ezechiele uno dei quattro profeti maggiori del Testamento vecchio. Nel capitolo dell' Alcorano intitolato *Bacrat* leggonsi queste parole: „ non avete voi vedute o ammirate quelle persone ch' escirono a migliaia dal loro paese per garantirsi dalla morte? Iddio disse loro; morite tutti, e morirono tutti, poi rese loro la vita. In verità Dio è sempre pronto a far grazie agli uomini, e contuttociò la maggior parte di essi non è riconoscente, come dovrebbe „. Questo passo si riferisce ad Ezechiele, e Hussain Vaez lo commenta col racconto seguente. Essendosi manifestata la peste nella picciola città di Davatdan, una porzione degli abitanti abbandonò le sue case, e molti fra essi si conservarono in vita. Una porzione di coloro, che rimasero, morì. Ricomparsa in un altr' anno la peste, tutti abbandonarono la città, e condussero seco le loro greggi per salvarsi dalla morte. Quando furono giunti fra due montagne in una valle profonda, due angeli, che custodivano l' ingresso e l' escita di questo luogo, annunciarono loro per parte di Dio, che in breve sarebbero morti; morirono effettivamente colle greggi loro. Appena questo segno della divina potenza seppesi dalle borgate vicine, gli abitanti accorsero per render l' ultimo debito a quei cadaveri, ma non poterono seppel-

lir-

lirgli, onde chiusero con un muro le due foci della valle. Ben tosto consumaronsi i cadaveri, e restarono le ossa soltanto. Dopo qualche anno Khazkil, o Ezechiele, passando per questo luogo, e considerando queste ossa, fece la seguente preghiera a Dio. O Dio, nella maniera che vi è piaciuto manifestare sopra costoro la vostra potenza con terrore, riguardateli adesso con occhio di clemenza e di misericordia. Iddio esaudì la preghiera del Profeta; restituì la vita a quei corpi; ma un sì gran miracolo non fece specie agli Ebrei; conservarono la durezza del loro cuore, e non pagarono sì gran benefizio che con la loro ingratitudine. L'autore Musulmano esorta i suoi confratelli a trar profitto da questa istoria, che ognun vede donde sia presa.

* KHEDER. Questa parola significa in arabo *verde* e *verdeggiante*. Danno un tal nome al Profeta Elia, che fa la sua dimora nel terrestre paradiso; dove mangiando i frutti dell' albero della vita, e bevendo l'acqua della fontana parimente della vita, gode, secondo i Musulmani, una vita immortale. Chiamano ancora questo profeta *Ilia*, o *Ili*, e i Magi Persiani pretendono, che Zoroastro sia stato uno de' suoi discepoli, o almeno che i lor antenati siano stato istruiti da Eliseo discepolo d' Elia. Credono i Musulmani, che debba questo profeta comparire nella consumazione de' secoli, e alcuni aggiungono che attende in una certa montagna la seconda venuta del Messia.

* KHUMANO GOO. Biglietti, che li Jammabos (V. *questo articolo*) vendono ai Giapponesi. Questi Goos son pezzi di carta, in cui quegl' impostori disegnano varie figure di uccelli di cattivo augurio, e varj caratteri magici; e gli distribuiscono ai devoti come sicuro preservativo contro lo spirito maligno. I più celebri di questi biglietti vengono da Khumano, e da questo luogo prendono il nome. Quando si vuol far prova dell' innocenza altrui con i goos, se ne fa ingojare all'accusato un pezzetto in molt' acqua, s'egli è reo gli cagiona dolori a cer-

prima di allontanarsi replicarono le lor adorazioni; allora il dio s' assise, dipoi a' suoi lati si assiserò gli ambasciatori sopra palchi a ciò preparati. Tutte le persone del loro seguito vennero ugualmente ad adorare il Khutuktu, che impose loro le mani, e fece toccar la corona. Quindi si distribuì il thè: avendo il dio steso il braccio per prendere una tazza di porcellana, notò il P. Gerbillon, che avea tutto il corpo fasciato con fasce rosse e gialle, e le braccia ignude fino alle spalle. Dopo preso il thè entrarono in discorso. Il dio appena degnò di gettar cinque o sei parole; ma osservò tutti attentamente, e fu veduto sorridere qualche volta. Quando gli ambasciatori si alzarono, e presero da lui congedo, restò assiso, e non corrispose in verun modo a' lor ossequj. Aggiugne il Gesuita, che non vi era statua alcuna nel tempio, ma solo figure di divinità dipinte sulle pareti. Vidde in una stanza vicina un giovinetto di sette, ovvero otto anni vestito e assiso come il Khutuktu, e vicino al quale stavavi una lampada accesa; era certamente quello destinato a succedergli. Questo Khutuktu, che nella sua origine altro non era che un vicegerente del gran Lama inebriato dagli onori renditigli, e obliando che dovea la sua potenza al gran Lama, si è ribellato contro il suo padrone; e si è fatto capo sovrano della religione di tutti quei popoli. Oggidì non la cede al gran Lama in potenza e in autorità. Raramente mostrasi al popolo, e quando comparisce in pubblico, lo fa con una pompa e magnificenza corrispondente alla pretesa sua divinità. Il suono di varj stromenti musicali accompagnalo, arriva a una tenda superbamente apparata di velluto della Cina; s' asside colle gambe incrocicchiate sotto una specie di trono innalzato per lui espressamente. I suoi Lamas, o sacerdoti sono assisi sotto di esso sopra ricchi cuscini; alla sua destra vedesi la di lui sorella, che per un dritto particolare esercita le funzioni di Lama, e come gli altri sacerdoti ha la testa rasa. Nelle note all'isto-

ria

ria genealogica de' Tartari trovasi una descrizione alquanto diversa di questa ceremonia. L'autore riferisce, che a due lati del Khutuktu „ veggonsi due figure, che rappresentano la divinità; che gli altri Lamas sono assisi da' due lati in terra sopra un pavimento di tavole dal posto, in cui è assiso il gran pontefice fino all' ingresso del padiglione; che in cotal positura tengono un libro in mano, nel quale leggono a voce bassa „: aggiugne il medesimo autore, „ subito che il Khutuktu è assiso cessano gl' istromenti; tutto il popolo adunato avanti il padiglione si prosterna e fa varie esclamazioni a gloria della divinità e a lode del Khutuktu „. Incensano i Lamas il preteso dio, gl' idoli, che stanno a' suoi lati, e tutti gli astanti con incensieri, ne' quali bruciano erbe odorifere; quindi vanno a deporre gl' incensieri a' piedi del nume; e poscia i più distinti tra loro presentano al preteso dio e agl' idoli, che lo accompagnano, varie offerte di latte e miele, di thè ed acquavita, e tutte queste cose sono in tazze di porcellana; il Khutuktu e gl' idoli ricevono sette di queste tazze per ciascheduno, e nel tempo di questa cerimonia gli astanti fan risonare la loro gioia, e dan segni della lor divozione, gridando frequentemente: „ il Khutuktu è un paradiso risplendente „. Il pontefice, dopo aver toccato coll' estremità delle labbra i liquori a lui presentati, ordina che dividansi tra i capi delle tribù, e ritorna nel suo palazzo. Son persuasi i Tartari, che questo pontefice ogni novilunio ritorni a ringiovanire; per mantenere il popolo in questa opinione, il Khutuktu nel corso del mese non si fa la barba, e dassi un' aria vecchia e schifosa. La vigilia del primo giorno della luna nuova fassi secretamente e con gran diligenza la barba, nasconde le rughe dell'età con bianco e rosso, come le nostre donne, ed unisce a tutto ciò una maniera di adornarsi vantaggiosa e raffinata: in tale stato si mostra al popolo fresco e vermiglio qual giovine di vent' anni.

* KIAKKIAK. Nome di una divinità adorata nel regno del Pegu qual Dio degli Dei. Rappresentanla sotto figura umana di venti palmi d'altezza, e nella positura d'uno, che dorme. Secondo la tradizione del paese questo Dio è immerso nel sonno da sei mil'anni, e lo svegliarsi annuncierà la fine del mondo. E' collocato questo celebre idolo in mezzo a un magnifico tempio, di cui sono sempre aperte le porte, e n'è permessa l'entrata a tutti generalmente.

KIARAN. (*Ordine di S.*) E' questo un ordine religioso fondato in Irlanda da S. Kiaran discepolo di S. Finiano.

KICHTAN. I selvaggi, che abitavano la parte dell'America, ov'oggi è situata la nuova Inghilterra, davan questo nome all'Essere supremo.

* KIJOUN. Idolo adorato dagl'Israeliti nel deserto, e che credesi Moloch.

KIMDI. Questa voce presso i Turchi corrisponde a quella di *vespro* fra noi; esprime l'ora della preghiera, che costumano di fare tra il mezzogiorno e la sera.

* KING. Parola, che significa *dottrina sublime*. Danno i Cinesi questo nome a cinque libri ripieni di misteri incomprensibili, di precetti religiosi, di comandamenti legali, e di pezzi d'istoria, per i quali hanno grande venerazione. I loro letterati passano la vita a sbrogliare il caos inintelligibile del primo libro chiamato *U-King*, il quale è una raccolta informe di geroglifici, a' quali può darsi qualunque significato.

KINIAN-SUDDAR. Cioè *acquisto della stoffa*; specie di giuramento, ch'è in uso tra gli Ebrei, e che consiste nel toccar la veste o il fazzoletto de' testimonj, i quali assistono a un contratto, o ad una vendita. Dichiarano le due parti con questa cerimonia, che hanno la convenzione per valida e conchiusa. I notari non hanno maggior autorità di un semplice testimonio in tutti gli affari di commercio, siccome ne' contratti, ne' testamenti, ne' ma-

matrimonj, ne' divorzj. Perchè siano validi tutti questi atti debbonsi fare in presenza di tre testimonj.

KIO, o FOKE-KIO. Cioè il *libro de' fiori eccellenti*. Questo libro, che contiene la dottrina di Xaca, è molto rispettato al Giappone. Xaca avea lasciati gli articoli principali della sua dottrina scritti di suo pugno sopra foglie d'alberi. Due de' suoi discepoli più zelanti raccolsero con gran diligenza questi preziosi manuscritti, de' quali formarono il libro, che i Giapponesi nominano *Kio*, o *Foke-Kio*: quest'opera fruttò a' due compilatori gli onori divini. Sono rappresentati nel tempio di Xaca uno a destra, l'altro a sinistra del loro maestro.

* KIRUN, e CARUN. Nome che i Musulmani danno a Core, che fu inghiottito dalla terra con Datan e Abiron. Lo fanno inventor della chimica, ed alcuni vogliono che l'abbia imparata da Mosè. Raccontano molte favole sulle di lui immense ricchezze, e tra le altre che molti cameli erano destinati a portar le chiavi de' suoi bagagli. Dicono ancora per proverbio, „ ricco come un Kirun, o Carun „ quando voglion parlare di uno ricco eccessivamente.

KISTNERAPPAN. Nome, che gl'Indiani gentili danno al Dio dell' acque. Quando un infermo è sul punto di morire, gli pongono un poco d'acqua nella mano, e pregono questo Dio d'offrire lui stesso all' Esser supremo il malato nel momento della sua morte purificato da ogni sozzura.

KITOO. Nome d'una preghiera Giapponese, che recitano per l'ordinario in tempo di pubblica calamità. V. INGEN.

KIWASA. Uno degl'idoli principali degli abitanti della Virginia. Ha spesso una pipa in bocca, e per imporre al popolo un sacerdote, situato accortamente dietro l'idolo, fa in modo che sembra questi fumar veramente. Molti di quest' idolatri hanno nelle loro case piccioli oratorj consacrati a quest' idolo; ivi quotidianamente rendongli omaggio, e lo consultano in tutte le lor importanti intraprese. Questa pretesa divinità dà nel suo tempio famo-

si oracoli, i sacerdoti la invocano con certe parole misteriose: alla lor voce Kiwasa comparisce in mezzo all'aria in figura umana e in un aspetto nobile e maestoso. Un ciuffo di capelli le cuopre la parte sinistra della testa, e discende fino a' piedi. Fa qualche giro nel tempio mostrando una grande agitazione; poco dopo si mostra più tranquilla. Ordina che tutti i sacerdoti a lui si presentino, e quando sono tutti uniti dà la sua risposta, dopo di che prende congedo, e s'innalza nell'aria rapidamente. Riguardano i Virginiani per tante speciali ispirazioni di Kiwasa i capricci, che passangli per la testa; e questa idea gli fa commettere molte azioni stravaganti.

* Kiwasa presso questi popoli è il luogotenente dell'Essere supremo, che intorbida l'aria, eccita le tempeste, e che però bisogna placare. Vedesi in ciò qualche barlume della dottrina del buono e cattivo principio. Alcuni di costoro dicono, che volendo l'Eterno creare il mondo, creò prima gli Dii subalterni, che stabilì per governarlo, poscia creò il sole, la luna, e le stelle; e gli Dei inferiori crearono l'acqua, dalla qual' estrassero tutte le creature: che la donna fu formata prima dell' uomo, ch'ebbe commercio con uno di questi Dii creatori, e pose gli uomini al mondo.

KOBODAI. Istitutore di un ordine monastico nel Giappone, il di cui convento serve d'asilo a' delinquenti. Ha gli onori divini, e molte lampadi sono giorno e notte accese avanti il suo simulacro.

KODGIA. Nome, che danno i Maomettani a un officiale delle moschee.

KOLLOK. Nome di una festa, che si celebra nel Pegu, paese situato nella penisola di là dal Gange. Si aduna il popolo in folla, e allora sceglie si un certo numero di donne per formare una danza misteriosa in onore delli Dei della terra; ma più spesso scelgonsi per ballare gli ermafroditi, che sono ivi in gran numero. Questi uomini anfibj s'agitano violentemente, facendo mille strani contorcimenti, e con-

continuano quest' esercizio, finchè spossati dalla fatica perdono il fiato, e cadono a terra svenuti. Allora son trasportati in una specie d'estasi, e si crede che gli Dei parlino loro e gli comunichino importanti secreti. Quando hanno ripigliati i sensi, rivelano agli astanti quello, che hanno inteso nel loro colloquio coi numi; e i loro discorsi sono ascoltati come oracoli.

* KOM. Gran città di Persia nell' Irac Agemi, dov' evvi una superba moschea, che contiene i sepolcri di Cha-Seti, di Cha-Abas secondo, di Sidi-Fatima nipote d'Alì, e di Fatima-Zuhra figlia di Maometto. In questa moschea evvi un gran numero di camere, dove ricevonsi e nutrisconsi, come in sicuro asilo, i debitori, che infelicemente sono renduti incapaci di pagar i debiti loro.

KOMOS. Gli Abissini hanno nelle loro chiese un officiale chiamato *Komos*, ch' è incaricato del temporale di quella tal chiesa, e di udire le quistioni e liti del suo clero.

* Sono questi Komos sacerdoti, che fanno le veci de' nostri parrochi, e che hanno una specie di giurisdizione su gli altri preti e diaconi, e su i secolari altresì della loro parrocchia. Sono sottoposti all' Abuna solo vescovo in quelle parti. (V. ABUNA) e non possono ascender mai a questa dignità. Hanno la libertà di ammogliarsi.

KOPPUHS. Così chiamano nell' isola di Ceilan i sacerdoti del second' ordine. Sono vestiti come i laici, e quando ancora esercitano il loro uficio nel tempio, non son distinti dal popolo che da una biancheria ben netta e da una maggior polizia. Prendono sempre il bagno prima di accostarsi all' altare. Gli assegnano per sussistenza una porzione de' terreni, che appartengono al tempio da essi servito; ma essendo questa rendita ordinariamente picciola, impiegano in diversi lavori lucrosi il tempo libero dalle funzioni del loro stato; in ciò più stimabili de' sacerdoti poltroni di quei vicini paesi, i quali si occupano soltanto ad ingannare i creduli de-

devoti per procacciarsi onde sussistere. Le funzioni dei Hoppuhs si riducono a presentare all'idolo il riso bollito ed altre vivande, che dopo essere state qualche tempo esposte sull'altare, servono a nutrire i diversi officiali del tempio, come i suonatori, &c.

KORBAN. Sacrificio in uso una volta tra i Cristiani orientali, che per rappresentare le antiche agape scannarono un montone nella chiesa, e ne distribuivano i pezzi agli astanti. Questo sacrificio è stato abolito dallo zelo e prudenza dei Missionari, V. CURBAN, di cui questo articolo è il supplemento.

* Portavasi il montone sulla soglia della chiesa; ivi un prete benediva il sale, e ne facea passare in gola alla vittima, che scannava dopo recitate certe preci: chi facea l'offerta avea porzione della vittima, la maggior parte apparteneva al sacrificatore.

* KOTBAH. Preghiera, che in Turchia e in altri stati Maomettani l'Iman fa tutti li venerdì dopo mezzogiorno nella moschea per la salute e prosperità del sovrano. I principi Musulmani considerano questa preghiera per una delle più preziose prerogative della sovranità.

* KOUAN IN, o QUONIN. Divinità tutelare delle donne nell'impero della Cina. Quest'idolo è rappresentato in figura di femmina con un bambino in braccio. Da ciò alcuni Europei crederono fosse la Santa Vergine Maria col Salvatore del mondo; ma prima della nascita di G. C. le devote Cinesi indirizzavansi a quest'idolo per ottener figliuolanza. V. QUONIN.

* KRUZMANN. Divinità, che adoravano una volta i popoli dei contorni di Strasburgo, rappresentata con una clava e uno scudo in mano, onde sembra fosse l'Ercole dei Greci e dei Romani, da questi ultimi dato a conoscere a quegli abitanti. Una di queste statue si è conservata a Strasburgo in una cappella della chiesa di S. Michele fino al

 1525.

1525., e dopo questo tempo credesi che il consiglio della città ne facesse dono al Sr. di Lovuois ministro di guerra sotto Luigi XIV.

* KUBBE'. Specie di torre, o altro monumento di un lavoro leggiero, che i Turchi innalzano su i sepolcri dei Visir o dei Signori distinti. Alla gente volgare non è permessa tal distinzione, non potendo aver che due pietre; una alla testa, l'altra ai piedi. Il nome del defunto è scolpito sopra una di queste pietre con una breve preghiera, e sopra la figura di un turbante nei sepolcri degli uomini; e qualche altro ornamento in quelli delle donne.

* KUGE. Voce Giapponese, che corrisponde alla nostra *Signore*. Questo è un titolo pomposo, che prendono tutti i sacerdoti del Giappone, tanto quelli, che occupano posti distinti nella corte del Dairi, che coloro, i quali sono sparsi nelle provincie. Un abito diverso gli distingue dai laici, e questo cangia ogni qual volta passano a maggior dignità.

KUIL-KIAPSTI. Nome di una falsa divinità adorata dai Cinesi, che ha un tempio nella città di Kangheu.

KUON-IN PUSA. I Cinesi danno questo nome ad una delle loro pretese divinità; son persuasi che dalla distanza di mille leghe vegga i bisogni ed ascolti le preghiere di coloro, che la invocano, e ciò esprime il suo nome.

KYNIRADI, o CINIRADI. Cinira re di Cipro accecato da una forte passione verso una sua amante, ne volle fare una divinità. Ordinò a tutti i sudditi di adorarla sotto il nome di Venere, e affidò il suo culto a certi sacerdoti scelti nella sua propria famiglia, e che per tale ragione furon detti i *Kyniradi*, o *Ciniradi*.

KYRIACI. Davasi una volta questo nome a tutti i luoghi consacrati al Signore.

KYRIE, ELEISON. Queste parole greche, le quali significano „ signore, abbiate pietà di noi „, si recitano, o si cantano al principio della Messa. Dopo il Papa S. Gregorio l'uso di cantar il *Kyrie* al-

alla Messa si è fatto universale nella Chiesa. Si fanno dei rimproveri da certi scrittori a questo gran Pontefice, perchè volle introdurre nella chiesa di Roma la lingua, le preci, e gli usi dei Greci. A Milano dicesi tre volte il *Kyrie* dopo il *Gloria*, tre volte dopo l'Evangelo, ed altre tre alla fine della Messa, senza dire *Christe, eleison*.

KIRIELLE. Si chiamarono così una volta in alcuni luoghi le litanie, perchè cominciano sempre dal *Kyrie, eleison*.

* LABAN e LEBEN. Chiamano gli Arabi così il latte non solo degli animali, ma quello ancora che cola dalle piante, e che noi diciamo *resina* generalmente, come l'incenso, lo storace, &c. I dottori Musulmani hanno molto disputato sul latte. Mohammed Ben Ali al Mekki autore del *Cout al Coluh*, o sia la *provvista dei cuori*, interpretando il seguente passo dell'Alcorano al capitolo *Nahal*, dove Dio dice agli uomini: „ Noi vi abbiamo dato per bevanda ciò che si genera nel ventre degli animali, e che tiene il mezzo tra il sangue e gli umori superflui, cioè il loro latte, ch'è sì puro e sì dolce a color, che lo bevano „: riflette, che la perfezione delle opere è paragonata alla purità del latte, quantunque formato fra il sangue e le superfluità dell'animale non sia nè l'uno nè l'altro, e non partecipi alcuna delle cattive loro qualità; „ tali, soggiunge, deono essere le nostre opere buone, perchè siano perfette, deono esser spogliate da ogni miscuglio d'ippocrisia e d'interesse, figurate dalle superfluità e dal sangue: essendo il primo di questi vizj una vera infedeltà, e cancellando il secondo tutto lo splendore di un'azione buona e virtuosa „. Ma con tutto questo passo chiarissimo dell'Alcorano, e con tutti i commenti analoghi al medesimo, vi sono stati dei dottori, i quali hanno creduto che il latte di vacca e di pecora fosse loro dalla legge vietato, perchè queste due sorte di latte bevute in eccesso possono turbar il cervello. Abou Hofs dottore insigne della città di Bokharah nella Transoxana sostenne tant'ostinatamente questa opinione, che dovettero scacciarlo dalla città per acquietar il tumulto natovi per un tal sentimento.

* LABADISTI. Discepoli del famoso eretico Labadie, che comparve nel secolo decimo settimo, e ch'essendo stato Gesuita, Carmelitano, e poi ministro protestante a Montauban e in Olanda, terminò nell'Holstein i suoi giorni l'an. 1674. I principali errori del Labadismo, secondo Moreri, sono; 1. credono che Dio potesse e volesse ingannar gli uo-

uomini, e che gl' inganni effettivamente talvolta, allegando in prova di questa strana opinione varj passi della Scrittura, e varj esempj da essi male intesi, come quello di Acabbo, del quale dicesi, che gl' inviò Iddio lo spirito di menzogna per sedurlo. 2. Non aveano la Scrittura per guida assolutamente necessaria delle anime nella via della salute; secondo essi lo spirito Santo agisce immediatamente sopra le anime, e dà loro tali gradi di rivelazione, che sono in stato di condursi e determinarsi da loro medesime. Permettevano però costoro la lettura dei Sacri libri; ma volevano che meno si ascoltasse la lettera della pretesa interna ispirazione dello Spirito Santo, da cui si credevano privilegiati. 3. Convenivano esser il Battesimo un sigillo dell' alleanza fra Dio e gli uomini, e non opponevansi a quello dei bambini, ma consigliavano di differirlo ad una età più matura, giacchè era questo un segno di esser noi morti al mondo e in Dio risuscitati. 4. Pretendevano che la nuova alleanza ammettesse soltanto uomini spirituali, e ponesse l' uomo in una libertà sì perfetta, ch' egli non avea bisogno della legge nè delle ceremonie, onde eran eglino liberi da questo giogo. 5. Sostenevano che Dio non avea anteposto un giorno all' altro, e che perciò era cosa indifferente l' osservanza del giorno di riposo, avendo lasciata G. C. una intera libertà di travagliare in quel giorno, come nel resto della settimana, purchè si fatichi con devozione. 6. Distinguevano due Chiese, una in cui avea degenerato il Cristianesimo; e l' altra composta dei rigenerati, che aveano rinunciato al mondo. 7. Ammettevano il regno di mille anni, nel corso del quale G. C. verrà a regnar sulla terra, e convertirà gli Ebrei, i Gentili e i cattivi Cristiani. 8. Non ammettevano presenza reale nella Eucaristia, e secondo essi questo Sacramento non è che la commemorazione della morte di G. C., che vi si riceve spiritualmente, quando si riceve a dovere. 9. La vita contemplativa era secondo essi uno stato di

gra-

grazia e una unione divina nel corso di questa vita, e il colmo della perfezione. Aveano su tal articolo un gergo di spiritualismo, che i migliori scrittori ascetici hanno assolutamente ignorato; dicevano che a questo stato pervenivasi con una perfetta abnegazione di se medesimo, colla mortificazione de' sensi e de' lor oggetti, e coll' esercizio dell' orazion mentale. A Cleves vi è ancora qualche Labadista.

LABARO. Insegna militare e monogramma di G. C. A questo secondo riguardo crediam noi dovergli dar luogo in quest' opera. L' an. 312. dell' Era Cristiana l' imperator Costantino il grande guerreggiando contro il tiranno Massenzio, „ ed essendo le sue forze, dice Fleury, minori di quelle del suo avversario, credette aver bisogno di un soccorso superiore, e pensò a qual divinità dovessesi indirizzare. Considerò che gl' imperatori, i quali a' tempi suoi erano stati zelanti della idolatria e moltitudine degli Dei, erano miseramente periti, e che il di lui padre Costanzo, che in tutta la sua vita onorato avea il solo Dio supremo, ne avea ricevuti sensibili contrassegni di protezione. Risolvette pertanto di attaccarsi a questo gran Dio, e si pose a pregarlo caldamente, acciò si facesse a lui conoscere, e su di lui stendesse la sua destra favorevole. Così pregava con tutto il cuore l' imperator Costantino; quando verso il mezzo giorno, cominciando il sole ad abbassarsi, e marciando egli in aperta campagna colle sue truppe, vidde nel cielo al disopra del sole una croce luminosa e uno scritto, in cui leggevansi queste parole „ questa ti farà vincere „. Fu sorpreso straordinariamente da questa visione, e le truppe, che l' accompagnavano e videro la stessa cosa, non restarono meno maravigliate. L' imperatore lungo tempo raccontava questa maraviglia, e assicurava con giuramento averla veduta co' suoi proprj occhi in presenza d' Eusebio Vescovo di Cesarea, che ne ha scritta la storia „.

„ Fu

,, Fu occupato Costantino nel rimanente del giorno di questo prodigio a ricercarne il significato. La notte dormendo comparvegli G. C. col medesimo segno, che avea visto nel cielo, e gli ordinò di farne un'immagine, e di servirsene nelle battaglie contro i nemici. L'imperatore alzossi col giorno, e dichiarò a'suoi amici il secreto; poi fece venir gioiellieri ed orefici, e assiso in mezzo ad essi, spiegò loro la figura dell'insegna, che volea fare, e comandò loro d'eseguirla con oro e pietre preziose, secondo questa forma. Una lunga asta, come di una picca, coperta d'oro, avea una traversa in figura di croce; in cima eravi annessa una corona d'oro e di gioie, che conteneva il simbolo del nome di *Cristo*. Attraverso alla croce pendeva un drappo quadrato di preziosissima stessa e di porpora tessuto in oro, e carico di pietre preziose; sopra questo drappo e sotto la picciola croce, cioè sotto il monogrammo, eravi in oro l'effigie dell'imperatore e della sua famiglia. La forma di questa insegna non era nuova, ma prima di questo tempo non si rinviene la voce *labarum*, che le fu data. L'imperatore ne fece lavorar altre simili per tutte le sue truppe; lui stesso portava sul suo cimiero la croce, o il monogramma di Cristo e i suoi soldati portavanlo su li scudi, e le medaglie degl'imperatori Cristiani ne sono piene. Scelse quindi l'imperatore cinquanta uomini de'più coraggiosi e de'più devoti tra le sue guardie per portare il Labaro e custodirlo ,,.

Non tardò Costantino a riportar la vittoria sul tiranno Massenzio; in segno di riconoscenza non solo fece cessare le persecuzioni contro i Cristiani, e diede gli editti più favorevoli all'esercizio della lor religione; ma lui medesimo abbracciò il Cristianesimo, ed il suo regno, uno de' più gloriosi, che veduti si fossero fin allora, fu a dir vero il regno di G. C. e della sua Chiesa.

* LABERINTI. Soleano i laberinti esser destinastinati a sepoltura degl' insigni defunti, ma nello stesso

ſteſſo tempo erano tanti tempj conſacrati a tutte le divinità, alle quali raccomandavaſi in tal guiſa la cuſtodia di quei trapaſſati. Quello d'Egitto e quello di Creta furono i più celebri nella ſtoria e nella favola: del primo ſcrive Erodoto eſſere ſtato fatto da i dodici re, che regnarono in Egitto nel medeſimo tempo. Lo fecero poco ſopra al lago Meride vicino alla città dei coccodrilli,,, Io l'ho veduto, continua egli, e l'ho ritrovato più maraviglioſo di quello io ſappia eſprimere. Se alcuno voleſſe ben conſiderarlo e paragonarlo a' più bei lavori dei Greci, anche ai templi di Efeſo e di Samo, li troverebbe ſia pel lavoro, ſia per la ſpeſa inferiori di gran lunga a queſto laberinto . . . Vi ſono in queſto mirabile edificio dodici grandi ſale coperte, le cui porte ſon oppoſte una all' altra; ſei di coteſte ſale ſon a mezzogiorno, e ſei a ſettentrione, ed una ſteſſa muraglia le circonda al di fuori. Vi ſono tremila camere, la metà delle quali è ſotterra, e l'altra metà ſopra di queſte. In quelle di ſotto eranvi i ſepolcri dei re, che avevano fabbricato queſto laberinto, e quelli dei cocodrilli ſacri, nè permettevaſi il vedergli a chi che ſia. Le camere ſuperiori poi oltrepaſſano quanto mai è ſtato fatto per mano degli uomini. Vi ſono eſcite per i tetti, e giri andirivieni di maniere diverſe fatti con tant'arte, che ne reſtiamo ſorpreſi dalla maraviglia. Si paſſa dalle ſale nelle camere, e da queſte in altri appartamenti; e tutte queſte fabbriche hanno i tetti di pietra viva, come altresì le muraglie, e tutto adornato di lavori di ſcultura fatti ſulle pareti medeſime. Ogni ſala è terminata da un atrio di colonne di pietra bianca ,, . Pomponio Mela ce ne dà una deſcrizione più breve, in cui è da notarſi quanto ſiegue: ,, Queſto laberinto, dic'egli, opera di Pſammetico contiene tre mila appartamenti, e dodici palazzi in un ſolo recinto di muraglie, ed è fabbricato tutto e coperto di marmo. Non v'è che una ſola diſceſa, ma al di dentro vi ſono molte ſtrade, per le quali ſi paſſa e ripaſſa, facendo

do molti giri, che lasciano sempre nell'incertezza, perchè uno si trova sovente nel medesimo sito, e dopo aver girato e rigirato uno ritrovasi donde partì, senza saper come uscirne ".

Il laberinto dell'isola di Creta fu edificato sul modello di quello d'Egitto; Dedalo per ordine di Minosse ne fu l'Architetto, e vi fu rinchiuso col figlio. Favellano li storici di un altro celebre laberinto nell'isola di Lennò, e di un quarto in Italia, fatto da Porsenna re d'Etruria, ed è quello di Chiusi, di cui se ne osservano ancora gli avanzi.

* LABRADEO. Nome, che davasi a Giove nella Caria, dove rappresentavasi armato di accetta, e non di fulmine, secondo riferisce Plutarco nelle sue Quistioni, per la ragione seguente. Vinta da Ercole l'Amazone Ippolita, le tolse le sue armi, fra le quali eravi una scure, di cui se un dono ad Onfale. Da questa principessa passò ai re di Lidia, che la portavano invece di scettro, finchè disfatto Candaule ultimo re di Lidia, cadde nelle mani dei Carj, i quali fecero un simulacro di Giove e gli posero questa scure nelle mani in segno di riconoscenza.

* LACEDEMONE. Figlio di Giove e della Ninfa Faigete, marito di Sparta figlia di Eurota re di Laconia, ed erede del regno per tal matrimonio; onde diede alla capitale del medesimo il suo nome, e quello della moglie. Questo lacedemone fu il primo a dedicar un tempio alle Muse.

* LACEDEMONIA. Sopranome di Giunone, come protettrice di Sparta.

LACHESI. Una delle tre Parche deificate dagli antichi, e che presiedevano al destino degli uomini. L'impiego particolare di Lachesi consisteva in tener il fuso della vita.

* Quella che filava gli avvenimenti della vita, secondo l'esprime Giovenale (*lib.* 1. *Sat.* 3.) V. PARCHE.

* LACINIA. Sopranome dato a Giunone da un promontorio d'Italia nel golfo di Taranto, dov'e-

ra

ra un tempio famoso di questa Dea, secondo Livio. Il tetto di questo edificio era di marmo, e il Censore Q. Fulvio Flacco ne tolse una parte per servirsene a cuoprire un tempio della Fortuna da lui eretto in Roma; e siccome perì egli miseramente, la sua morte fu attribuita alla collera della Dea, e per ordine del senato furono riportate le tegole a Lacinio. Dicevano ancora, che se uno incideva il suo nome in queste tegole marmoree, vedevasi cancellato alla sua morte. Cicerone riporta un altro prodigio di Giunone Lacinia; volendo Annibale prendere una colonna d'oro in questo tempio, e non sapendo se fosse d'oro massiccio, o semplicemente ricoperta di questo prezioso metallo, l'avea fatta forare in maniera, che trovandola tutta d'oro decise avea di rapirla. Ma Giunone gli apparve nella notte, e lo minacciò della perdita dell'altr' occhio, se toccava la colonna, ond'egli intimorito fece dell'oro estratto nel forarla fondere una picciola giovenca, e collocarla sul capitello della colonna.

Si pretende che *Lacinio*, da cui prese nome il promontorio, fosse un terribile assassino vinto da Ercole, il quale in memoria di ciò fabbricasse il tempio, di cui si è parlato.

LACTURCIA, o LACTUCINA. Dea degli antichi Romani, che presiedeva al frumento, quando era tuttavia in principio della sua maturità, e lattiginoso.

* Servio chiama questa Divinità *Lactens Deus*, ed altri *Lacturcia Dea*.

LÆTARE. Nome, che si dà alla quarta domenica di quaresima, perchè l'introito della Messa di questo giorno comincia dalla voce *lætare*, rallegratevi. V. QUARESIMA.

* LAFIRA. Sopranome di Minerva preso da una voce, che significa *spoglie*, per esser ella Dea della guerra, che fa riportar le spoglie dei nemici.

* LAFISTIO. Sopranome di Giove, a cui Frisso immolò il montone, che lo avea portato in Colco.

co. Gli Orcomenj gli diedero questo nome in memoria della fuga di Frisso, e dopo Giove Lafistio fu considerato nume tutelare dei fuggitivi.

* LAFRIA. Sopranome, che i Calidonj diedero a Diana, quando pensarono si fosse placata dal suo sdegno contro Oeneo e i di lui sudditi. Avendo saccheggiata Augusto Calidone per trasferirne gli abitatori a Nicopoli sua nuova città, donò a quelli di Patra nell' Acaja una parte delle spoglie di Calidone, e fra queste la Dea Lafria, che questi popoli custodirono dipoi nella lor cittadella gelosamente. Questa statua era d'oro e d'avorio, e rappresentava la Dea in abito di caccia. Gli abitanti di Patra, dopo averle fabbricato un tempio, istituirono una festa annuale in onor suo. Pausania nel suo viaggio dell' Attica ci descrive le ceremonie, che facevano. „ Disponevano, dic' egli, tutto all' intorno dell'altare molti pezzi di legno verde della lunghezza di sedici cubiti, e nel mezzo di questo circuito mettevano una quantità di legno secco; il giorno precedente alla festa portavano terra molle, colla quale formavano i gradini per ascendere all' altare; indi principiava la cerimonia da una processione, in cui portavano la statua della Dea con tutta la pompa immaginabile, ed una giovane, ch' esercitava il sacerdozio, era l' ultima a comparire tirata sopra un carro da due cervi. Nel giorno dopo si preparavano i sacrifizj, e tutti vi assistevano con non minore divozione che allegrezza. Fra la balaustrata e l' altare evvi uno spazio grande, in cui gettano ogni sorta d' animali vivi; in primo luogo uccelli buoni a mangiarsi, quindi vittime più considerevoli, come cinghiali, cervi, capriuoli, orsacchini, e lupatti; in terzo luogo frutta d' ogni qualità; e poscia danno fuoco al rogo. Allora questi animali, che sentono il calor della fiamma, divengono furibondi, ed alcuni anche si lanciano sopra la balaustrata, cercando fuggire, ma li ripigliano, e li riconducono all' altare. Il particolare si è, che per relazione di questi popoli non succede

cede mai alcun finistro accidente, nè alcun è mai restato offeso in questa occasione „. Questa Diana Lafria scorgesi chiamata ancora *Friciaria*.

LAGENEFORIE. Feste, che gli Ateniesi celebravano in tempo dei Tolomei; chiamaronsi così, perchè ognuno vi si portava munito d'una bottiglia, di cui bevea nel corso della funzione.

* Quei, che celebravan queste feste, banchettavano distesi sopra i letti, e bevean del fiasco portatosi dalla propria casa. Questa festività fu soltanto per la plebe. Il nome si può derivare da *lagena* fiasco, bottiglia, e da *fero*, io porto.

* LAGHI. Gli antichi Galli rendevano un culto ai laghi, considerati da essi o come Dii, o per le dimore de' loro Dei. Ricordano gl' Istorici il famoso lago di Tolosa, nel quale gettavano l'oro e l'argento tolto al nemico. Il Geyodan era celebre per un lago consacrato alla luna, nel quale ogn'anno i popoli de' circonvicini paesi venivano a gettare offerte alla Dea. Vi era altresì nelle Gallie, secondo Strabone, un lago detto *dei due corvi*; quando nascea qualche litigio fra due nazionali, portavansi sulla sponda di questo lago, e gettavano ai due corvi, che fissata aveanvi la loro dimora, due focaccie, e colui guadagnava la lite, la di cui focaccia era mangiata la prima.

* LAICO. (*Fratello*) Uomo pio e non letterato, che consacrasi in qualche monastero al servizio dei religiosi. Questi fratelli, che portano quasi lo stesso abito dei monaci, non hanno posto in coro, nè voce in capitolo, e per lo più non son nemmen tonsurati, ma fanno professione. Per lo più sono incaricati di sollecitudini temporali, come di attendere agli effetti del monastero, alla cucina, alla porta, &c., e questi soglion esser sempre professi; dipendendo per lo più il tempo della loro professione dalla volontà del superiore del convento, e de' religiosi. Una volta i monaci erano laici generalmente, e appena si contava un sacerdote per monastero. V. ABBADIA, e CONVERSO.

LAI.

LAICOCEFALO. Questa parola dinota un eretico, che riconosce per capo della Chiesa un laico.

* Furono così chiamati dai Cattolici certi scismatici Inglesi, i quali sotto la disciplina di Samson e di Morisson eran obbligati con pena di prigionia e confiscazione dei beni di confessare, che il monarca era il vero capo della chiesa.

LALLO. Divinità degli antichi Romani, che presiedeva ai discorsi de' fanciulli, ed alle canzoni, di cui facean uso le balie per divertire o addormentare i bambini.

* Invocavano le nutrici questa divinità, perchè i bambini non piangessero o gridassero, e presiedeva ancora alle novelle, che raccontavano ai lor allievi.

LAMA. (*il gran*) V. DALAI-LAMA.

Questo è ancora il nome dei ministri e sacerdoti di questo preteso Dio. Il giallo è il loro color favorito; i loro cappelli, le loro vesti, le cintole, e fino le corone, tutto è giallo. Si radono la barba e la testa; la continenza e la castità sono le loro principali virtù, almeno quelle più dalla regola raccomandate. Son obbligati anche a pregare continuamente, perciò veggonsi snocciolare perpetuamente la lor corona.

Hanno i Lamas tre precetti principali, che sono la base della loro dottrina, cioè, onorare Dio, non offender alcuno, e dar a ciascuno quello che gli appartiene. Nel tempo delle loro preghiere sogliono girare intorno uno stromento cilindrico sul suo cubo.

* Hanno i capelli tagliati come i nostri chierici, usano il canto nelle loro funzioni, presentano le offerte ai tempj, vi tengono accese le lampadi, presentano a Dio biade, focacce, acqua, e simili cose in vasi nettissimi. Sogliono viver studiando i loro libri scritti in caratteri e linguaggio sacro, diverso da quello del popolo. Non ammettono la metemsicosi, nè la poligamia; hanno i loro santi

ai

ai quali prestano un culto; all' Esser supremo danno il nome di *Kuchuk*, ed è forse il *Fo* dei Cinesi: adorano un'altra divinità chiamata *Urghien*, ch' è uomo e Dio, senza aver avuto nè padre nè madre; la credono nata da un fiore da settecento anni, e rappresentano una femmina con un fiore in mano, per denotarne la nascita.

LAMENTAZIONI DI GEREMIA. Questa è una parte delli scritti di questo Profeta, cui si è dato questo nome, perchè in essa compiange le sciagure di Gerusalemme, e i tristi effetti della collera di Dio sopra il suo popolo. Costumasi cantarle nella Chiesa Cattolica per la settimana santa nell'ufizio delle tenebre; e nulla v'è certamente di atto a questo segno per riempiere il cuore d' una santa tristezza e di una salutar compunzione. Queste lamentazioni sono piene della più pompose e patetica poesia, e ad ogni verso presentano le immagini più vive e passionate. Gli Ebrei non ripongono le lamentazioni di Geremia tra le opere dei Profeti, ma fra li scritti agiografi.

* LAMIA. Famosa cortigiana, ed abile suonatrice; nacque in Atene; e fu amata da Tolomeo I. re d'Egitto. Fatta schiava da Demetrio Poliorcete nella battaglia navale guadagnata contro Tolomeo vicino all'isola di Cipro, lo innamorò talmente, che la prefeil a tutte le altre sue amanti. Il suo spirito era singolare, prontissima nei motteggi e nelle risposte, rendevasi cara nella società e molto piacevole. Gli Ateniesi ed i Tebani l'eressero un tempio sotto il nome di Venere Lamia.

Un'altra *Lamia* veneravasi con Aussesia in Epidauro, in Epira, e in Trezene. Erano queste due giovinette, scrive Pausania, le quali portaronsi da Creta a Trezene in tempo, che questa città era divisa in partiti contrarj. Furono vittime della popolar sedizione, che le lapidò; onde ogn'anno si celebrò in loro onore una festa detta della lapidazione, e si arrolarono tra le divinità per espiare l'involontario delitto commesso in un momento di furore, e senza prea-

prender di mira la loro vita.

* LAMIE. Nominavano in tal guisa gli antichi pagani certi spettri, che credevano nascondersi nelle siepi, e nei cespugli vicino alla strada per divorar i passeggieri. Rappresentavansi con volto di donna, e servivano di spauracchio alle madri, ed alle balie per acquietar i fanciulli, come la nostra befana.

Forse questa favola è nata da quella di una certa Lamia figlia di Nettuno amata da Giove, e che per gelosia di Giunone abortì, o diede alla luce morti i suoi figli; onde disperata divenne furiosa a segno di divorare tutti i bambini, che trovava.

LAMPADARIO. Officiale della Chiesa di Costantinopoli; egli era incaricato della cura dei lumi della chiesa. Quando il patriarca, l' imperatore e l' imperatrice erano in chiesa, o andavano in processione, il Lampadario portava innanzi ad essi la bugia. Quest' uso è stato adottato dai nostri Vescovi, mentre uffiziano.

* LAMPADAZIONE. Sorta di tormento, che facevasi soffrire ai Martiri Cristiani, quando erano sull' eculeo; consisteva in lampadi o candele accese, che gli applicavano ai garetti.

* LAMPADOMANZIA. Specie di divinazione, nella quale osservavasi la figura il colore e i diversi movimenti di un lume per dedurne qualche presagio. Delrio a questo proposito rammenta la superstizione di certi devoti, che accendono un cero avanti l' immagine di S. Antonio di Padova, sperando di ritrovar così le cose perdute.

LAMPADOFONIE. Chiamavano così gli Ateniesi le feste, nelle quali usavano di accendere torcie e fiaccole per illuminare i sacrificj ed i giuochi. Queste festività erano specialmente quelle di Minerva, di Vulcano, e di Prometeo.

* In tali giorni rendevano grazie a Minerva di avergl' insegnato l' uso dell' olio, a Vulcano di aver inventate le lampadi, e a Prometeo di averle rendute utili, rubando in cielo il fuoco. Vi erano le

 cor-

se colle fiaccole accese in mano, e quello, che non sapea conservare accesa la sua, rimettevela ad un altro, guadagnando poi quello, che giungeva alla metà con la sua fiaccola ardente. Ogni tre anni celebravansi queste feste; la prima dicevasi *Atenea*, la seconda *Efestica* o *Vulcania*, e la terza *Prometea*.

* LAMPADOFORO. Così si appellava quel ministro sacro, che portava le lampadi nei sacrificj. V. DADUCO.

LAMPEZIANI. Eretici così detti da Lampezio loro capo. Rigettavano i voti monastici, spezialmente quello dell' ubbidienza, e rinnovarono molte opinioni degli AERIANI. (V. *questo articolo*.)

LAMPROFORI. Nome che nella primitiva Chiesa davasi ai novelli battezzati nei sette giorni consecutivi al loro Battesimo; perchè vestivano allora di bianco.

LAMPTERIE. Feste, che i Greci costumavano di celebrare in onor di Bacco immediatamente dopo la vendemmia. Faceano grandi illuminazioni nella notte, e dispensavano vino a tutti quei, che passavano.

LANCU, *o* LANZU. V. LAO-TUN.

LANITHRO. Sotto questo nome gl' idolatri dell' isole Molucche adorano il demonio dell' aria.

LANTHILA. Nome, che gl' idolatri dell' isole Molucche danno all' Essere superiore, che comanda a tutti i Nitos, o genj malefici.

* LANUVIO. Racconta il poeta Properzio, che nel territorio di questa città del Lazio, situato quindici miglia lungi da Roma, eravi un campo sacro alla divinazione, e chiamato *Solonius campus*. Questo campo serviva d' asilo ad un vecchio e spaventoso serpente, che ogni anno nel principio della primavera veniva in un tal giorno a cercar nutrimento. Questo rettile non volea prender il cibo che da una mano pura e casta; e per tal uopo sceglievasi tra le fanciulle del luogo quella, su di cui meno vi era da sospettare. Il serpente non mancava di divorarla, se caduta fosse in qualche debo-

bolezza; ma s'era veramente casta, l'accarezzava, riceveva il nutrimento, e le lasciava ritornar liberamente in braccio ai parenti, che gettavano gridi di gioja; perchè il suo ritorno annunziava un' abbondante ricolta. Questo racconto ci fa conoscere, che in ogni secolo vi sono state le sue favole; e che si è fatto sempre buono spaccio delle medesime.

* LANZO. Nome del capo di una setta dei pretesi Magi, molto stimata dai popoli del Tunquino. Assicurano che questo Lanzo o Lanthu non ebbe padre, e restò settant' anni nel seno materno, dove fu concepito, senza che perdesse la madre la sua verginità. I suoi seguaci raccontando mille prodigj accaduti alla sua nascita, lo fanno ancora il creatore di tutte le cose. E' da notarsi, che questo impostore, il quale aggiunse i suoi nuovi errori a quelli di Xaca, comparso cinquecento anni prima di lui, raccomandasse a' popoli sopra tutto la lemosina la carità la fondazione degli ospedali e dei conventi pei suoi discepoli. I capi di questa setta sono consultati su gli affari più importanti, e le loro risposte si hanno per decreti del cielo.

LAO-TUN, LAO-KUN, *o* LI-LAO-KUN. Capo di una setta molto accreditata alla Cina, che si chiama *faetse*, l di cui principj hanno molta somiglianza all'Epicureismo. Nacque costui seicento anni circa avanti G. C. sotto l' Impero di Tinga. I suoi seguaci han raccontate mille favole sulla di lui nascita; dicono che fu creato dal cielo, che dimorò per lo spazio di ottant' anni rinchiuso nel ventre di sua madre; che finalmente si fece un' apertura dal lato sinistro, per la quale escì francamente. Lao-Kun medesimo cercò di persuadere al popolo questa frottola, fondato, per quanto dicesi, sulla proprietà del numero nove, che riguardava pel più perfetto, il quale moltiplicato nove volte dà il numero ottantuno. La dottrina di questo settario è assurda, quanto la sua nascita. Pretendeva che Dio avesse un corpo; che l' anima fosse mortale; e che l' uomo

 nel-

nella voluttà doveſſe la ſuprema felicità ricercare. Contuttociò a queſti dommi inſenſati e pernicioſi miſchiava qualche opinione più ſana. Riconoſceva una ſuprema ragione aſſolutamente ſeparata dalla materia, che creato avea il cielo e la terra, e che dava l' anima a tutta la natura. Diceva che queſta ragione, da lui *Tao* appellata, avea prodotto uno; che uno avea prodotto due, e che due avea prodotte tutte le coſe. Il P. le Comte, miſſionario alla Cina, ha creduto riconoſcere in queſta ſentenza un' idea imperfetta della Trinità. Lao-Kun trattò con baſtante ſenſatezza varj punti della ſua morale; la ſua dottrina ſul diſpregio delle ricchezze, ſulla fuga dagli onori, &c. è degna di un filoſofo. La brama di prolungare i ſuoi giorni fecegli abbracciare con impegno lo ſtudio della chimica; ſi reſe tanto abile in queſta ſcienza, che ſi pretende rieſciſſe a comporre un eliſir prezioſo capace di preſervar dalla morte. I ſuoi diſcepoli intereſſati a ſoſtenere l' onore del loro capo ſi preſero ſenza dubbio tutta la cura di naſcondere la morte del maeſtro, e probabilmente fecero credere al popolo, ch' el foſſe ſparito. Comunque ſia, gli furono decretati divini onori, ed i grandi, non che il popolo, gli rendettero devoti omaggi di adorazione. I di lui ſucceſſori godono il titolo di Gran Mandarino; inſeparabile dalla loro qualità di capi della ſetta di Lao Kun: fanno l' ordinaria loro permanenza in un ſuperbo palagio ſituato in un borgo della provincia di Kiang-ſi. Eſſendoſi i diſcepoli di Lao Kun dati alla chimica, per ſeguire l' eſempio del loro maeſtro, e nelle ſteſſe ſperanze, hanno diffuſo tra i Cineſi il guſto di queſta ſcienza: i gran ſignori e le donne s' incapriccirono nei principj più d' ogni altro di un' arte, che ſembrava promettergli eterna vita; anzi alle chimiche operazioni unirono la magia, e l' invocazione de' demonj. Queſte pratiche ſuperſtizioſe ſuſſiſtono ancora nella maggior parte de' mandarini. I ſeguaci di Lao kun ſpaccianſi per maghi, ed impongono a' deboli con ſtraor-

straordinarj stratagemmi. Il popolo portasi in folla al luogo, in cui dimora il capo di questa setta, lo consulta su quanto deve accadergli; e gli ricerca qualche rimedio per le sue infermità; l'impostore vendegli a caro prezzo alcuni biglietti, su de' quali vi sono certi caratteri magici, che servongli di preservativo da ogni disgrazia.

Per provar che la morte non è una cosa assolutamente naturale all'uomo, sostenevano i discepoli di Lao-kun, che nelle montagne vi eraho varj uomini erranti, che nell'efficacia di qualche semplice ritrovato aveano un rimedio contro la morte. Aggiungevano, che questi uomini immortali aveano inventati alcuni secreti per trasportarsi in un momento in tutti quei luoghi, che loro piacevano, e per ascendere in cielo eziandio. Molti imperatori diedero fede alle loro menzogne; ma l'imperator Chingtsou, il terzo della dinastia di Song, fu quegli che adottò con semplicità maggiore gli errori di questi scaltri. Aveano eglino nella notte sospeso alla porte principale della città, dove risiedeva l'imperatore, uno de' loro libri, pretendendo così di far credere, che fosse caduto dal cielo. Il debole imperatore sedotto da questo apparente prodigio presesi la pena di andar a piedi in cerca del libro misterioso: lo portò rispettosamente nel suo palazzo, e lo rinchiuse in una cassa d'oro. In questo libro non vi erano, se non caratteri magici e formole per invocare li spiriti maligni. I seguaci di Lao-kun rendono a' demonj onori divini; ed il numero di quelli è secondo pensano innumerabile. Costumano sacrificargli tre spezie di animali, un porco, un pesce, e qualche volatile; i loro sacrificj son accompagnati da positure grottesche, da orribili contorcimenti, e da un fracasso spaventevole di campanacci e di tamburi. Il popolo assiste con molta divozione a queste ceremonie, nelle quali costoro pretendono fargli veder cose straordinarie.

* LAOUAIH. Così chiamano i Musulmani le tavo-

vole della legge in generale, e particolarmente quelle della legge Giudaica portate e rotte da Mosè in deteſtazione della popolare idolatria. Secondo i Maomettani erano cubiche e fatte di traſparente ſmeraldo, in modo che potevaſi leggere da ogni lato ciò che contenevano. Tutto ciò è preſo da' ſogni di qualche rabino, il quale ha preteſo di averlo tolto dal *Zohar*, libro da eſſi ſtimato antichiſſimo. *Laouaih* è il plurale di *Louh*.

* LAPIDAZIONE. Queſto ſupplizio era molto in uſo tra gli Ebrei, che condannavano i gran delinquenti ad eſſere lapidati. Quando il reo avea avuta la ſentenza, era condotto fuora della città preceduto da un uſciere armato di picca, in cima della quale eravi un pezzo di pannolino per farſi da lontano conoſcere, onde coloro, che aveano qualche coſa da dire in giuſtificazione del colpevole, poteſſero proporla prima della eſecuzione. Se taluno dimandava d'eſſer inteſo, arreſtavaſi la giuſtizia, riconducevaſi il reo in prigione, e aſcoltavanſi quanti voleano deporre in favor ſuo. Quando non preſentavaſi veruno, lo conduceano al luogo del ſupplizio, l'eſortavano a riconoſcere e confeſſare pubblicamente il ſuo delitto, „ perchè coloro che confeſſano le loro colpe hanno parte al ſecolo futuro „, dopo lo lapidavano. In due maniere facevaſi la lapidazione, la prima uccidendo il colpevole a colpi di pietre, e le prime ſcagliavanſi dai teſtimonj; la ſeconda conducendolo in una dirupata altezza, donde precipitavanlo e dirupavano un maſſo del monte ſul ſuo corpo, ſe non moriva nella caduta, terminavaſi di ucciderlo a colpi di pietra. Tutto ciò praticavaſi nei giudizj giuridici, poichè bene ſpeſſo gli Ebrei traſportati dal loro zelo lapidavano un beſtemmiatore, un idolatra, un adultero nel luogo ſteſſo del delitto.

* LARENTALI. Feſte in onore di Acca Larenzia, che celebravanſi dieci giorni prima delle calende di gennaio fuori di Roma ſulle ſponde del Tevere.

LARARJ. Così denotavano i Romani i tempj, oratorj, o cappelle domestiche dedicate alli Dei Lari, e a tutti i numi speciali della famiglia, o della casa.

* Gli Dei Lari dell' imperator Marco Aurelio erano simulacri d'oro rappresentanti gli uomini insigni, stati già suoi maestri; egli preziosamente custodivali nel suo larario, e spesso per onorargli visitava i loro sepolcri, e offriva loro fiori e sacrificj. Nel dì ventuno di Decembre i Romani celebravano le feste dette *lararie* in onor degli Dii Lari.

LARI. (*Dei* (Così chiamavano generalmente gli antichi Romani gli Dei protettori degli uomini e della natura. Gl' imperj, le provincie, le città, i borghi, le case, le strade, i chiassi, i campi, gli elementi aveano i loro Lari. Ogni famiglia, ogni uomo avea i proprj, e questi Lari portavano il nome della persona o della cosa, che credevasi proteggessero. Dicevansi i *Lari d' Augusto*, come i *Lari delle strade maestre*, e *de' vicoli*; a tutti davasi il nome comune di *Præstites*, protettori. Le anime di coloro, ch' eransi per le proprie virtù distinti, che aveano renduti segnalati servigj alla patria, erano considerate come tanti Dii protettori; gli uomini grandi di ogni famiglia collocavansi tra i Lari domestici, ed onoravansi come tali. Ma non si limitavano a questi nuovi Dei formati dall' immaginazione, e davano un posto fra i Lari ai numi più celebri e più conosciuti: secondo Macrobio Giano era uno dei Lari delle strade; Diana avea lo stesso onore; Apollo come Mercurio era ancora egli un protettore delle strade e dei chiassi, ed in conseguenza tra i Lari queste divinità tutelari onoravansi con pubblico culto e particolare. In ogni casa vi era una cappella detta *Larario*, ch' era consacrata alli Dei Lari. Vi erano rappresentati, sotto la figura di picciole befane fatte di diversa materia, più o meno ricche, secondo le facoltà del padron di casa. Ordinariamente vestivansi di pelle di

di cane, e vicino ad esse eravi collocato un grosso cane, simbolo della vigilanza e della fedeltà, colla quale supponevasi che custodissero la casa. Non mancavasi di adornare questi oratorj e di coronar di fiori queste statuette; sospendevansi le lampadi avanti esse; bruciavasi l'incenso, facevansi libazioni di vino in onor loro quasi ogni giorno. Non lasciavasi in una parola dipender la felicità e prosperità della casa dalla sollecitudine, che si aveva di onorar queste divinità. Tutto ciò apparteneva al culto privato; ma non eran da meno i pubblici onori; molte feste a loro erano consacrate: Macrobio rammenta una di queste, che solennizavano gli 11 avanti le calende di gennaio e che dicevasi *la festa delle picciole statue*. La più celebre è quella che celebravano nei capi strada, e che dicevano *compitalizia*; in questa sospendevano nelle strade picciole figure di cera o di lana; e scongiuravano i Lari di far cadere tutto il loro sdegno su questi fantocci: solevano immolargli per l'ordinario una troia; ma in un tempio, che aveano in Roma nel campo Marzio, non sacrificavansi loro che porci: in questo tempio eran onorati sotto il nome di *Grundiles*, grugnanti come i porci.

Con tutto il rispetto, che portavano alli Dei Lari, ci narrano li storici, che talvolta per disperazione scagliavansi contro di essi nella più oltraggiosa maniera, specialmente quando la morte gli rapiva un figlio o un parente amato con tenerezza. Accusavano i Lari di negligenza e d'ingratitudine, ad essi attribuivano la loro disgrazia, e gli rinfacciavano fino a' più picciòli onori renduti loro. Credesi comunemente, che la voce *Lares* venga dall'Etrusco *Lars*, che significava *il principe del popolo*. I Lari erano ancora detti PENATI. V. *questo articolo*.

* Secondo Servio il culto degli Dii Lari è derivato dall'uso antico di sotterrare i morti nelle case, lo che diede ai creduli motivo di pensare, che vi soggiornassero anche le anime loro, come Ge-

Genj propizj. Essendosi poi introdotto il costume di seppellire nelle strade maestre, fecegli considerare per Dei delle strade. Infatti che i Lari fossero le anime dei buoni, e i lemuri quelle dei cattivi, l'abbiamo da Platone. Ricaviamo da Plauto, che i Lari si rappresentarono una volta sotto la figura di un cane. Il loro sito più ordinario nelle case era dietro la porta, o intorno al focolare. Quando i giovanetti erano in età di lasciar le bolle, che gli appendevano al collo nella più tenera giovinezza, vi sostituivano i Lari. Nelle case dei ricchi un servo era destinato alla custodia dei Lari, gl' imperatori ne davano l'incombenza a un liberto. Caligola fece un giorno gettare i suoi dalla finestra per esserne poco contento.

I Lari erano di più sorte, *Familiari*, *Urbani*, *Compitali*; *Viali*, *Rurali*; vi eran gli *Ostili*, cioè quelli che aveano cura di allontanar i nemici. I dodici Dei maggiori ponevansi nel numero dei Lari; la festa dei Lari riportata da Macrobio è da lui detta *celebritas sigillariorum*.

Scrive del Larario di Alessandro Severo Lampridio, che vi erano tutti gli uomini più insigni per virtù e santità, come Apollonio Tianeo, Abramo, Orfeo, Alessandro il grande, Gesù Cristo, &c. Oltre questo ne avea un altro, in cui poneva gli uomini grandi non deificati, come Cicerone, Virgilio, Achille, ed altri.

* LARISSEA. Sopranome di Minerva, che avea, secondo Pausania, un tempio sul fiume Larisso fra l'Acaja e l'Eolide.

Apollo ancora fu detto *Larisseo* da Larisso borgo di Efeso, dove avea un tempio.

LARVE. Così chiamavano gli antichi poeti le anime dei malvagi, che supponevano andar in quà ed in là erranti dopo la morte di quelli sotto la figura di spaventevoli spettri per recar timore ai viventi. La parola *larva* in latino significa propriamente *una maschera*. La figura grottesca di queste maschere, che spaventavano i fanciulli, diede luo-

go

go ai poeti di chiamar larve questi fantasmi immaginarj, i quali turbavano, secondo le lor idee, il riposo degli uomini.

* *Larvati* dicevansi gli uomini posseduti, o tormentati dalle larve.

* LASS e LESS. Parola araba, che sembra abbreviatura della voce greca *lestes*, o *listis*; e che significa *un ladro*. Alcuni Cristiani orientali chiamano *lass-al-iemin*, il ladro della mano destra, che noi diciamo *il buon ladrone*. Le Chiese della Siria e della Mesopotamia pongono nel lor calendario la sua festa il nono giorno dopo il venerdì de' dolori, o il venerdì santo, cioè il sabato della settimana di Pasqua. Noi volgarmente chiamiamo *Dimas* il buon ladrone, ma senza un sicuro fondamento.

LAT. Nome di un idolo una volta dagli Arabi adorato, prima che abbracciassero il Maomettismo.

Il medesimo idolo era l'oggetto del culto degl' Indiani nella città di Sumenat. La statua di questo Dio era alta cinquanta braccia e fatta di una pietra sola, il suo tempio d'una magnificenza quasi non credibile e sostenuto da cinquantasei colonne d'oro massiccio. L'idolo fu infranto ed il tempio distrutto da Mahmud figlio di Sebecteghin, ch' erasi impadronito della città, e voleva stabilirvi il maomettismo.

LATERANO. Gli antichi pagani chiamavano in tal guisa il Dio, che presiedeva al focolare dalla voce latina *later*, che significa *mattoni*, perch' era composto di mattoni.

LATERE. (*legato a*) Si dà questo nome ai legati, che il Papa invia nelle corti straniere, perchè scelti erano una volta *tra* le persone, che più ad esso stavano vicine per i loro impieghi, o per la confidenza che in esse aveano i Pontefici. V. LEGATO.

LATOBIO. Nome di una divinità degli antichi pagani, e specialmente dei Norici; che l' invocavano per la conservazione della vita.

* Era questi il loro Esculapio, ovvero qualche bravo medico deificato. In una iscrizione trovata nella Carintia leggesi un voto fatto da una madre a questa divinità per la salute di un figlio e di una figlia.

LATONA. Dea del paganesimo figlia di Ceo Titano e di Febe sua sorella, che fu teneramente amata da Giove, e portò ben presto i segni sensibili dell'amore di questo Dio. Se ne avvidde Giunone; e n'ebbe così grande gelosia, che nulla obbliò per perdere la sua rivale. Scongiurò la Terra di non permettere, che Latona si fermasse in verun luogo per sgravarsi della sua gravidanza; perciò l'infelice Latona errò lungamente sulla terra, senza poter trovare un luogo: ma Nettuno sentì pietà di lei e la soccorse. Se fossimo in dritto di dimandare ai poeti ragione di questi racconti; si potrebbe ricercare, perchè Giove, che Omero ci rappresenta per lo più potente di tutti gli Dei insieme, abbandoni in tal guisa un'amante incinta al risentimento della sua moglie, e lasci al fratello Nettuno il pensiero di assisterla? Sebbene veggonsi succedere bene spesso simili eventi ancora ai nostri giorni, onde non debba ciò arrecarci tanta maraviglia, essendo l'ingratitudine una delle qualità principali dei grandi, e che però non dee sorprenderci di rinvenirla in un Giove, il qual avea tutti i vizj degli uomini. Comunque siasi, Nettuno fissò in favor di Latona l'isola di Delo, che fin' allora fluttuato avea in seno al mare, e facendola galleggiare sull'acque, l'offrì per asilo alla perseguitata divinità. In questa isola Latona diede alla luce Apollo e Diana all'ombra di una palma; lungi da ogni ajuto partorì in questo luogo solitario alla meglio, e pose i suoi figli su le foglie di quella pianta. Ma la collera di Giunone perseguitò Latona fin nell'isola di Delo; fu obbligata di lasciar questo ritiro, portandosi in seno i due figli, e fuggendo di paese in paese. Un giorno, ch'ella entrava nelle campagne della Licia nel maggior

caldo della state, e lassa per la fatica e per la sete, si arrestò sulla sponda di una palude, e pregò umilmente alcuni contadini occupati a tagliar giunchi, di permetterle d'attingere un poco d'acqua per smorzar la sua sete, ma costoro senza pietà le ricusarono una tal grazia. „ Ah perchè volete voi vietarmi l'uso di quest'acqua, disse Latona: la natura non ha forse voluto, che l'acqua fosse comune come l'aria e la luce? io non voglio ch'estinguer un poco la sete, onde son arsa. Voi ne siete testimonj; la mia bocca inaridita può appena proferir qualche parola, e l'arido mio esofago ricusa il passaggio alla mia voce. Se la mia preghiera, se l'urgente mio bisogno non giungono a commuovervi, vedete queste due creature, che verso voi le braccia distendono teneramente „. Questo discorso patetico non fece veruna impressione su quei villani; licenziaron eglino con disprezzo l'infelice Latona, e turbarono ancora l'acqua della palude, affinchè non potesse berne assolutamente, accompagnando tutto ciò con mille ingiurie vomitate contro di lei. La dea presa dallo sdegno li cangiò in rane, animale importuno, che gracidando sembra d'insultar sempre i viandanti. Latona si vendicò più crudelmente, e con meno ragione di Niobe figlia di Tantalo, che superba per la sua numerosa famiglia, veggendosi circondata da sette figli ed altrettante figlie, osato avea anteporsi a Latona. La dea oltraggiata portò i suoi lamenti ad Apollo e a Diana, che a colpi di frecce uccisero, uno i maschi, l'altra le femmine. Disperata la madre si lasciò talmente in preda al dolore, che tutte le sue membra s'indurirono, e diventò una rocca. Ecco quanto raccontano presso a poco i poeti riguardo a Latona.

* Luciano nel suo Dialogo degli Dii marini così fa ragionare Iride e Nettuno. „ *Irid.* Giove ti comanda di fermare quell'isola, che sta fluttuante nel mar Egeo. *Nett.* E per qual ragione? *Irid.* Acciocchè serva al parto di Latona, ch'è vicina a partorire. *Nett.*

Nett. Come? il cielo e la terra non bastano a prestarle questo servizio? *Irid.* La collera di Giunone le ha serrato il cielo, e la terra ha giurato di non riceverla, onde quest' isola, che non era per anche nel mondo, non è obbligata al giuramento. *Nett.* Fissati al mio comando isola fluttuante per servire di nascita a due gemelli, i quali saranno l' onore del cielo, ed i più vaghi figli di Giove. Ritengano il fiato i venti, finchè i Tritoni vi facciano passare la partoriente. Quanto al serpente, che la perseguita, egli servirà di trofeo a questi Dei giovanetti dal punto della loro nascita. Va a riferire a Giove, che tutto è pronto, e ch' ella venga, quando più le sarà di piacere ".

Erodoto dice, che Latona fu la balia di Apollo, e che Iside n' era la madre. Secondo questo storico Latona per sottrarre Apollo alle persecuzioni di Tifone lo nascose nell' isola di Chemnide, la qual' è in un lago vicino a Bute, dove soggiornava Latona. Sembra che i Greci abbiano al solito alterata una storia vera degli Egizj. Quelli, che fanno Apollo il Sole, dannogli per madre Latona, perchè prima del sole tutto era nascosto nell' oscurità del caos.

Leggiamo in Ateneo una storietta molto piacevole. Parmenisco Metapontino, il quale per i natali e per le ricchezze occupava il primo posto nel suo paese, avendo avuta la temerità di entrare nell' antro di Trofonio, in pena del suo ardire non poteva più ridere per qualsivoglia cosa gli succedesse. Si consigliò coll' oracolo d' Apollo, il quale rispose che nella casa di sua madre riacquisterebbe la facoltà perduta di ridere; Parmenisco intese per sua madre la patria, e credette appena giunto a casa dovesse ridere a tenor dell' oracolo. Ritornossene dunque in patria, e vedendo che non poteva ridere come prima, si tenne per deluso dall' oracolo. Dopo quel tempo fece un viaggio a Delo, vide con maraviglia quanto vi era nell' isola, ed entrato nel tempio di Latona per vedervi la famosa statua della Dea, non ve ne trovò che una di legno di figura co-

così sconcia, che al vederla diede in uno scoppio di risa; ed allora intese il senso dell' oracolo, e trovandosi sano rendette grandi onori a Latona.

In Argo eravi un celebre tempio di Latona rammentato da Pausania, e la statua della Dea era lavoro di Prassitele. Gli Egizj onorarono moltissimo questa divinità, e delle sei grandi feste celebrate ogn' anno, la quinta fu in onor di Latona. I Galli ancora ebbero gran venerazione per questa Dea, come rilevasi da varie iscrizioni, e credesi che avesse un tempio in una terra della contea di Borgogna chiamata *Leona*, tolta la *t* del latino *Latona*, e che oggi dicesi S. Giovanni di Laona. Aggiungeremo che questa Dea non presiedeva soltanto alle donne partorienti, ma alle femmine dei bruti ancora, secondo apparisce da un epigramma dell' Antologia.

LATRIA. Così appellano i teologi il culto dovuto a Dio per le sue infinite perfezioni. V. CULTO.

* LATROCINIO D'EFESO. Si diede un tal nome a un conciliabolo tenuto in Efeso da Dioscoro Patriarca Alessandrino protettore degli Eutichiani; furono esclusi da questo concilio regolato dagli eretici i legati del Pontefice S. Leone, e S. Flaviano Patriarca di Costantinopoli; in esso fu assoluto Eutiche, maltrattati i legati sudetti, e Flaviano ferito mortalmente, avendo così conseguita la palma del martirio per difendere la cattolica verità. Per sì orribili procedure l'antichità chiamò questo conciliabolo *latrocinio Efesino*; e finalmente il Concilio Calcedonese, quarto tra gli Ecumenici, restituì la pace alla Chiesa, condannò Eutiche, depose Dioscoro, e approvò quanto S. Leone avea scritto contro quella eresia.

LAUDI. Seconda parte dell'uffizio del breviario, che termina il mattutino. Una volta eran le laudi quello che noi diciamo adesso *mattutino*, dicevansi alla punta del giorno: ed erano propriamente l' ufizio della mattina. Quello, che noi diciamo mattutino, chiamavasi *notturno*, e recitavasi nel corso della notte.

L'

L'ufizio delle laudi è ancora chiamato così, perchè i salmi, da' quali è composto, sono cantici di lode al Signore.

LAURA. Davasi in Oriente e in Egitto una volta questo nome a una specie di villaggi composti di picciole celle separate e sparse, dove abitavano i monaci. E chiamavasi anche così una chiesa parrocchiale.

LAUREA. Divinità degli antichi pagani, di cui sappiamo il nome soltanto.

LAURENTALI. Feste, che i Romani costumavano celebrare ogni anno il decimo giorno avanti le calende di gennajo in onor di Acca Laurenzia moglie di Faustulo pastore, che trovati i giovanetti principi Romolo e Remo esposti sulle sponde del Tevere, gli avea fatti allattare alla sua donna. V. LARENTALI.

LAVABO. 1. Parte della messa fra l'offertorio e il prefazio, così detta, perchè il sacerdote si lava allora le mani, recitando il salmo *Lavabo inter innocentes manus meas*: „ laverò le mie mani fra i giusti „. Dicesi ancora *lavabo* il pannolino, col quale il sacerdote si asciuga le mani, e la cartagloria posta a destra dell'altare, in cui evvi il salmo *Lavabo*.

2. Ecco qual è tra i Greci la ceremonia del *lavabo*. L'Arcivescovo vestito di pavonazzo si portà alla chiesa, accompagnato da dodici papassi o preti più antichi. Nell' ora fissata per la ceremonia i dodici preti, scelti per rappresentare i dodici Apostoli, si situano per ordine, ciascuno vestito di colore diverso. Uno di essi più venerabile per la sua età rappresenta S. Pietro, e si colloca a destra il primo: tra questi preti ve n'è uno scelto per rappresentar Giuda; comunemente ha la barba rossa, secondo il volgar pregiudizio, che attribuisce a Giuda una barba di questo colore. Il prelato cinto da una tovaglia, e tenendo in mano un bacile pieno d'acqua rappresenta G. C.; si pone a lavar i piedi a' suoi Apostoli, e comincia da S. Pietro: que-

questi confuso di veder il suo maestro in tal atto, esclama ,,, Signore voi non mi laverete i piedi ,,, ma il prelato lo rende più docile con queste parole ,,, se io non vi lavo, non avrete parte con me ,,. Quando giungesi a Giuda, il prelato rimane per qualche tempo immobile avanti di lui, come per dargl' il tempo di pentirsi dal disegnato parricidio; ma finalmente passa oltre, e termina la ceremonia.

LAVANDA DE' PIEDI. Questa ceremonia si fa tra i Cattolici il Giovedì santo. Non sdegnano i Papi ed i re di farne la funzione; ed ecco come varj autori moderni ci raccontano esser quella di Roma. Portatisi il Pontefice e i cardinali alla sala ducale, dove si fa la ceremonia di lavar i piedi, i cardinali diaconi assistenti pongono a S.Santità la stola violacea, la cappa rossa, e la mitra semplice. Tutti gli eminentissimi comparisconо in cappe violacee. S. Santità mette nell' incensiere tre cucchiarini pieni d' aromati, e benedice il cardinal diacono, il qual dee cantare il Vangelo *Ante diem festum Paschæ*, preso dal cap. 13. dell' Evangelo di S. Giovanni. Cantato questo, un suddiacono apostolico viene a dar a baciare il libro degli Evangelj al Papa, e il cardinal diacono lo incensa tre volte. Poscia un coro di musici intuona il versetto, che comincia da queste parole, *Mandatum novum do vobis*, ,, io vi dò un nuovo comandamento ,, . Il Papa udendo cantare queste parole, togliesi la cappa, e preso un grembiule lava i piedi a tredici poveri preti stranieri, che sono assisi sopra una specie di palchetto e vestiti di un abito di cammelotto bianco con una specie di cappuccio, che discende fino alla metà delle braccia. Questi preti hanno la gamba destra nuda e ben netta prima di presentarla scoperta, e questa lava loro il Papa; dopo di che fa loro dare dal suo tesoriere due medaglie, una d'oro e l'altra di argento, che pesano un' oncia l'una, e il maggiordomo gli dà una salvietta, colla quale il decano de' cardinali, o uno

no de' più anziani Vescovi del Collegio Apostolico, asciuga loro i piedi. Quindi ritorna il Pontefice alla sua cattedra, toglieſi il grembiule, lavaſi le mani nell' acqua verſata dal più nobile laico dell' aſſemblea, e ſe le asciuga con la tovaglia, che gli preſenta il primo cardinale veſcovo. Fatto ciò il Papa riprende la ſua cappa e la mitra, poi dice l' orazione domenicale, ed altre preci in latino. Quando ſon terminate, ſe ne va alla camera del letto de' paramenti, ed avendo ivi poſto tutti i ſuoi abiti pontificali, ritiraſi nel ſuo appartamento accompagnato da' cardinali. I tredici preti della lavanda, ed a' quali daſſi in quel giorno il nome d' Apoſtoli, ſono un' ora dopo condotti in una bella ſtanza del Vaticano: ivi hanno un magnifico banchetto. Vi ſi trova il Pontefice, quando aſſidonſi a tavola, ed a ciaſcuno preſenta il primo piatto, e qualche tempo dopo verſa il primo bicchier di vino, parlando loro familiarmente ſu diverſe materie, ed accordandogli diverſi diſtinti privilegj, poi ſi ritira. Allora il predicator ordinario del Papa comincia a far un ſermone nella medeſima ſala, mentre queſti tredici ſacerdoti terminano il loro banchetto. In mancanza del Papa il Cardinal decano fa in preſenza di tutto il clero Apoſtolico la funzione di lavar i piedi a' tredici preti. Termina la ceremonia con un gran convito che il maggiordomo del Pontefice dà a' cardinali, ed è accompagnato da una muſica eccellente. In Francia, in Spagna, e generalmente preſſo tutti i ſovrani Cattolici ſono fanciulli ſcelti e viſitati da' primarj loro medici, quelli che prendonſi per tal funzione, e ſi ha la cura di far loro prima ben lavare i piedi; dopo di che le LL. MM. fan queſta ceremonia a' dodici giovani Apoſtoli, e pongono loro i primi piatti al convito, che ſiegue la ceremonia. Fanno quindi loro una diſtribuzione di pane e denaro e di veſti, e poi il gran limoſiniero rende grazie al Signore e dà la benedizione. In Francia nelle chieſe ſpecialmente della campagna non ſolo ſi dà a'

 tre-

tredici poveri pane e vino, ma a tutto il popolo ancora. V. LAVABO, e GIOVEDI' SANTO.

* Gli antichi Romani facevano una festa in onor della Madre degli Dei, portando sopra un carro il suo simulacro a lavarsi nel ruscello Almone, ove questi gettavasi nel Tevere. Questa solennità, che cadeva ai venticinque di Marzo fu istituita in memoria del giorno, nel quale fu portato dalla Frigia il culto di Cibele in Roma. Sant'Agostino così parla di questa festa. „ Il giorno, (*lib.* 2. *de Civit. Dei*) in cui si lavava solennemente Cibele, quella vergine e madre di tutti i Dei, certi sgraziati buffoni cantavano avant'il suo carro cose cotanto oscene, che sarebbero state indecentissime ad intendersi non dirò dalla madre degli Dei, ma dalla madre di qualsivoglia persona, anche da quelle di quei buffoni medesimi; mentre vi è un certo pudore, che ci ha istillato la natura verso i nostri genitori, che la malizia medesima non ci può togliere. Laonde questi ballerini avrebbero eglino stessi avuto rossore di ripetere in casa propria, ed avanti le loro madri per esercitarsi, tutte le parole e le posture lascive, ché facevano in pubblico innanzi alla madre degli Dei a vista d' una moltitudine di gente dell'uno e dell'altro sesso, le quali tirate a questo spettacolo dalla curiosità, dovevano almeno ritirarsi molto confuse di aver vedute cose, le quali offendevano il pudore. „

LAVERNA. I Romani poco contenti di aver posti i ladri sotto la protezione di un Dio, qual' era Mercurio, gli diedero ancora una Dea. Laverna presiedeva ai latrocinj, e prendevasi cura dei ladri, i quali dal suo nome dicevansi *laverniones*. Avea un tempio chiamato *Lavernale*, situato nel luogo più solitario e tenebroso di un bosco vicino a Roma. Non era cosa sicura l'andarvi in pellegrinaggio, poichè il bosco era sempre infestato dai masnadieri, che per onorar la Dea occupavansi a spogliare i pellegrini. Consacravano una parte delle spoglie alla loro protettrice Laverna ivi rappresen-

ſentata in figura di una donna ſenza teſta.

Orazio parla di queſta divinità in una delle ſue Epiſtole, introduce uno ſcelerato, il qual prega la Dea Laverna; ed ecco la preghiera. „ O bella Laverna, accordami il dono di poter ingannar gli uomini di comparire giuſto e ſanto ai loro ſguardi; naſcondi nelle tenebre i miei delitti; ricuopri le mie aſtuzie con folta nube „.

* Una delle porte di Roma ſi chiamava *Lavernale* per eſſer vicina al boſco ſacro di Laverna.

LAXIMI. Danno gl' Indiani queſto nome alla moglie di Viſtnou, uno de' loro Dei principali. Dicono che queſta donna non ha veruna eſſenza a lei propria, che nel tempo ſteſſo è vacca, cavallo, montagna, oro, argento, in una parola quanto uno ſi può immaginare. Portano il nome di eſſa attaccato al collo o a un braccio, qual preſervativo contro ogni ſiniſtro accidente.

LAZARO. (*Ordine di S.*) Queſt' ordine militare fu iſtituito in tempo delle crociate; i cavalieri obbligavanſi ad alloggiare i pellegrini, che ritornavano di Terra Santa, ad eſſergli di guida, e a difendergli contro gl' inſulti dei Maomettani. Finchè conſervarono i Criſtiani i loro ſtabilimenti in Terra Santa, queſt' ordine fu molto florido. I Papi ed i principi lo colmarono a gara di privilegj e di doni; ma la decadenza dei Criſtiani in oriente ſi portò ſeco quella dei cavalieri di S. Lazaro. Divenendo inutile la lor opera, ſi cominciò a diſpregiarli. Il re Luigi VII. detto il giovine accordò loro per reſidenza nel 1154. la terra di Boigni. I cavalieri di Malta fecero in ſeguito vani ſforzi per ottener che queſt' ordine ſi ſopprimeſſe e ſi riuniſſe al loro; i cavalieri di S. Lazaro quantunque in poca conſiderazione ſuſſiſterono ſempre: anzi parve riſorgeſſero ſotto il regno d' Enrico IV. per la cura di Filippo Nereſtano, che fu nominato Gran Maeſtro nel 1608.; ma ſoltanto ſotto Luigi XIV. ricuperarono l' antico luſtro. I cavalieri di S. Lazzaro hanno la libertà di ammogliarſi, e poſſono a-

 ver

ver pensioni sopra i beneficj conciſtoriali: portano la croce dell' ordine attaccata ad un naſtro di color d' amaranto. Nel 1757. Luigi XV. nominò gran maeſtro il Duca di Berrì, figlio di Francia, e aſpettando che queſto principe aveſſe l' età neceſſaria per governar l' ordine, ne confidò l' amminiſtrazione al conte di S. Fiorentino. Fece il re nel medeſimo anno nuovi regolamenti; i principali furono, che niun cavaliere ſarebbe ammeſſo nell' ordine, ſe non dopo fatta pruova della religione Cattolica Romana, e dei quattro gradi di nobiltà paterna, e che il numero dei cavalieri non paſſerebbe il centinajo; nè alcuno ſe ne riceverebbe prima dei trenta, o al più di venticinque anni compiuti.

* LAZIARE. Tarquinio il ſuperbo fatto un trattato di alleanza coi popoli del Lazio, propoſe per renderlo perpetuo d' erigere un tempio comune, nel quale tutti gli alleati, cioè i Romani, i Latini, gli Ernici, i Volſci ſi uniſſero ogni anno per farvi una fiera, regalarſi ſcambievolmente, e celebrarvi unitamente feſte e ſacrificj; lo che fu eſeguito, e diede origine ad una feſta detta *Laziare* in onor di Giove Laziale. I conſoli aggiunſero un altro giorno a queſta feſta, quindi un terzo, quando il popolo Romano, ch' eraſi ritirato ſul monte ſacro, ritornò in città; e finalmente un quarto, dopo la riconciliazione fra i patrizj e i plebei diviſi tra loro per ragione del conſolato. Queſti quattro giorni furono poi detti *Ferie latine*. V. *la noſtr' aggiunta all' Articolo* FERIE.

Se foſſe vero quello che atteſta Euſebio citando Porfirio, il qual ne parla come di coſa in uſo a' ſuoi tempi, ſtraniſſimo dovrebbe ſembrarci, che i Romani, i quali in un trattato di pace avean eſatto dai Cartagineſi di non più ſacrificare i loro figli a Saturno, immolaſſero poi ogni anno un uomo al loro Giove Laziale.

LEBITON. Tonaca di lino ſenza maniche, di cui veſtivanſi una volta i ſolitarj dell' Egitto e della Tebaide: diceva̅nla altrimenti *collobe*.

LECANOMANZIA. Specie di divinazione usata dagli antichi pagani, la quale consisteva in riempiere un bacile d'acqua, e porvi quindi varie pietre preziose, e lamine d' oro e d' argento con certi caratteri impressi nelle medesime. Tutto si offriva ai demonj, dimandando loro quanto voleva saperfi; facevano questi udire le loro risposte per mezzo di una voce bassa, la qual pareva escir dal fondo dell' acqua, e che presso a poco assomigliavasi al fischio di un serpente.

* I Turchi per lungo tempo hanno praticata questa specie di divinazione.

* LEDA. Figlia di Testio e moglie di Tindaro re di Sparta. Avendola ritrovata Giove sulle sponde dell' Eurota fiume della Laconia, dov' ella si bagnava, se ne invaghì, e per poterfele avvicinare senza sospetto veruno, comandò a Venere che si trasformasse in aquila, e prendendo egli la figura di cigno perseguitato da quest' aquila, andò a ricovrarsi nel seno di Leda. In capo a nove mesi la regina di Sparta partorì un uovo, dal quale sbucciarono Castore e Polluce, ed un altro, da cui escirono Elena e Clitennestra, secondo quelli, che le fan dar alla luce due uova. Questa è la favola; ma molti tra gli antichi hanno confusa Leda con Nemesi. Pausania pretende, che Leda non fosse la madre di Elena, ma la nutrice. Uniformandosi a questa opinione Fidia rappresentò Leda qual nutrice nella base della statua di Nemesi, facendole guidar Elena a questa Dea. Altri han detto, che Nemesi deponesse l' uovo, e che avendolo Leda trovato lo covasse, e ne facesse schiudere Castore Polluce ed Elena. Quante stravaganze per salvar l' onore di una regina!

LEGA. (*la*) Nominata altramente *la S. unione*. Fu questa una fazione de' Cattolici di Francia per arrestare il fanatismo dei seguaci di Calvino, già troppo formidabili al re ed al regno. L' Inghilterra avea di recente provato il più funesto cangiamento nella religione; vivente ancora Lutero si e-

F 4 rano

rano veduti i suoi partigiani rivoltarsi in Sassonia contro ogni specie di governo, per tutto ispirarlo spirito di ribellione, attaccare colla forza dell'armi l'autorità dei loro legittimi principi, darsi in preda agli orribili disordini, che seco porta l'anarchia; osar tutto, e tutto giustificare colla libertà evangelica intesa materialmente. Malgrado gli editti e le replicate leggi il Calvinismo era giunto ad inondar tutta la Francia, ed i suoi seguaci non erano meno del governo monarchico nemici di quello di Lutero; inoltre aveano tutti congiurato di distruggere l'antica religione. Il timore di questi danni armò lo zelo dei Cattolici in Francia per opporsi a questi riformatori senza missione; ma questo zelo non fu qual dovea essere nei capi della lega. I duchi della casa di Guisa perderono troppo di mira gl' interessi della religione e dello stato per attender ai proprj. Pensarono, che una tal rivoluzione potea accrescere la loro grandezza, e così divennero eglino stessi i nemici dello stato e in conseguenza della religione, fingendo di armarsi in difesa di questa e di quello. Tanto egli è vero che la Divina Provvidenza permette talvolta per punire i popoli, che trovinsi essi fra due flagelli funesti egualmente e inevitabili.

Fumava tuttora la Francia del sangue dei Calvinisti scannati il 25. d' agosto 1572., giorno veramente orribile, che scancellar si dovrebbe dagli Annali di questo regno. Contuttociò pareva, che rinascesse il partito dei Protestanti dopo sì sanguinosa tragedia dalle sue ceneri. Animati dalla disperazione i Calvinisti, e numerosi e formidabili più che mai, sembravan essere in stato di prender vendetta delle crudeltà contro di loro esercitate. Aveano capi abili e potenti, fra i quali il re di Navarra ed il principe di Condè. Per esterminare questo terribil partito il Cardinal di Lorena, essendo al Concilio di Trento nel 1576., formò il progetto di una lega di Cattolici contro i Protestanti. Questo progetto fu approvato dall'assemblea

ap-

appena propofto; ma non fu efeguitò che dieci o dodici anni dopo. Il fuo nipote Errico di Lorena duca di Guifa fu nominato capo di quefta lega, vi entrò il re di Spagna colla fperanza di profittare de' torbidi, che avrebbe in Francia eccitati; ed il Papa, che la riguardava pel mezzo più ficuro di eftirpar l'erefia, fe ne dichiarò protettore. Stefe diciotto articoli il Sr. d'Humieres governatore di Peronna, che furono il formulario della lega. Dicevano in foftanza, che nulla farebbefi intraprefo contrario all'ubbedienza dovuta al re, (articolo, il quale fu malamente offervato) che combatterebbero per mantener l'efercizio della religion Cattolica nel regno, che i nobili ferviriano di perfona, o fornirebbero gente armata in vece loro, che gli ecclefiaftici e il terzo ftato contribuirebbero alle fpefe della lega. La maggior parte de' fignori e gentiluomini Cattolici del regno, entrò con gioia in un partito, che favoriva il lor umore inquieto, e turbolento. Non tardò il re ad avvederfi, che la lega era piùttofto formata contro di lui, che contro i Calvinifti. Per fua difgrazia egli dava troppa mano a' fuoi nemici sì per la fua vergognofa mollezza, sì per le indecenti buffonate, colle quali fembrava prenderfi giuoco della religione. Per prevenire le confeguenze della cattiva volontà della lega, fi volle porre alla tefta di effa, e feccfi dichiarar capo di tal unione; ma ben prefto fi difguftò di quefto incarico. La refiftenza dei Calvinifti lo fcoraggì; inftancabile guerriero nella fua gioventù, non amava allora che l'ozio e il ripofo. Cercò di accomodarfi col nemico, e permife agli Ugonotti nel 1578. il libero efercizio della lor religione. Poco tempo dopo fi unì ftrettamente col re di Navarra, per farfene un appoggio, fe la lega intraprefo aveffe cofa contro la fua autorità. Quefta unione con un principe eretico diede un opportuno pretefto alla lega di fcatenarfi contro il re.

Nel tempo fteffo forfe una nuova fazione in Parigi, di cui il primo autore fu un cittadino di que-

fta

fta città chiamato la Roche-blond. Questo fanatico u-nito un gran numero di sediziosi e di malcontenti, ne formò un corpo, a cui diede quaranta capi nei sedici quartieri di Parigi, onde questa fazione fu detta *dei sedici*. Si congiunse alla lega, e la rese in tal guisa più formidabile. Il gran progetto di questi ribelli si era l'impedire, che dopo la morte di Errico III., il qual non avea figli, non cadesse la corona al re di Navarra, a cui per dritto di nascita apparteneva, ma ch'era eretico. Destinavano il trono al Cardinal di Borbone, ma intanto non lasciavano tranquillo l'infelice Errico III., anzi lo costrinsero a rivocare tutti gli editti favorevoli a' Protestanti, ed a proibire l'esercizio pubblico della religion riformata. Questo nuovo editto irritò i Protestanti, che presero le armi; Sisto V. scomunicò i loro capi, il re di Navarra, e il principe di Condè, dichiarandogl' inabili a succedere a qualunque principato. Il re di Navarra fece affiggere in Roma la sua protesta a questa Bolla, che temeva molto meno delle armi della lega. Qualche tempo dopo il Duca di Ghisa disfece una forte armata, che i principi Protestanti avean inviata in soccorso degli Ugonotti. Questa vittoria rendette la lega ancor più formidabile a Errico III., che per toglierle ogni pretesto d'inquietarlo diede un editto chiamato *di riunione*, col qual escludeva dalla corona ogni principe eretico.

Questo editto, che dovea tranquillizzare coloro, ch'erano entrati nella lega pel solo motivo di religione, non produsse verun effetto sul duca di Guisa, il qual avea soltanto ascoltato la propria ambizione; la condiscendenza del re lo rendette più fiero: ebrio degli omaggi e degli applausi, che riceveva da una moltitudine sediziosa, insultava il re apertamente; facevagli in ogni occasione sentir la sua debolezza, e regnava in Parigi da vero sovrano. Il debile Arrigo non potè liberarsi dalla tirannia di questo suddito insolente, che facendolo vilmente assassinare agli stati di Blois col fratello,

Car-

Cardinale. Ma questo assassinio invece d'intimidire la lega, non servì che ad infiammar maggiormente la loro rabbia, sicchè non avessero più alcun riguardo, e ottenessero da molti dottori una decisione, la quale diceva, che ogni Francese poteva in sicurezza di coscienza mancare alla fedeltà giurata al suo principe, e prender le armi contro di lui per la difesa della Cattolica religione; decisione rigettata dalla Sorbona. I più e principali membri del parlamento preferirono di rinunciare alle loro cariche, piuttosto che autorizzare lo sfrenato furore della lega. Il duca di Maienna fratello e successore del duca di Ghisa, meno impetuoso, ma più savio e più perciò pericoloso di quello, univa ai motivi dell'ambizione quelli della vendetta. Il re veggendo la tempesta vicina a scoppiare, fu costretto a ricorrere di nuovo al re di Navarra: ma questo divenne un nuovo pretesto a' suoi nemici per perderlo. Non riguardavanlo più per sovrano, ma per nemico della religione. La decisione rigettata dalla Sorbona produceva il suo affetto, e facea in tutti i cuori fermentare il fanatismo e la ribellione. Un semplice e credulo Domenicano sedotto dai discorsi artificiosi di quei della lega, prendendo per ordini del cielo le chimere della sua pazza fantasia, e travedendo in un abominevole parricidio la palma del martirio, osò di stendere le sacrileghe mani sul proprio sovrano, e assassinar l' Unto del Signore nel 1589.

Il duca di Maienna si affrettò a far proclamare re di Francia il Cardinal di Borbone, mentre il re di Navarra disponevasi a sostener coll' armi i suoi dritti. Arrigo guadagnata sulla lega la celebre battaglia di Yuri nel 1590., venne a porre l'assedio a Parigi. Non mai ha date il fanatismo scene più lagrimevoli; un popolo composto di laici preti religiosi si ostina a soffrire quanto la guerra e la fame possono unire di più orribile. Migliaia e migliaia di cittadini pallidi sfigurati lasciavansi consumare da una morte lenta e dolorosa, piuttosto che

che riconoſcere per padrone un re, che lo era per la ſua naſcita, e meritavalo eſſere per le ſue virtù; un re che ſcorgendo i proprj figli in queſti ribelli, cercava di far giungere loro qualche ſoccorſo, e di ſollevarli dai mali meritatiſi colla lor oſtinazione. Che uno ſi rappreſenti in mezzo a queſta gran città deſolata, ſu queſto teatro d'orrore, una folla di preti e di monaci a far la più empia e ſacrilega ſcena, ſeducendo quegl'infelici, e girando tranquillamente in mezzo a tanti ſpettri e cadaveri col caſco ſul cappuccio, e la corazza ſu lo ſcapolare. Che uno ſi figuri alla teſta di queſta abbominevole ſchiera un ſucceſſore degli Apoſtoli, il Veſcovo di Sentis, diſtribuendo ai moribondi le ſue benedizioni, richiamando i loro languidi occhi ſulle immagini di G. C. e di Maria dipinte ſulli ſtendardi, che portanſi avanti di eſſo; contribuendo a conſervar coſtoro nella ribellione fino all'ultimo reſpiro; ed allora ſi avrà una giuſta idea de'mali, che può produrre un zelo cieco e inconſiderato.

Dopo la morte del Cardinal di Borbone, il duca di Maienna fece adunar li ſtati, coſtretto a ciò dalla lega, voleva un nuovo re. Si ſtudiò d'impedire queſt'elezione, non perchè voleſſe reſtituir la Francia al ſuo leggittimo ſovrano, ma perchè vedeva che i voti non ſarebbero ſtati per lui. Il re di Spagna dimandava la corona per la Infanta Iſabella ſua figlia, proponendo di maritarla a un principe Franceſe con la condizione, che il genere e la figlia foſſero riconoſciuti re e regina di Francia ſolidamente. Il duca di Maienna fece accettare una conferenza, che si tenne a Surena tra i Cattolici del partito d'Errico e quelli della lega. L'arciveſcovo di Bourges vi rilevò i dritti del re, e dichiarò non eſſervi veruna legittima ragione di non riconoſcerlo, giacchè queſto principe era riſoluto di abiurare il Calviniſmo. Il legato del Papa fece allora ben conoſcere, che ſotto il preteſto di favorir la religione, egli favoriva il re di Spagna;

poi-

poichè si oppose fortemente alla proposizione dell' Arcivescovo, mostrando che non poteva Errico esser legittimo re, se prima non veniva da Roma assoluto: e forse il partito della Spagna prevaleva, se la nobile costanza del parlamento non avesse liberata la Francia dal dominio straniero con un decreto, il quale conservava la legge Salica in tutto il suo vigore. Finalmente ad onta di tutte le cabale della corte di *Spagna* Arrigo IV. fu riconosciuto da' suoi sudditi dopo l' abiura nel luglio del 1593. fra le braccia di Rinaldo di Beaune Arcivescovo di Bourges.

LEGATO. Si dà questo titolo ai prelati dal Papa inviati a presiedere in suo luogo nei Concilj generali, ai vicarj apostolici perpetui stabiliti nei regni; com' erano in Francia gli Arcivescovi d' Arles e di Reims, che prendevano ancora il titolo di legati nati della S. Sede. Chiamansi ancora legati certi vicarj apostolici delegati per adunar sinodi in diversi paesi, e per riformarvi la disciplina. I governatori delle provincie dello stato Ecclesiastico sono ancora legati; e finalmente gli ambasciatori straordinarj, che S.S. invia nelle corti straniere, hanno il titolo di *legati a latere*. (V. *Latere*.) Questi legati hanno una certa giurisdizione nei luoghi della lor legazione, ma in Francia è molto ristretta. V. LIBERTA' DELLA CHIESA GALLICANA.

LEGGE. Sotto questa generale appellazione sono comprese la legge naturale, la legge divina positiva, e le leggi umane. Noi parleremo soltanto della legge naturale e della divina.

La legge naturale è una emanazione di quella legge eterna, ch'è in Dio la regola primitiva di tutte le cose; questa è quella interna luce della coscienza, che serveci a discernere il bene dal male; è quella voce secreta, che ci avverte di non commettere un delitto, e che ce lo rimprovera dopo averlo commesso; è quell' intimo sentimento, che non mai c' inganna, quando è da noi sincera-mea-

mente consultato, e col soccorso del quale noi conosciamo il giusto e l'ingiusto, ciò ch'è onesto, e ciò che non lo è: in somma la legge naturale si è la prima religione dell'uman genere; poichè gli uomini nascendo seco portano i suoi precetti scolpiti a caratteri indelebili nel loro cuore; ma è ben essa insufficiente sì per illuminar appieno lo spirito, sì per risanare e fortificare la volontà. L'uomo non può adempiere tutti quei doveri, che prescrive senza gli ajuti sopranaturali di Dio, i quali sono i frutti dei meriti di G.C. non negati a veruno; con questi mezzi l'uomo privo dei lumi della rivelazione può la natural legge interamente osservare, ed ottener in tal guisa i soccorsi necessarj alla sua eterna salvezza. E' comune sentimento de' teologi, che Dio farebbe piuttosto un miracolo, che lasciar perire nella ignoranza delle cose necessarie alla salute colui, il qual avesse fedelmente la legge naturale osservata. Cornelio negli Atti degli Apostoli n'è un chiarissimo esempio.

I principali precetti della natural legge sono, credere che abbiavi un solo Dio, onorare il padre e la madre, non uccidere alcuno, non rubare, non far falsa testimonianza; in una parola non fare agli altri ciò, che non vorrebbesi fatto a noi medesimi. Questi precetti sono di assoluta necessità, e Iddio medesimo non potrebbe da essi dispensarci, senza contradire a se stesso.

La legge divina è contenuta nel vecchio e nel nuovo Testamento. (V. TESTAMENTO).

Legge Vecchia. Così chiamasi la legge, che Dio diede a Mosè sul monte Sina in mezzo ai lampi ed ai fulmini, e che Mosè ci ha trasmessa nell'Esodo, nel Levitico, nei Numeri, e nel Deuteronomio. I sacerdoti leggevano al popolo questa legge ogni sette anni nella festa dei Tabernacoli, ed ogni re di Giuda era obbligato a scrivere una copia di mano propria. Si troveranno nel corso di quest' opera i precetti principali di questa legge ai loro articoli respettivi.

* ,, La legge naturale, (dice Cicerone *lib. 2. delle leg-*

leggi) non è una invenzione dello spirito umano, nè un stabilimento arbitrario fatto dai popoli, ma l'impressione della ragione eterna, che governa l'universo. L'oltraggio, che Tarquinio fece a Lucrezia non lasciava d'esser un delitto, benchè a Roma non vi era anche legge scritta contro questa sorta di violenze. Tarquinio peccò contro la legge naturale, legge di tutti i tempi, e non dopo il momento che fu registrata. La sua origine è antica, quanto lo Spirito Divino, poichè la vera primitiva principal legge altro non è, se non la sovrana ragione del sommo Giove „. Vedasi S. Paolo nell'Epistole ai Romani capitolo secondo.

Nel principio del Cristianesimo eravi in Polonia una severissima legge contro gli adulteri e i fornicatori. Noi riferiremo per decenza in latino quanto ne scrive il Vescovo di Mersebutgo, che vivea in quella stagione. *Si quis* (così egli) *in hoc regno alienis abuti uxoribus, vel fornicari præsumit; hanc vindictæ subsequentis pœnam protinus sentit. In pontem mercati iis ductus, per follem testiculi clavo affigitur, & novacula prope posita, his moriendi, sive de his absolvendi dura electio sibi datur*. Questo prelato non ci narra qual fosse in tal caso il castigo delle donne, ma ci avverte che nel tempo di Miecislaw, e prima che questi divenisse Cristiano, punivansi in tal guisa le loro infedeltà. *Si meretrix inveniebatur, in genitali suo turpi & miserabili pœna circumcidebatur, idque, si sic dici licet, præputium in foribus suspenditur, ut intrantis oculus in hoc offendens, & futuris rebus eo magis sollicitus esset & prudens*.

Strappavansi allora due denti a coloro, ch'erano convinti di aver mangiato carne nella quaresima. Credesi, che in questo secolo decimo si stabilisse l'uso, per lungo tempo durato in Polonia, di cacciar mezza la spada dal fodero, quando il sacerdote leggeva alla Messa il Vangelo, per dimostrar la prontezza di difendere fino alla morte la Cristiana religione.

Severissime sono pur sempre state le leggi contro

tro i bestemmiatori. Nel dritto divino si legge: *Qui blasphemaverit nomen Domini, morte moriatur, lapidibus obruet eum omnis multitudo, sive ille civis, sive peregrinus fuerit*. (*Lev*. 24. 16.) Iddio stesso decretò questa pena contro un bestemmiatore, che fu lapidato. „ Quali esempj di severità, dice il Sr. di Fremenville, che non hanno ancora corretti gli uomini! Qual furore infernale gli possiede, onde rivolgansi contro Dio medesimo, e contro ciò che ha di più sacro la religione! Che periscano per sempre questi visibili demonj, che gli eterni abissi si aprano per inghiottirli, affinchè la terra già troppo carica di maledizioni non abbia più tali colpevoli, nè il cielo tali nemici „.

Le leggi Romane punivano coll'ultimo supplizio il bestemmiatore; *jurans per aliquod membrum Dei, aut per capillos Dei, cum ultimo damnamus supplicio*. (*Nov*. 77.).

Secondo l'antica disciplina della Chiesa il bestemmiatore dimorava in piedi per sette settimane nel tempo del sacrificio, come scomunicato. Nella settima domenica restava come nelle precedenti sulla porta della chiesa, ma a piedi nudi, senza mantello, e con una corda al collo. Di più era obbligato a nutrire ogni domenica due o tre poveri, secondo le sue forze, e di digiunar in pane ed acqua il venerdì. Gregorio IX., che stabilì questa pena nel capitolo *Statuimus de maledicis*, vuole ancora, che se il bestemmiatore ricusa la penitenza canonica, gli sia victato l'ingresso in chiesa, e dopo la sua morte sia privato dell'ecclesiastica sepoltura. Qual fosse il rigore della primitiva Chiesa veggasi all'articolo BESTEMMIA.

I Turchi condannano i bestemmiatori a grosse pene pecuniarie, e i convinti di questo delitto ricevono talvolta fino a sessanta colpi di bastone.

Le ordinanze di Francia sono in ciò rigidissime; l'articolo 36. di quella del primo luglio 1727. porta, che S.M. proibisce in conformità dell'ordinanza dei 20. maggio 1686. ad ogni cavaliere,

dra-

dragone, e soldato di giurare e bestemmiare il Santo Nome di Dio, della Vergine, de' Santi, sotto la pena di aver la lingua forata da un ferro rovente.

LEGGENDA. Davasi una volta questo nome a un libro di chiesa, il quale conteneva le lezioni, che doveansi recitare nell'ufizio divino. Sonosi altresì dette *leggende* le vite de' Santi e dei Martiri.

Leggenda dorata. E' questa una compilazione di vite di Santi fatta da Giacomo Varase o da Voragine.

LEGGIO. Macchina, su cui mettonsi in coro i libri, che contengono i divini ufizj, e avanti la quale i cantori si pongono per cantar le lodi di Dio, e che girasi sopra un perno da ogni lato.

* E celebre il poemetto faceto di Boileau Despreaux sul *Leggio*, che i Francesi dicono *Lutrin*, non ha certamente la letteratura Francese pezzo più bello in questo genere; anzi è l'unico, che meriti veramente di esser letto, e che si faccia legger più volte.

* LEGITTIMAZIONE. Atto per cui un bastardo è fatto figlio legittimo. Fra gli Ebrei i bastardi non ereditavano e non erano nella Chiesa ammessi che alla decima generazione; questo popolo non avea stabilito alcun mezzo per correggere il vizio della loro nascita. Tra i Persiani ed i Greci erano trattati nella stessa guisa. In Roma usavasi la legittimazione per adozione, o *per oblationem curiæ*, cioè aggregando il bastardo all' ordine dei decurioni, i quali esercitavano una carica penosissima. Nelle leggi di Costantino trovansi diverse formole di legittimazione.

LEHERENNA. Nome di una divinità del paganesimo, di cui non ci dice la storia nè il culto, nè gli attributi.

* LEL e POLEL. Gli antichi Pollacchi adoravano Castore e Polluce sotto questi nomi, e gl'invocavano quali Dii della gioja. Oggidì hanno ritenuto questi due nomi, che proferiscono ad alta vo-

voce in tutte le occasioni di allegrezza. Questo popolo adorava Giove sotto il nome di *Jassem*, Marte sotto quello di *Liada*, o *Ladone*; Venere chiamavanla *Dzidzielia*, Plutone *Niam*, e avea un famoso tempio a Gnesna, Diana *Dziewanna*, e Cerere *Marzanna*. Dall'epoca dell'estinzione dell'idolatria, i paesani della Slesia, provincia vicina alla Polonia, si adunano ogn'anno nei villaggi il 17. di marzo, giorno in cui il Duca Miecislaw I. fece abbatter gl'idoli, e formano un fantoccio in figura di donna, che conducono fino a un ponte, e gettanlo nel fiume con molte imprecazioni.

LEMOSINA. Virtù morale raccomandata quas'in tutte le religioni per vergogna della umanità. Il vedere un suo simile nella indigenza bastar dovrebbe a muoverci a pietà, eppure sono stati necessarj i precetti per renderci umani, e questi precetti sono quelli, che più di leggieri si trasgrediscono. Specialmente tra i Cristiani trovasi un gran numero d'indigenti e di poveri; noi li scacciamo dai nostri tempj, noi gli allontaniamo dalle nostre case, e la vista d'un infelice è uno spettacolo, che ci fa stomaco, ma non ci commove. Eppure la nostra religione c'insegna, che i poveri sono le membra di G.C. Le ricompense eterne, che ci promette, e le pene di cui ci minaccia, sembra non aver per oggetto che la pratica o il disprezzo di questa virtù. Invano protestiam noi esservi pochi veri poveri, che i loro gemiti, la loro miseria, i loro lamenti sono quasi sempre effetto della furberia e della simulazione. Noi non riflettiamo, che persone ridotte ad ingannarci in tal guisa, sono effettivamente ben disgraziate e degne della nostra compassione. Tra i Maomettani l'elemosina è un dovere di dritto divino, ed uno dei punti fondamentali della lor religione: la chiamano ZACAT. V. *quest' articolo*.

* Vediamo qual'era una volta l'uso della Chiesa intorno ai poveri. Fleury ce ne dà nella sua bell'Opera de' *Costumi dei Cristiani* un dettaglio ba-

stan-

stante. „ La Chiesa prendeva cura di tutti i poveri d'ogni età e d'ogni sesso. Ma non si avean per poveri coloro che potevano travagliare, e guadagnarsi il vitto, perchè erano in stato di non essere gravosi ad alcuno, ovvero ancora di assistere i poveri. Perciocchè credevasi, che un buon Cristiano non dovesse contentarsi di faticare per nudrirsi, ma dovesse ancora contribuire al nutrimento di coloro, che non potevano faticare. Dall' altra parte la legge civile avea provveduto ad impedire, che vi fossero mendichi sani e poderosi; perchè l' uso della schiavitù facea sì, che i liberi si occupassero a certe terre come schiavi, e li schiavi si dessero in potere di chi volea rendersene padrone. Lo stesso succedeva dei bambini abbandonati; eglino appartenevano a coloro, i quali s' indossavan la cura d' alimentarli. Così non v' erano quasi altri mendichi che i vecchi schiavi, i padroni dei quali erano inumani al segno di abbandonarli, quando più non potevan servire: ciechi, storpj, ovvero altri invalidi infelici. Questi erano coloro, de' quali i Cristiani prendevan la cura; e Prudenzio ce li descrive, allorchè rappresenta coloro, che S. Lorenzo fece vedere al prefetto di Roma, come tesori della Chiesa. Prendevano ancora gran cura dei fanciulli, prima degli orfani figli dei Cristiani, e soprattutto dei Martiri; poi de' figliuoli esposti, e di tutti quelli, dei quali potevano impadronirsi per allevarli nella vera religione. Tutta questa cura dei poveri avea per fine il procurar loro i beni spirituali coll' occasione dei temporali. Perciò preferivansi sempre agl' infedeli i Cristiani, e fra i Cristiani i più virtuosi, e lasciavansi in abbandono gl' incorreggibili. Non ricevevansi le limosine tampoco da tutti indifferentemente. Ricusavansi quelle degli scomunicati, e de' pubblici peccatori, come degli usuraj e degli adulteri. Volevasi piuttosto esporre i poveri ad esser mancanti del necessario, ovvero confidavasi piuttosto nella Provvidenza, che per altra parte avrebbe saputo provvedervi.

Ogni chiefa faceva un capitale confiderabile per la fuffiftenza dei poveri, per l'ofpitalità, per le fepolture, e per le altre fpefe comuni, come pel mantenimento dei chierici, per i lumi, per i vafi facri, e per tutto il rimanente. La Chiefa Romana fotto il Pontefice S. Cornelio l' an. 250. manteneva cencinquantaquattro chierici, e più di mille cinquecento poveri. E dopo la fua fondazione, fin tanto che durarono le perfecuzioni, ebbe fempre la cura di mandar gran foccorfi alle povere chiefe delle provincie ed ai poveri Confeffori condannati alle miniere. Quefti beni comuni delle Chiefe ne' tre primi fecoli non confiftevano quafi che in mobili, in provvifte da bocca, in veftimenta, in danajo contante, che raccoglievafi da quello che offerivano i fedeli in tutte le fettimane, in tutti i mefi, o quando volevano; non effendovi cofa veruna di regolato e di forzato in quelle offerte. Quanto agl' immobili, le perfecuzioni non permettevano d' acquifterne, ovvero di confervarli per lungo tempo. Ecco quei tefori della Chiefa, de' quali erano tanto avidi i pagani, ed eran una delle caufe delle perfecuzioni, come vedefi nell' efempio di S. Lorenzo. I diaconi erano quelli, che ne avevano la cuftodia; era lor incombenza il ricevere tutto ciò, ch' era offerto per i comuni bifogni della Chiefa, il metterlo in ferbo, cuftodirlo con ficurezza, e diftribuirlo fecondo gli ordini del Vefcovo, che ne difponeva a tenor della relazione, ch' eglino facevano ad effo delle private neceffità. Era dunque loro debito parimente l' informarfi di quelle neceffità, l' aver lifte e cataloghi efatti di tutti i chierici, di tutte le vergini, e vedove che nudrite erano dalla chiefa, e di tutti gli altri poveri; l' efaminare coloro, che fi prefentavano di nuovo, ed il vegliare fulla direzione di quelli, ch' erano di già ricevuti, per conofcere s' erano degni di tal affiftenza; il provvedere l' albergo ai foreftieri, ed il fapere da chi e in qual maniera doveffero effere fpefati. Ad effi s' indirizzavano i laici per tutto ciò

che

che volevano domandare o far sapere al Vescovo, al quale non si accostavano tanto liberamente per riverenza, e per timore d'importunarlo. Così la vita dei diaconi era molto attiva; era necessario l'andare ed il venire sovente per la città, ed alle volte ancora far viaggi; e questa è la ragione, per la quale non portavano nè mantello, nè grandi abiti come i sacerdoti; ma solo tonache e dalmatiche, per esser più disposti all'azione ed al moto.

LEMOSINIERE (*Grande*) di Francia. Questi è un officiale della Corona, ch'è il primo ecclesiastico della corte. E' incaricato della disposizione dei fondi, che il re destina per i poveri; egli riceve i giuramenti di fedeltà, che prestano al re quanti sono insigniti di qualche dignità ecclesiastica. Celebra l'ufizio divino nella cappella del re, nomina i Vescovi, che debbon ufiziarvi, e sceglie i predicatori. Fa la preghiera all'alzarsi ed al coricarsi del sovrano, e recita la benedizione e il rendimento di grazie alla mensa di S. M. Il gran limosiniere presenta al re l'acqua benedetta e il libro delle orazioni, quando S. M. va ad ascoltar la Messa. In qualunque diocesi si trovi, non ha bisogno del permesso del Vescovo diocesano per ufiziare avanti il re; gode di questo dritto come Vescovo della corte.

LEMOSINIERE. (*Lord*) Così chiamasi in Inghilterra il gran Lemosiniere. Quest' officiale può per privilegio della sua carica far togliere dalla tavola del re quel piatto, che stima a proposito, e darlo a un povero.

LEMURI. Così chiamavano i Romani l'ombre e i fantasmi de' morti, che pensavano errassero nella notte per dar spavento e tormentare i viventi. Per placargli, o per discacciarli stabilite aveano certe feste dette *Lemurie*, di cui nell'articolo seguente.

* Opulejo nel suo *Demonio di Socrate* dice, che nell'antica lingua latina *Lemure* significava l'anima dell'uomo separata dal corpo dopo la morte.

LEMURIE. Feste che i Romani aveano il costu-

me di celebrare il nono giorno di Maggio in onore di quei pretesi spettri e fantasmi, da essi *Lemuri* appellati. Era la notte il tempo destinato a queste feste, perchè supponevasi che i Lemuri nella notte soltanto comparissero. Non celebravansi nei tempj, che allora erano chiusi, ma nelle case particolari, perchè il fine della festa si era di ottenere, che i Lemuri non disturbassero il riposo delle medesime. Per tal oggetto ciascun' offriva nella propria abitazione sacrificj a questi fantasimi notturni; verso l' ora di mezza notte il padron di casa gettava sul fuoco del suo altare qualche pugno di fave, persuaso che il fumo di esse capace fossesi a cacciar questi Genj cattivi. Faceva quindi colla sua destra un gesto, come se avesse voluto respinger alcuno; dopo di che lavavasi le mani nell' acqua di fonte; e prendeva poche fave, che ponevasi subito in bocca, e poscia gettavale dietro di se, dicendo, ,, io con queste fave libero me stesso ed i miei ,,. La cerimonia terminava in un gran baccano di padelle caldaie ed altri vasi da cucina, su i quali tutti della casa battevano, gridando ai lemuri di partirsene e lasciar in pace quel luogo.

Alcuni mitologisti attribuiscono a Romolo l' istituzione delle Lemurie; pretendono, che per liberarsi dall' ombra importuna del fratello Remo, che veniva ogni notte a rimproverargl' il suo delitto, istituisse una festa prima detta *Remuria*, e poi corrottamente *Lemuria*.

* Erano proibite le nozze in tempo di queste feste.

* LENEO. Bacco ha sovente questo nome da λην... *torchio*, con cui spremonsi l' uve. Ogni anno celebravansi in tempo d' autunno nell' Attica le feste Lenee in onore del Dio della vendemmia. Oltre le cerimonie usate nelle feste di questo nume, distinguevansi queste dall' altre per concorrere in esse i poeti a disputarsi il premio delle loro poesie facete, e de' loro drammi, dei quali doveano esibirne non meno di quattro, e perciò *Tetralogia* dicevasi tale con-

contrasto. Quindi è che cantavano in tal occasione, „ o Bacco, noi sollenniziamo le vostre feste, presentandovi i doni delle Muse ne' nostri versi Eolj; voi ne avete il primo fiore, poichè non usiamo noi canzoni vecchie, ma nuovi inni non per anche intesi „.

* LEONIDEE. Queste feste furono istituite in onor di Leonida primo re dei Laccdemoni, che fecesi uccidere colla truppa da lui comandata al passo delle Termopile per ubbidire all'oracolo, e salvar la Grecia. Per riconoscenza fu posto nel numero degli Dii. Raccontasi, che la moglie nel partir egli da Sparta dimandogli, se avea da raccomandarle cosa veruna: „ niente, rispos'egli, se non di passar ad altre nozze con qualche uomo coraggioso, per aver figli degni di te „.

LEONISTI. Una volta furon così detti in Alemagna certi eretici conosciuti in Francia sotto il nome di *Poveri di Lione*.

LEONTICI. Sacrificj che i Persiani offerivano una volta al Sole; furono così detti, perchè il Sole era rappresentato fra loro con una testa di leone circondata di raggi. Appellavangli ancora *Mitriaci* da *Mitra*; nome del sole tra i Persiani. I sacerdoti, che offrivano questi sacrificj, eran detti *Leoni*. V. *Mitra*.

LERNEE. Feste istituite da un certo Filammone, e celebrate a Lerna dagli abitatori di Argo in onore di Bacco Cerere e Proserpina.

* Pausania disse non esser permesso divulgare i notturni sacrificj, che facevansi in queste feste nel bosco sacro alle tre nominate divinità. Gli Argivi pretendevano, che Bacco fosse disceso dal lago di Lerna all'inferno per liberar Semele sua madre. Da quanto ne scrive lo stesso Pausania, questo lago esisteva ancora a'suoi tempi, era d'una profondità incommensurabile, e furono vani i tentativi di Nerone per scandagliarne il fondo: ciò distrugge quanto i poeti hanno cantato di questa fatica di Ercole.

LETE. Nome che gli antichi poeti danno ad

uno dei fiumi dell' inferno, chiamato ancora il *fiume dell' obblio*, perchè coloro, i quali beveano le sue acque, perdevano nell' istante la memoria di quanto avean visto e conosciuto. Forse s' è immaginato, che il Lete fosse fiume dell' inferno, perchè in Africa vi era un fiume di questo nome, che nel suo corso incontrava una voragine, dove precipitavasi, scorrendo per qualche miglio nelle viscere della terra. Quanto alle qualità attribuite alle sue acque fa d' uopo ricorrere alla voce greca, che significa *obblio*.

* In Egitto vi era una palude *lete* nominata; in Spagna eranvi due fiumi dello stesso nome, uno nella Betica, l' altro propriamente nella Lusitania, il primo diceſi oggi Guadalete; il secondo Lima. Nell' isola di Creta vi era pure un fiume Lete, così detto, secondo la favola, perchè vi dimenticò Ermione il suo marito Cadmo.

Udiamo Virgilio nella versione del Caro.

Intanto Enea per entro alla gran valle
Vide scevra dall' altre una foresta,
I cui rami sonar da lunge udiva.
A piè di questa era di Lete il rio,
Ch' a' dilettosi e fortunati campi
Correa d' avanti: e piene avea le ripe
Di genti innumerabili, ch' intorno
A caterve aliando, ivano in guisa
Che fan le pecchie a' chiari giorni estivi,
Quando di fiore in fior, di giglio in giglio
Si van posando, e per l' apriche piaggie
Dolcemente ronzando. Enea, che nulla
Di ciò sapea, di subito stupore
Fu sovraggiunto, e la cagion spiando:
O, disse, padre, che riviera è quella?
E che gente, e che mischia, e che bisbiglio?
L' anime (gli rispose) a cui devuti
Sono altri corpi, a questo fiume accolte
Beon dimenticanze, e lunghi oblii
Dell' altra vita; e questi io desiava,

Che

Che tu vedessi, e che da me n' udissi
I nomi, e i gesti; onde contezza appiena
Del nostro sangue, e piena gioja avessi
Dell' acquisto d' Italia.

* LETRA. Luogo della Zelanda, dove i Danesi si univano una volta ogni nove anni nel mese di gennajo per immolarvi ai loro Dii novantanove uomini, ed altrettanti cani galli e cavalli.

Questi barbari sacrificj sono frequenti nella storia del settentrione, i Svedesi in un tempo di pubblica calamità sacrificarono uno dei loro re, credendo con questa preziosa vittima di riacquistar il favore dei numi.

LETTERATI. (*Setta di*) Questa è la più nobile e la più distinta setta fra i Cinesi, della quale considerano per fondatore Confucio, o almeno per restauratore. Pretendesi, che questa setta adori un supremo Essere onnipotente eterno, chiamato *Changti*, cioè *re dell'altissimo*, o *padrone del cielo*; ma la loro condotta fa conoscere, che questo Esser supremo non è la sola divinità da essi riconosciuta, poichè rendono divini onori alle anime de' lor antenati, e sacrificano ai genj tutelari. Un' accusa più grave contro di loro immaginata, si è quella dell' ateismo, volendo molti che sotto il nome di Changti, o padrone del cielo, non intendano che il cielo medesimo materiale e visibile; e quantunque abbiano sempre dichiarato, che i lor omaggi indrizzavansi a questo spirito superiore, il qual regna nel cielo, pure si è sempre sospettato qualche equivoco nella loro dottrina: esaminandosi però più attentamente la faccenda, sembrano piuttosto idolatri che Atei; sebbene siavi qualche seguace di Confucio, il quale distinguesi dagli altri con varie opinioni, che potrebbero ragionevolmente farlo tenere per Ateo, se l' oscurità del sistema permettesse di formar un giudizio certo su tale articolo. „ Questi nuovi filosofi, dice il P. Gobien, non riconoscono nella natura che la natura medesima, definita da essi il princi-
pio

pio del moto e del riposo. Asseriscono esser la ragione per eccellenza quella, che produce l' ordine nelle parti diverse del mondo, e cagiona tutti i cangiamenti osservati nel medesimo. Aggiungono, che se noi consideriamo l' universo come un grand' edificio, in cui sono collocati gli uomini e gli animali, la natura ne forma il primo apice; e il fastigio, per farci comprendere nulla esservi di più elevato, e che siccome il fastigio abbraccia e sostiene tutte le parti, che compongono il tetto d'un edificio, così la natura unisce insieme e conserva tutte le parti di questo universo. Distinguon eglino (continua il medesimo autore) la materia in due specie; una è perfetta sottile attiva, cioè in un movimento continuo, l' altra grossolana imperfetta ed inerte; l' una e l' altra eterna increata infinitamente estesa, e in qualche modo onnipotente, benchè sfornita di libertà e di discernimento. Dalla unione e mistura di queste due materie nascono cinque elementi, che per l' unione e temperatura loro fanno la particolare e differente natura di tutti i corpi. Procedono da ciò le continue vicissitudini delle parti dell' universo, il moto degli astri, il riposo della terra, la fecondità e sterilità delle campagne. Aggiungono, che questa materia sempre occupata al governo dell' universo, è nulladimeno cieca nelle sue più regolate azioni, le quali altro fine non hanno da quello in fuori, che noi assegniamo loro, e che per conseguenza non sono utili, se non quanto ne sappiamo far noi un buon uso „. Questo sistema fu adottato verso il principio del secolo decimo quinto da una nuova setta, la quale può considerarsi una riforma di quella de' letterati, e che divenne la setta dominante della corte dei Mandarini e de' dotti. Parleremo adesso della sua origine.

L' imperatore Yonglo, che allora regnava, vedendo che le sette di Laokun e di Fo aveano da molti secoli introdotto un eccessivo numero d' idolatrie e di grossolane superstizioni, diede ordine a quarantadue dottori scelti fra i più abili di far un estratto delle più sane massime sparse negli antichi

au-

autori, e di formarne un corpo di religione e di dottrina. Questi dottori nell'eseguire quest' opera pensarono meno a corrispondere alle mire dell'imperatore, di quello che a trovare negli antichi autori da giustificare i pregiudizj, di cui erano imbevuti. Diedero sensi stravaganti alle più sane massime, e con sforzate interpretazioni giunsero a sfigurarle. Parlarono delle perfezioni del supremo Dio in apparenza come gli antichi, ma insinuarono con molt' accortezza effettivamente, che questo Dio non era un essere, il quale avesse un'esistenza particolare, che non era nemmen distinto dalla natura, ch'era un principio di vita e di attività, il quale per una natural virtù produceva, disponeva, e conservava tutte le parti dell universo. Gettaronsi in una specie di Spinosismo, spacciando che Iddio da essi detto *Changti*, o *sommo imperante*, era un' anima diffusa nella materia, la quale vi operava tutti i necessarj cangiamenti; e attribuendo alla natura tutte le qualità, che gli antichi filosofi Cinesi aveano nel supremo Essere riconosciute. Questa dottrina piacque molto più di quella di Confucio, la quale allora sussisteva in un picciolo numero de' suoi discepoli. Lusingò soprattutto lo spirito dei grandi, i quali naturalmente orgogliosi, preferiscono sempre la dottrina, che meno gli rende soggetti. Nelle nuove opinioni rinvennero un sistema in vece di un culto, e non lasciarono di adottare avidamente questa sorta di speculazioni, ond'erano dispensati da ogni specie di religione. Amarono piuttosto di esser Atei, che Idolatri; e per giustificarsi dall' accusa di ateismo con tanta oscurità involsero i loro dommi e con tanta sottigliezza e tanti misteri, che i più accorti restaronvi ingannati. Sarebbe cosa per noi inutile il discutere, se i Letterati della Cina siano atei veramente; se qualche cosa può discolparli da questo rimprovero, sembrano poter essere gli onori eccessivi, che rendono alle anime de' lor antenati, siccome agli uomini grandi, i quali a dir bene sono i loro Dei, quantunque pretendino di non

na-

prestar loro che politici onori. Ma sia come si voglia, l'imperatore protesse questa nuova setta di letterati, e l'ammise alla corte; prese eziandio la risoluzione di distruggere le altre sette, ma fugli rappresentato esser cosa pericolosa il togliere al popolo quegl' idoli, de' quali era tanto divoto, e che il numero degl' idolatri era troppo grande, onde sperarne l'esterminio della idolatria. Si restrinse perciò la corte a condannare tutte le altre sette come tante eresie; vana cerimonia, la quale costumasi tuttora a Pechino ogn'anno, senza che produca verun cangiamento nelle opinioni del popolo.

Questa setta tanto famosa alla Cina è ancora molto diffusa nel Tunquino; ma notasi qualche differenza tra i letterati di questo paese, e quei della Cina. Pensano i Tunquinesi, che siavi negli uomini e negli animali una materia sottile, che si perde e svanisce nell'aria, quando la morte discioglie le differenti parti del corpo. Pongono tra gli elementi i legni e i metalli, e non vi comprendono l'aria. Rendono divini onori a' sette pianeti ed ai cinque elementi da essi riconosciuti. Hanno quattro Dii principali, che adorano, ma di cui nascondonci i nomi e gli uffici. Tavernier dice, che le donne di questa setta sono molto devote di una certa Dea nominata *Satibàna*. Generalmente parlando i viaggiatori hanno nelle loro relazioni tanto confusamente esposta la dottrina di questi Letterati, ch' egli è difficile asserir qualche cosa su questo soggetto di accertato. Questa setta sul Tunquino domina su tutte le altre alla corte.

* Sembra, che la maggior parte dei Letterati Cinesi riconosca un Essere supremo, che hanno per universal principio di tutte le cose; egli forma in qualche modo l' oggetto del loro culto sotto i nomi di *Chang ti* e di *Tien*, che ambedue significano sommo imperante. Tien presiede al cielo, perchè questi è l'opera più eccellente della prima causa; egli è il creatore di quanto esiste; egli è indipen-

dente, e onnipotente; conoscitore de' nostri più secreti pensieri; da esso dipendono tutte le cose; egli è santo, la sua giustizia non ha confini, ricompensa la virtù, punisce i vizj. Dicono questi letterati, che l'imperator Fo-hi offriva due volte l'anno varie vittime in sacrificio a questo Esser supremo, e che i di lui successori sonosi sempre reputati imperatori nel comando, maestri nella instruzione, sacerdoti de' sacrificj. E' vero però, che riconoscendo questo supremo Essere per creatore, non negano che la materia abbia potuto esistere da tutta l'eternità, onde non sappiamo se ammettino una vera creazione; e riconoscendolo rimuneratore, si spiegano molt' oscuramente sullo stato delle anime nell' altra vita.

Quei Letterati, che sieguono la dottrina de' quarantadue dottori, compilata per ordine dell' imperatore Yong-lo terzo della razza di Tay-Ming, danno alla prima causa il nome di Tay-ki, e dicon esser una cosa, che non si può esprimere, che non ha le imperfezioni della materia, e a cui non può darsi veramente un nome, che le convenga. La voce Tay-ki in Cinese vale il fastigio di una casa, perciò il Tay-ki come primo essere è a riguardo dell' Essere supremo ciò che il fastigio è a riguardo di tutta la casa, lega e conserva tutte le parti dell' universo. Lo paragonano eziandio alla cima di un albero, all' asse di un carro, egli è il perno, su di cui tutta si volge la macchina dell' universo, il sostegno e il fondamento di quanto esiste. „ Non è, dicon eglino, un essere chimerico, come il vuoto dei Bonzi, ma un essere reale; la di cui esistenza ha precedute tutte le cose; è il perfetto e l' imperfetto, la terra, il cielo, ed i cinque elementi. Il Tay-ki è una cosa immobile ed in riposo; quando si muove, produce un *yang*, cioè una materia perfettamente sottile attiva e semovente in moto perpetuo. Quando riposa, produce l' *in*, materia crassa imperfetta, ed inerte. Dall' unione di queste due materie prime nascono i cinque elementi, che per

la

la loro unione medesima e per la loro modificazione formano l'universo e la differenza nei corpi. Da ciò deriva il moto delle stelle, l'immobilità della terra; tutte le vicissitudini dell'universo, &c.,,. Riconoscono però questo Tay-ki per lo più puro ed il più perfetto di tutti i principj, eterno sì nel cominciamento che nel fine; il modello e la sorgente di tutte le cose; l'essenza di tutti gli esseri, la suprema intelligenza produttrice del tutto.

Tutto ciò ha fatto innalzare qualche tempio al Tay-ki; molti Letterati però son rimasti attaccati ai primi principj, e questa differenza di opinioni produsse nel 1710. una forte disputa, la decisione della quale fu rimessa ai Padri missionarj, che allora erano a Pechino. Il Sr. Maigret Vicario Apostolico del Fo-kyen volle, che l'imperatore dichiarasse, se per la voce *Tien*, e per l'altra *Chang-ti* intendeva *il padrone del cielo*, e non *il cielo materiale*; ecco la spiegazione datane dal sovrano. ,, Non al cielo visibile e materiale offronsi sacrificj, ma unicamente al Signore e padrone del cielo, della terra, e di tutte le cose; devesi dunque dar lo stesso senso alla voce Chang-ti, che leggesi sulle tavolette, innanzi alle quali si offeriscono i sacrificj, per un giusto sentimento di rispetto non osasi dare al sommo Signore il nome; che gli conviene, e costumasi d'invocarlo sotto i titoli di *cielo supremo*; di *bontà suprema*, di *cielo*, di *cielo universale*; siccome parlando rispettosamente dell'imperatore, in luogo di chiamarlo col suo proprio nome, usansi quelli di *scalini del trono*, e di *corte suprema del suo palazzo*; i nomi differenti nei termini, sono effettivamente i medesimi nella loro significazione ,,. Tutti i Letterati si sdegnarono allora, perchè gli Europei credevangl'imbecilli a segno di onorar un essere inanimato, un cielo visibile e materiale: ,, Invocando *Tyen* e Chang-ti, dicevano, noi invochiamo il supremo Signore del cielo, l'autore e il principio di tutte le cose, il dispensatore di tutti i beni, che vede tutto, che fa tutto, e la di cui sa-

sapienza governa l'universo; sarebbe cosa ben assurda, se noi credessimo, che una famiglia, una provincia, un impero fossero senza padrone: noi crediamo un'intelligenza, un Essere supremo, che regge l'universo con una sapienza eguale alla sua giustizia ,,.

Ora però pochi Letterati pensano in questa maniera; molti cercano di unire questi sistemi con sottili distinzioni e raziocinj, altri non sono esenti da qualche taccia di materialismo, o d'idolatria.

* LETTISTERNO. Ceremonia religiosa praticata nell'antica Roma in tempo di pubbliche calamità per placare gli Dii. Consisteva questa in un convito, che per più giorni si dava a spese della repubblica alle principali divinità in uno dei loro tempj, immaginandosi che ne partecipassero, perchè v'invitavano i loro simulacri, e ad essi presentavano le vivande: ma i ministri della religione, se non avevano l'onor del convito, ne aveano tutto il vantaggio, e si regalavano l'un l'altro a spese di questi superstiziosi. La mensa era circondata di letti all'intorno coperti di ricchi tappeti e cuscini, sparsi di fiori e di erbe odorifere, su' quali ponevano le statue degli Dei al convito invitati, mentre le Dee sopra le sedie si collocavano. Ogni giorno rinnovavasi il banchetto, apparecchiato la sera avanti dai sacerdoti. Il primo Lettisterno fecesi in Roma l'anno 356. della sua fondazione. Una pessima invernata, seguita da un'estate ancor pessima, oppure un mal'epidemico fece perire gran quantità di bestiame, e siccome il male sembrava senza rimedio, perciò il Senato ordinò si consultassero i libri Sibillini dai Duumviri custodi di essi; i quali riferirono che per ottenere l'intento era d'uopo celebrare una festa con banchetti a sette divinità, cioè Apollo, Latona, Diana, Ercole, Mercurio, e Nettuno. Si celebrò per otto giorni questa nuova festa, la cura e l'ordine della quale fu affidato ai Duumviri, che vennero poscia rimpiazzati dagli Epuloni. I cittadini per aver

ver parte a questa ceremonia lasciavano aperte le loro case colla libertà a ciascheduno di servirsi di ciò, che vi era, esercitavano l'ospitalità con ogni sorta di persone indigene e straniere, e deponevano qualunque nimistà; davano fine alle liti, liberavano i prigionieri. Tito Livio descrivendo nel quinto libro della sua storia tutte queste circostanze, non ci dice però, se questo primo Lettisterno producesse l'effetto, che se ne attendeva; ma egli era sempre un ottimo mezzo per sollevar gli animi, richiamargli alla confidenza nei numi, e distorli dal riflettere alla pubblica calamità colla speranza di vederla ben presto terminata: lo stesso Storico ci accenna che la terza volta, nella quale si tenne un Lettisterno, non produsse nel popolo i medesimi effetti, onde fu necessario ricorrere ad un altro genere di conforto nella istituzione dei giuochi scenici, sperando che per la novità fossero ancora più grati agli Dii. Valerio Massimo rammemora un Lettisterno celebrato in onore di tre divinità solamente, Giove, Mercurio, e Giunone; nel quale fuor dell'uso consueto la sola statua della consorte di Giove era coricata sul letto. Arnobio fa menzione di un Lettisterno in onore di Cerere, da che si deduce essersi celebrati in diverse occasioni, e secondo la particolar divozione ora per più, ed ora per meno divinità.

Non è il Lettisterno d'istituzione Romana, come fu creduto fino al tempo del Causabono; poichè questo erudito critico ha fatto vedere, che usavasi ancor nella Grecia. Ed in vero Pausania parla in diversi luoghi di quella specie di cuscini, detti *pulvinaria* in Roma, su cui adagiavansi le statue degli Dei e degli eroi. Lo Spon nel suo viaggio della Grecia scrive vedersi ancora in Atene il lettisternio d'Iside e di Serapide, consistente in un letticciuolo di marmo lungo due piedi ed alto uno, sul qual' erano sedenti queste due divinità. Nel museo Ercolanense si possono osservare questi lettisterni di bronzo, e di pietra, onde formarne una esattissima idea. Il nome de-

scriva presso i Latini dall'azione di preparare (*Hernere*) i letti.

LEVANA. Divinità del paganesimo. Per intender qual fosse il suo uffizio fa d'uopo sapere, che tra gli antichi appena era nato un bambino, l'allevatrice ponevalo in terra; se il padre pensava d'incaricarsi della sua educazione, sollevava la creatura da terra sulle sue braccia; altramente quella esponevasi. Levana pertanto presiedeva a quest'azione del padre.

* Il genitore con quest'atto dichiarava legittima la prole. Pretende il Vossio, che Levana sia la stessa che Ilizia, ovvero Lucina.

* LEUCADIO. Sopranome di Apollo, preso da un tempio, che avea nell' isola di Leucade. Non deesi confondere con Leucate promontorio dell'Acarnania, dove Apollo era particolarmente onorato, e dov'Enea fece celebrar i giuochi in onore di Anchise. Dal promontorio di Leucade gettavasi ogni anno nella festa di Apollo un reo di morte in sacrificio d'espiazione, a cui ponevano ale d'uccelli, ed uccelli ancor vivi per sostenerlo in aria; se salvavasi, era soltanto esiliato. Fu celebre poi questo luogo pel salto degli amanti, che speravano così escir di pene; a tutti è nota la storia di Saffo.

* LEUCOFRINA. Sopranome di Diana da un luogo situato sulle sponde del Meandro nella Magnesia, dove questa Dea aveva un tempio, ed una statua con più mammelle, coronata da due Vittorie.

* LEUCOFILA. Pianta favolosa, che ritrovavasi nel Fasi fiume della Colchide, ed alla quale gli antichi attribuivano la virtù d'impedir che le donne cadessero in adulterio. Bisognava coglier questa pianta nel principio della primavera alla punta del giorno, e quando celebravansi i misteri d'Ecate. I mariti gelosi ne gettavano intorno a' letti per assicurarsi della fedeltà coniugale.

* LEUCOTOE. La stessa, che Ino nutrice di Bacco, che si precipitò in mare per salvarsi dal furore di Atamante suo marito re di Orcomene. La

favola ripone Ino fra le divinità marine, e le dà questo nome. I Romani la chiamarono *Matuta*. Avea un altare nel tempio di Nettuno in Corinto, e facevansele sacrificj con pianti e lamenti. Interrogato il filosofo Xenofane dagli Eleati, se doveano continuare a venerar questa Dea in tal maniera, rispose loro;,, se voi la credete una Dea, non dovete piangerla; se voi l'avete per donna mortale, è inutile offrirle sacrifizj,,.

* LEUH. Nome di un libro, nel quale sono, secondo i Musulmani, scritte dagli angeli tutte le azioni degli uomini. Così loro insegna l'Alcorano.

LEVIATAN. Nome di un mostro marino, o del gran pesce, di cui si fa menzione nella Scrittura al libro di Giobbe. Molti pensano esser figura del demonio.

* Dicono i Rabbini esser questo un grande animale creato nel principio del mondo con la sua femmina nel quinto giorno della creazione. Il Creatore mutilò il maschio, ed uccise la femmina, che salò per conservarla fino alla venuta del Messia, cui debbesi presentare in un gran banchetto. Molti Ebrei, che hanno conosciuta la stravaganza di questa favola, sonosi ingegnati di spiegarla allegoricamente, riconoscendo in questo animale un simbolo del diavolo.

Da quanto leggesi nel libro di Giobbe del *Behemoth* e del *Leviathan*, comparisce questi essere animali di gran mole, perciò molti crederono doversi nel primo intender l'elefante, nel secondo la balena. Boccarto pensa il Behemoth essere l'ippopotamo, il Leviathan il coccodrillo; in fatti l'ippopotamo vive in terra e nell'acqua, si nutrisce di frumento e di fieno, onde benissimo di lui è detto *fœnum ut bos comedit*. E' certo ancora che le voci *Leviathan* e *Thanin* sono usate a denotare dragoni e serpenti, e qualunque gran pesce, alcuni de' quali forniti sono di mammelle per allattare i loro parti.

LEVITI. Ministri impiegati fra gli Ebrei al servi-

vizio degli altari. Erano detti *Leviti*, perchè della tribù di Levi, scelta tra le altre da Dio per le funzioni sacerdotali. Egli avea particolarmente distinta in questa tribù la famiglia di Aronne, ed in essa sceglievasi il gran sacrificatore, prendevansi i sacerdoti. Le altre famiglie destinate furono al semplice impiego di Leviti, e non potevano esercitare, se non gli uffici subalterni. Dice Mosè, che Iddio prese i Leviti in vece de' primogeniti d'Israelle, i quali per dritto a lui doveano essere consacrati, ma che permise si riscattassero. Quando si consacravano i Leviti, aspergevansi con acqua, in cui si erano stemperate le ceneri della vacca rossa. (V. PURIFICAZIONE) Radevasi loro tutto il corpo, e lavavansi tutti i loro abiti; quindi gli presentava il popolo al sommo pontefice, e poneva loro le mani sulla testa, come si praticava nelle vittime offerte al Signore. Nella prima consacrazione de' Leviti, Mosè gli prese gli uni dopo gli altri, e gli alzò in aria, facendo far loro certi moti di agitazione verso le quattro parti del mondo, come costumavasi offrendo al Signore certe parti delle vittime. Non prescrisse loro Mosè vestimento particolare, ma lasciolli il comune. Furono divisi in tre principali famiglie, e queste in ventiquattro classi, che succedevansi a vicenda. Le funzioni de' Leviti si raggiravano nell' assister i sacerdoti, nel preparar il fior di farina, le focacce, il vino, l'olio, e quanto serviva a' sacrificj; nel cantare e suonare alle feste solenni, nel far la guardia intorno al tempio. Salomone permise a quelli, che facevano da cantori, di portar una veste di finissimo lino nel tempo delle loro funzioni; ed il re Agrippa estese questo privilegio a tutti gli altri Leviti l'an. 62. di G.C. Nella divisione della terra promessa non fu assegnata parte veruna alla tribù di Levi; ma nella divisione delle altre tribù furono scelte quarantotto città, delle quali fu data ad essi la proprietà; tredici erano per i sacerdoti, e trentacinque per i Leviti. Queste città aveano

molti dritti e privilegj (V. RIFUGIO, DECIME).

* Quantunque uno fosse di schiatta levitica, non potea il ministero esercitare, se prima non era con certi e legittimi riti consacrato. *Tolle levitas ex medio filiorum Israel* (così Iddio a Mosè *Num. cap.* 8.), *& purificabis eos juxta hunc ritum. Aspergantur aqua lustrationis; & radant omnes pilos carnis suæ. Cumque laverint vestimenta sua, & mundati fuerint, tollent bovem de armentis, & libamentum ejus similam oleo conspersam, bovem, aut alterum de armento tu accipies pro peccato, & applicabis levitas coram tabernaculo fœderis convocata omni multitudine filiorum Israel; cum levitæ fuerint coram Domino, ponent filii Israel manus suas super eos, & offeret Aaron levitas, munus in conspectu Domini a filiis Israel, ut serviant in ministerio ejus. Levitæ quoque ponent manus suas super capita boum, e quibus unum facies pro peccato, & alterum in holocaustum Domini, ut depreceris pro eis.* Ciò fatto presentavansi i novelli leviti al sommo sacerdote, che volgevagli alle quattro parti del mondo, alzandogli da terra &c., come l'A. ha detto che fece Mosè. Passavano quindi ad essere per cinque anni istruiti nel loro ministero, secondo Maimonide: ed ecco perchè cominciavano ad esercitarlo di trent' anni, venendo ammessi di venticinque, ed avendo di cinquant' anni il loro riposo nel tempio del Tabernacolo, quando non eravi tempio fisso, e perciò maggiori ne risultavano le fatiche, come osserva lo stesso dotto Rabino. Ed in fatti edificato il tempio furono divisi in portinai, in cantori, in tesorieri, e in ventiquattro classi distinti; e Davide ne numerò trentotto mila; tanta era la magnificenza della religione; e tra questi, sei mila erano giudici dipendenti da' sacerdoti, che giudicavano ed istruivano sulla divina legge la nazione; quattro mila portinai, altrettanti cantori e suonatori &c. Alcuni han fatta distinzione, non sappiamo con qual giusto fondamento, fra i Leviti da Mosè istituiti, e quelli stabiliti da David, del quale possiamo dire soltanto, che gli distribuì in ventiquat-

tre classi, che de' Gersoniti, de' Caatiti, e de' Merariti furono nominate, e ad ogni classe diede un capo, che fu detto principe de' Leviti, come vi erano fra i sacerdoti. Anzi Salomone perfezionò queste classi, come si ricava dal libro secondo de' Paralipomeni. Hanno eziandio creduto taluni, che fosse a' Leviti permesso il toccar l'arca, mentre altri hanno asserito, che non potessero nemmeno vederla. L'opinione di questi secondi sembra più sicura in confronto della prima; poichè leggiamo ne' Numeri al capo quarto: *cumque involverint Aaron, & filii ejus sanctuarium, & omnia vasa ejus in commutatione castrorum, tunc intrabunt filii Caath, ut portent involuta, & non tangent vasa Sanctuarii, ne moriantur*; certo essendo che i figli di Caath erano Leviti, leggendosi ivi, *nolite perdere populum Caath de medio Levitarum*; ed essendovi nel regno di David le classi de' Caatiti. Confermasi ancor ciò dal fatto di Oza, il quale come figlio di Abinadab era levita e fratello di Eleazaro; ed in vero Giosesso niega che fosse sacerdote, non già levita, e per tale fu riconosciuto da S. Girolamo, e da S. Gregorio ne' suoi Morali.

Tra gli uffici de' Leviti uno se ne aggiunse loro, secondo alcuni, in tempo di Ezechia, il quale per la scarsezza de' sacerdoti ordinò, che i leviti scorticassero le vittime. Ma il dottor S. Girolamo assicura esser ciò stato sempre uffizio di essi, e che solo eseguivasi da' sacerdoti, quando l' olocausto si offeriva per i peccati del popolo: *mos erat Levitis, ut illi detraherent pelles holocaustorum, & Sacerdotibus, ut quando pro peccato fiebat sacrificium, sacerdotes detraherent* (*in lib. 2. Paral.*). Carlo Sigonio nel quinto libro della sua *Repubblica degli Ebrei* dissente da S. Girolamo, e pretende ricavare dal capitolo 44. di Ezechiele, che questo incarico si desse a' Leviti negli ultimi tempi.

Ecco pertanto quali erano i Leviti, quali i loro uffici, e la santità del loro ministero. Aggiungeremo che poteano toglier per moglie qualunque fanciul-

la delle altre tribù, lo che non era lecito in generale agli Ebrei, che nella propria tribù si ammogliavano. E che reca meraviglia la credulità di Plutarco, il quale (*in Synop.*) asserisce che i Leviti erano sacerdoti di Bacco, adorato dagli Ebrei, che in sua venerazione astenevansi dalla carne porcina, e detti leviti non da Levi patriarca, ma da Lisio o Euso, nomi pure di Bacco: nacque questo errore dalla vite d'oro, ch'era nel tempio.

LEVITICO. Libro canonico del vecchio Testamento, di cui è Mosè l'autore, e che tiene il terzo luogo nel Pentateuco. Si chiama *Levitico*, perchè quanto concerne il ministero de' leviti vi è ampiamente spiegato. Mosè tratta in questo libro delle ceremonie della religion Giudaica, delle differenti specie di sacrificj, della distinzione tra gli animali mondi ed immondi, delle diverse feste, dell'anno del giubileo. Vi si legge anche la storia di quanto avvenne al popolo di Dio nello spazio di un mese e mezzo.

LEVITICI. Eretici, che seguirono gli errori de' Gnostici e Nicolaiti.

* LIA. Sopranome che i Siciliani davano alla luna, perchè gli avea a parer loro da una contagiosa infermità liberati.

* LIA FAIL. Sorta di pietra, che serviva nell'incoronazione dei re d'Irlanda; gli abitanti di quel regno credevano che questa pietra, il di cui nome significa *pietra fatale*, gettasse grandi urli, quando i re stavano assisi nell'atto della coronazione, e che in qualunque luogo si fosse conservata, regnato avrebbe un principe della schiatta dei Scoti. Odoardo I. re d'Inghilterra fece rinchiuder questa pietra nell'Abazia di Westminster, dove dicesi per anche sia custodita.

LIBANOMANZIA. Specie di divinazione usata dagli antichi pagani, e che facevasi attentamente considerando l'incenso bruciato in onor degli Dei.

* Se l'augurio era propizio, l'incenso innalzavasi subitamente acceso, ancorchè caduto non fosse sul fuo-

fuoco, poichè questi andava a cercarlo; ma se la cosa non doveva succedere, o l'incenso non cadeva nel fuoco, o questi non andava a rintracciarlo. Usavasi questa sorta di divinazione per ogni dimanda, che non fosse di morte, o di matrimonio, in Ninfea presso Apollonia.

LIBAZIONE. 1. Ceremonia religiosa praticata una volta dagli antichi pagani non tanto nei sacrifizj, quanto in molte altre circostanze, e in tutte le occasioni, nelle quali credevano aver bisogno del divino soccorso. Consisteva questa nel versare in onor degli Dii vino, latte, o altro liquore, dopo averlo assaggiato. I vasi destinati alle libazioni soleano esser coronati di fiori.

2. I popoli della Mingrelia e della Georgia, Cristiani scismatici del levante, non cominciano mai i loro pranzi, senza far sulla mensa una libazione di vino; questa da loro è accompagnata con una preghiera a Dio, e un saluto a tutti i commensali.

3. Li Jekutzes, popoli della Siberia, costumano in ogni primavera di celebrare una festa, la di cui principal ceremonia consiste nel versare il liquore, del quale ordinariamente eglino bevono, su di un gran fuoco, da loro acceso a tal fine, e che mantengono ardente per tutta la festa; nella quale si astengono dal bere.

4. Gli abitanti di Jedso, paese vicino al Giappone, sono grandi bevitori; e siccome il loro sito è molto freddo, si uniscono per bere intorno al fuoco. Raccontasi, che bevendo gettino in diversi luoghi sul fuoco qualche goccia del liquore, di cui fanno uso, e questa specie di libazione si è il solo segno di culto esteriore osservato tra questi popoli. E' però vero che le relazioni, le quali abbiamo di questo paese, ci vengono da marinari Olandesi, più attenti al loro commercio, che ad esaminar i costumi dei popoli.

* Erano le libazioni ordinate da Dio (*Exod.* 29. e *Num.* 15.) ancora al popolo Ebreo. Tra i pagani

 tal-

talvolta un sacrifizio consisteva in una semplice libazione, ma non era quello giammai scompagnato da questa; e nel principio si fecero di acqua, o di latte, non essendo il vino tanto comune. Alessandro immolò un toro a Nettuno, e per far un'offerta agli Dei marini gettò nel mare il vaso d'oro, di cui erasi servito per far le libazioni. Usavansi nelle nozze, nei trattati, nei funerali; &c. Nei conviti privati facevansi per l'ordinario ai Lari della casa, e recitavasi qualche preghiera. Non si praticavano soltanto coi liquori, col miele, coll'olio, &c., ma talvolta facevansi tagliando un pezzo di carne, e lasciandolo consumare sul fuoco.

Ne' sacrificj il sacerdote gustava prima il vino, quindi davalo ad assaggiare agli astanti, e poi lo versava fra le corna della vittima. Dopo di ciò strappava alcuni peli dalla fronte dell'animale, e gli gettava sul fuoco acceso nell'altare, e questi dicevansi *libamina prima*. Talvolta le libazioni facevansi col sangue delle vittime sparso sull'altare; agli Dei rustici libavasi col latte, con l'acqua, e e col miele; l'olio usavasi specialmente in onor degli Dii infernali. Ne' conviti le libazioni solevano aver luogo alle seconde mense, e spandevasi il vino o sulla tavola, o in terra.

LIBELLATICI. Chiamavansi così nella primitiva Chiesa i Cristiani vili e paurosi, che nel tempo delle persecuzioni compravano a forza di denaro o di suppliche gli attestati di aver ubbidito agli ordini degl'imperatori e sacrificato agl'idoli. Questi attestati dicevansi *libelli*, e perciò *libellatici* quelli che ne facevano uso. Quantunque non avessero volte le spalle pubblicamente alla Fede, contuttociò consideravansi per apostati, perchè prendendo questi libelli si confessavano idolatri, tacitamente; e quando volevano ritornar in seno della Chiesa, non ricevevansi che dopo lunga e severa penitenza.

LIBENTINA. Divinità degli antichi Romani, che presiedeva al piacere, e che secondo Scalige-

ro e Lampridio era la stessa Venere. Il suo nome derivava da *libet*, o *lubet*, che significa *piace*, *è gradevole*. (V. Persio *sat.* 2.).

* Varrone fa venire da *libendo* il suo nome, onde son nati i due di *libido*, e *libidinosus*.

LIBERALI. Feste, che celebravano i pagani in onor di Bacco, detto *libero*.

* Si celebravano in Roma a' 17. di marzo. Udiamo come ne favella S. Agostino. ,, Scrive Varrone, che in certi luoghi d' Italia si celebravano le feste del Dio Libero con tanta licenza, che si veneravano in onor suo varie figure infami, non in secreto per risparmiare il rossore, ma in pubblico per far trionfare l' iniquità; poichè le ponevano onorevolmente in un carretto, che conducevano per la città, dopo di averle prima condotte per i campi. Ma in Lavinio eravi un mese intero consacrato alle feste di Libero, duranti le quali dicevano le maggiori infamità del mondo, finchè il carro avesse attraversata la piazza pubblica, e fosse giunto ad un luogo destinato per porvi quello che portava. Dopo di ciò la più onesta matrona della città dovea coronare questo infame deposito a vista di tutti. In questa maniera credevano di render il Dio Libero favorevole a' seminati, e di allontanare da' terreni gl' incantesimi e i sortilegj,,. (*de Civ. Dei cap.* 21.).

Questa festa era diversa da' Baccanali. Varrone soggiugne, che alcune vecchie coronate di edera stavano assise co' sacerdoti di Bacco alla porta del tempio con un focolare dinanzi, e certi liquori, in cui entrava il miele, invitando i devoti a comprarne per farne libazioni a Bacco sul fuoco. In tempo di queste feste mangiavasi in pubblico, e ciascuno poteva dir quello, che gli piaceva.

LIBERO. Soprannome, che gli antichi davano a Bacco, perchè il vino libera lo spirito dalle inquietudini e dalla tristezza.

* Vi era eziandio la *Dea Libera*, creduta volgarmente Proserpina, e trovavasi coronata di foglie di

di vite in compagnia di Bacco; infatti vi sono monumenti dedicati a Libero e a Libera insieme, e queste due divinità aveano i medesimi simboli. Ovidio ne' Fasti dice, che il nome di *Libera* fu dato da Bacco ad Arianna, ma Cicerone fa Libera figlia di Giove e di Cerere. Gl' Indiani davano il nome di *Libero* al sole.

* LIBERO ARBITRIO. Facoltà attiva della volontà dell' uomo, per cui vuole e non vuole, ama e non ama, e si determina a suo piacere a cose opposte fra loro. Questa indifferenza attiva costituisce l' essenza della libertà, senza la quale non vi sarebbe merito nè demerito. Dunque l' uomo è sempre libero, o si determini da se medesimo, o mosso dalla divina grazia, la quale non distrugge la libertà, ma rettifica la ragione. Perciò decise il Concilio di Trento: *si quis dixerit, liberum arbitrium, a Deo motum & excitatum, non posse dissentire, si velit, anathema sit* (*Sess.* 6. *can.* 4.). Confermasi ciò dalle divine Scritture; nella Genesi al capo quarto si legge: *Nonne si bene egeris, recipies? si autem male, statim in foribus peccatum aderit; sed sub te erit appetitus ejus, & tu dominaberis illius*. E per tacer d' altri nell' Ecclesiastico al capo 15. *Deus ab initio constituit hominem, & reliquit eum in manu consilii sui . . . apposui tibi aquam & ignem, ad quod volueris, porrige manum tuam . . . ante hominem vita & mors, bonum & malum; quod placuerit ei, dabitur illi*.

I Luterani fra gli effetti del peccato originale ripongono la perdita del libero arbitrio, rinnovando così la strana opinione degli Stoici, i quali volevano che tutto dipendesse dal destino e da una immutabile necessità. Spinosa ancora pose in campo questo sentimento, contrario all' interno di ciascuno di noi, e distruttore dell' umana natura. Tutti i luoghi delle Sante Scritture, in cui si favella dell' umana libertà, sono contrarj a tal sentenza, nè giova la distinzione di Calvino, il quale pretende che in questi luoghi si parli della libertà *dal precet-*

etto, non *dalla naturale necessità*, poichè niuno farebbe libero dal precetto, se non lo fosse dalla necessità naturale, mentre in tal caso non potrebbe liberamente il precetto adempire. Se Anania per esempio per necessità invincibile avesse venduto il campo, e fraudolentemente esibitone il prezzo, ingiustamente sarebbe stato ripreso da S. Pietro. Di più questa necessità naturale, questa Divina Provvidenza non era la stessa prima del peccato d'Adamo, secondo il suo parere? dunque Adamo prima di peccare non godeva del libero arbitrio. Ma lo stesso Calvino si contradice, quando nel secondo libro delle sue Istituzioni scrive; *semper apud Latinos liberi arbitrii nomen extitit: Græcos vero non puduit arrogantius usurpare vocabulum, siquidem αὐτεξούσιον dixerunt. Ergo vox liberum arbitrium semper in ore fuit in Græcis & Latinis, servum arbitrium numquam.*

LIBRI CANONICI. Per quanto spetta alla religion Cristiana V. gli articoli BIBBIA, CANONICI, (LIBRI) e TESTAMENTO (*vecchio e nuovo*.)

1. I Cinesi hanno i loro libri canonici antichi quasi quanto la loro monarchia, e contengono la dottrina dei loro primi filosofi, e per essi hanno un sommo rispetto. Uno di questi libri, che porta per titolo *Schu-king* ci mostra le idee, che gli antichi Cinesi avevano dell'Essere supremo, che nominavano *Tien*, voce che significa *cielo*, o *signore del cielo*. Il *Tien*, dice il Schu-king, è il padre del popolo, il solo potente; conosce le cose le più nascoste, e penetra ne' più secreti nascondigli del cuor umano; dispone degli eventi a suo piacere; ama la virtù, punisce il vizio, spoglia i re della lor autorità, quando ne abusano. Questo Essere supremo manifesta la sua collera con prodigj e fenomeni, affinchè i mortali da ciò avvertiti facciano ogni sforzo per allontanare i flagelli, dai quali son minacciati. *Tien* si è quello, che inspira tutti i santi pensieri; egli è la sorgente della bontà della perfezione e dell'ordine; fa condurre gli uomini a fini saggi e giusti, senza nuocere alla loro libertà,

tà, e per ricompensarli; come per punirli, servesi ordinariamente degli uomini medesimi. Questo è un saggio della dottrina contenuta negli antichi libri dei Cinesi; son chiamati *libri canonici del prim' ordine*, per distinguerli dai libri de' moderni filosofi, e principalmente di Confucio, che diconsi *libri canonici del second' ordine*.

2. I libri, che contengono la religione de' Siamesi composti sono in un linguaggio detto *Balia*; che il popolo non intende, ed è la lingua detta del paese: i soli Talapoini; o religiosi di Siam, la possiedono. Forse questo linguaggio misterioso ed incognito contribuisce al rispetto profondo, che i Siamesi hanno pe' libri, i quali contengono la loro dottrina. „ Non ardiscono di spiegarci la loro legge, dice il P. Tachard, per timore di esporsi a qualche nostro scherzo, che ci faccia commettere una irreverenza, la di cui colpa sia ad essi imputata. Ci rimproverano bene spesso che la maniera... colla quale leggiamo noi i libri sacri, non è abbastanza rispettosa. „ Contuttocciò lungi dall' avere i libri sacri de' Siamesi, sebbene tanto rispettati, l' autorità dei nostri, sono senza data, senza nome di autore, e non meritano maggior credenza di quelle tradizioni, delle quali è ignota l' origine. Son composti di foglie d' alberi infilate da un capo, e racchiudono racconti assurdi e stravaganti. In uno di questi libri per es. detto *Virak*, attribuito a Summona-Codom, si legge; „ che un certo elefante avea tre teste, che ciascuna di queste avea sette denti, ogni dente sette stagni, ogni stagno sette fiori, ogni fiore sette foglie, ogni foglia sette torri, ogni torre sette altre cose, &c. „.

* Numerano i Mussulmani cento quarantaquattro libri divini dettati da Dio medesimo a' suoi profeti; cioè dieci ad Adamo, cinquanta a Set, trenta ad Enoc, dieci ad Abramo, uno a Mosè, ch' è il Pentateuco, ma qual' era prima che i Cristiani e gli Ebrei lo avessero, secondo essi, corrotto; uno a G.C., ed è il Vangelo; uno a David, che contiene i salmi;

ed

ed uno a Maometto, ch' è l' Alcorano. Chiunque rigetta questi libri, ed ancora una sola parola dei medesimi, è stimato infedele. La prova della loro divinità consiste nel parlar in essi Iddio direttamente.

* LIBERATORE. Davano gli antichi questo titolo a Giove dopo averlo invocato in qualche grave pericolo, da cui erano campati felicemente.

LIBERAZIONE. (*l'anno della*) Danno i Maomettani questo nome all'anno, in cui nacque il loro falso profeta, in memoria della prodigiosa liberazione del tempio della Mecca, che accadde in quel tempo. La storia di questa liberazione è uno de' più assurdi racconti del maomettismo. Ecco quanto ne dice nella vita di Maometto il Sr. Gagnier. „ Abrahah vicerè del Negus, o re d'Etiopia, nell'arabia felice, divenuto geloso e invidioso della gloria del tempio della Mecca per causa de' famosi pellegrinaggi al medesimo, pensò di atterrarlo, e prendendo il primo pretesto, che gli s'offrì, posesi in campagna colla sua armata. Un elefante di una prodigiosa grandezza, sul quale Abrahah cavalcava, rendette ancora più formidabile questo esercito. Spaventati gli abitatori della Mecca si diedero alla fuga alla sua venuta, e si ritirarono nelle vicine montagne. Ma facendo Abrahah i suoi sforzi per entrar nella Mecca si trovò all' improvviso arrestato: poichè ogni qual volta spingeva verso la città il suo elefante, questi, che avea il nome di *Mahmoud*, cioè *lodato*, piegando le ginocchia gettavasi a terra come addormentato e assopito, e non volea far oltre un passo; e quando gli comandavano di alzarsi, facevalo prontamente, e voltava il dorso alla Mecca. Lo batterono fortemente per farlo ritornar sul cammino, ma ciò non servì che a renderlo furioso. Si procurò d' ingannarlo, voltandolo verso l' Yemen, come per retrocedere, e si mosse verso questa parte placidamente; ma quando giraron la briglia verso la Siria e l'oriente, si pose a far salti e giri, senza dar un passo. Finalmente cercarono per l'ultima volta di metterlo sul

cam-

cammino della Mecca, ma restò immobile. Essendo dunque l' armata in questa confusione, Iddio per punire la lor ostinata temerità inviò contro di essa un esercito di uccelli, che a guisa di una nube si alzò, venendo dalla parte del mare sull'armata di Abrahah. Questi uccelli erano simili alle rondini, e di colore bianco e nero framischiato di verde e di giallo; ciascuno era armato di tre pietruzze della grossezza d' un acino di pepe, o di una lenticchia, ne tenevano una col becco, le altre fra le zampe. Ogni pietra avea scritto il nome di colui, che dovea colpire. In un tempo medesimo lasciando questi uccelli cadere le loro pietre sulla testa de' nemici, scesero esse con tanta forza e sì grande impeto, che foraronle dall'alto al basso, di modo che tutti morirono sul campo. Il rimanente fu posto in fuga, una porzione fu da un torrente inviato da Dio precipitata in mare; gli altri continuarono verso l' Yemen la fuga con Abrahah loro re, e perirono sulla strada„.

LIBERTA'. Divinità una volta dai Greci e dai Romani adorata; questi ultimi le aveano innalzato un tempio nella loro città, (sull' Aventino) e possiam dire, che fino al tempo di Augusto fu per i medesimi la più cara delle loro divinità. Rappresentavasi sotto la figura di una donna vestita di bianco, con uno scettro nella destra, e nella sinistra una berretta; vicino ad essa eravi un gatto, ed un giogo infranto.

* I Greci la chiamavano *Eleuteria*. Tiberio Gracco consacrò in Roma alla libertà un tempio, le di cui colonne erano di bronzo, e dove osservavansi bellissime statue, ed un atrio assai celebre. Un altro ne fecero con pubblico decreto erigere i Romani per adular Giulio Cesare, quasi avess'egli ristabilita la libertà della repubblica. In una medaglia di Bruto vedesi la libertà in figura di donna con una berretta, simbolo di essa, fra due pugnali, e la leggenda *Idibus Martiis*, giorno in cui fu ucciso Cesare. In altre medaglie tiene la libertà nel-

la

la destra la berretta, e nella sinistra la verga, colla quale i padroni battevano i loro schiavi nell' atto di liberargli dalla schiavitù.

LIBERTA' DELLA CHIESA GALLICANA. Gli antichi canoni, che una volta formavano il dritto ecclesiastico, i regolamenti fatti nei Concilj di Francia e adottati dalla nazione, formano ciò che si chiama *le libertà della Chiesa Gallicana*, le quali non consistono in esenzioni e privilegj, ma nel dritto comune a tutte le Chiese. Questo dritto estinto ed abolito nella maggior parte delle Chiese del mondo cristiano per l' accortezza dell' autore delle false Decretali e per l'ambizione dei Pontefici, conservasi in tutta la sua purità nella Chiesa Gallicana, che sempre si è coraggiosamente opposta agli abusi, che Roma ha procurato introdurre. Le libertà della Chiesa Gallicana sono fondate sopra un principio incontrastabile, cioè, che il ministero ecclesiastico è puramente spirituale, che la Chiesa non ha giurisdizione coattiva, che la sua autorità non si distende se non sulle anime, e che G. C. altra potestà non ha comunicata agli Apostoli, se non quella di rimettere e ritenere i peccati, d'istruire, di battezzare, e non quella di costringere e di punire coloro, che non volessero ascoltargli. Appoggiata a tali principj la Chiesa Gallicana limita 1. l'autorità papale ne' giusti suoi confini, 2. regola i dritti dei Vescovi, e 3. mostra fin dove si estenda la podestà dei principi secolari nelle materie di religione. Noi daremo una compendiosa esposizione di queste massime su i tre importanti articoli, ai quali le abbiamo ridotte.

I. Il Papa è, senza dubbio, il primo tra i Vescovi di tutta la Chiesa in dignità e in giurisdizione. Ha da G. C. medesimo questa distinzione; dunque essa è di dritto divino; ma l' esercizio di una tal potestà debb'esser regolato dai canoni dei concilj generali, ai quali è sottoposto. E' il pontefice il primo fondamento, ma non il solo della Chiesa; Giacomo, Giovanni, e tutti gli Apostoli, dei quali

li i Vescovi sono successori, son pur eglino da S. Paolo chiamati *le colonne, i fondamenti della Chiesa*. Non è dunque il governo della Chiesa puramente monarchico, ma temperato dall'aristocrazia, poichè Pietro è il solo, cui Cristo abbia detto particolarmente; „ voi siete Pietro, e su questa pietra edificherò la mia Chiesa. Pascete il mio gregge, quanto avrete legato sulla terra, sarà legato nel cielo &c. Io vi darò le chiavi del regno celeste„ : e nel medesimo tempo a tutti predicava l'umiltà ed una volontaria sommissione; diceva che quegli tra essi, il quale avrebbe voluto esser il primo, sarebbe stato l'ultimo di tutti. Eglino sono, che giudicano, che decidono, non mai il solo Pietro; anzi egli stesso eseguisce gli ordini del collegio Apostolico.

Non si può dunque chiamar il Papa *vescovo universale* nel senso, che possa giudicare della Fede e della disciplina in una maniera irrevocabile, come pretendesi in Italia, ed altrove. Rigettansi i decreti del Papa, in cui sianvi le voci *de motu proprio*, di nostro proprio movimento, e quelle *mandamus ac præcipimus omnibus archiepiscopis & episcopis*, „ noi ordiniamo e comandiamo a tutti gli arcivescovi e vescovi„. Il pontefice non può sottrarre persona veruna ecclesiastica dall'autorità dell'Ordinario, e se sonosi lasciate sussistere l'esenzioni de' religiosi mendicanti, ciò è dipeso dal presumersi, che siano state accordate col consenso de' vescovi e de' sovrani. Quest'esenzioni furono altresì abolite dall'ordinanza d'Orleans nel 1560, eccettuate quelle de' capi d'ordine; ma questa ordinanza non fu eseguita. Non soffresi, che il Papa giudichi a Roma causa alcuna interessante i Francesi, tampoco quelle che riguardano i regolari esenti; anzi a tal effetto si nominano i giudici nazionali, che le giudicano sul luogo. Il dritto di unire i benifizj non appartiene al Pontefice; o non può almeno esercitarlo senza il consenso del re e de' titolari.

Sempre si è in Francia creduto, che l'autorità del Con-

Concilio fosse superiore a quella del Papa; lo hanno gl' istessi Pontefici creduto per molti secoli, e l' istoria ecclesiastica ci offre un infinità di esempj de' Papi, che richiesero convocazione di Concilj per dar compimento ad affari, che conoscevano non essere di lor competenza. Il pontefice Giulio I. rimise al concilio il giudizio di S. Atanasio; Liberio dimandò all' imperatore Costanzo l' unione di un concilio per terminar le turbolenze dell' Arianismo; Innocenzo I. dichiarò esser necessario un concilio per giudicar la causa del Grisostomo, &c. I concilj hanno soventemente ricercato conto a' Papi dell' uso della loro autorità, gli hanno citati al loro tribunale; Simmaco fu giudicato in un concilio d' Italia, e rinviato assoluto: il sesto concilio generale condannò Onorio, come favorevole all' eresia; un concilio di Roma depose Giovanni XII; solo verso il tempo del concilio di Pisa i Papi cominciarono a pretendere di essere superiori al concilio. Questa pretensione fu solennemente condannata nel concilio di Costanza nel 1414; fu dichiarato nella quarta sessione, che qualunque persona, di qualunque stato e dignità si fosse, tenuta era di ubbidire al concilio in ciò che concerneva la fede, l' estirpazione dello scisma, e la riforma generale della Chiesa di Dio nel capo e ne' membri: il medesimo concilio depose Giovanni XXIII, che si sottomise al suo giudizio. Il concilio di Basilea qualche anno dopo confermò i decreti di quello di Costanza appartenenti alla superiorità del concilio, e procedette contro Eugenio IV, che voleva scioglierlo, o almeno trasferirlo altrove. Questi due concilj sono ecumenici; e da essi ne siegue, che si può legittimamente appellare al concilio de' giudizj proferiti dal Papa, se non sono dalla Chiesa universale approvati. I concilj di Costanza e di Basilea sembrano ristringere i casi, ne' quali si può appellar al concilio a tutto ciò che concerne la Fede e la riforma della Chiesa, ed a ciò che potrebbe produrre uno scisma. Il Papa è obbligato

di uniformarsi a' canoni fatti da' concilj generali: le regole, diceva Celestino I, ci debbono dominare, e noi non dobbiamo dominar le regole. Promettevano una volta i Papi solennemente nella cerimonia della loro intronizazione di avere per i concilj generali lo stesso rispetto, che per i santi Vangeli, e di non derogare giammai agli ordini loro. In conseguenza non possono i Pontefici dispensarsi dall' osservanza de' canoni de' concilj generali, senza legittima causa, fuori de' casi, ne' quali è permessa la dispensa, ed in cui qualunque Vescovo potrebbe accordarla.

Sempre si è sostenuto in Francia, che il Papa può errar nella Fede; in effetto non trovasi veruna pruova di questa pretesa infallibilità, che i Pontefici Romani vogliono farci avere per uno de' privilegj della lor sede. Molti concilj hanno rivedute, ed esaminate di nuovo le cose già poste ad esame da' Papi, senza che questi abbiano trovata una tal condotta contro le regole. S. Cipriano ed i Vescovi d' Africa rigettarono la decisione del pontefice Stefano, la quale diceva non doversi ribattezzar quelli, che rientravano nel seno della Chiesa, dopo aver rinunziato a' loro errori; e questi Vescovi non furono reputati nè eretici, nè scismatici in tutto quel tempo, che una tal decisione non fu creduta da tutte le Chiese confermata universalmente. Contuttociò non sonovi mai stati Papi, i quali abbiano sostenuto qualch' errore; se ne abbiamo rinvenuti di quelli, che sembrano avere per breve tempo favoriti alcuni eretici, ciò debbesi attribuire a' falsi rapporti loro fatti, poichè meglio poscia informati, hanno renduto omaggio alla verità, come Liberio ed Onorio.

Senza disputar la Francia al Papa il dritto di confermar gli ordini religiosi, non riconosce se non quelli, che oltre l' approvazione de' Pontefici, hanno il consenso del re e de' Vescovi. Non ricevonsi in Francia le bolle di canonizzazione, che vengono da Roma, se prima non sieno esaminate

ed

ed approvate da' Vescovi, e sansi i magistrati accertati; che nulla contenghino contro i dritti del sovrano e gli usi del regno.

Può il Papa rimproverar i Vescovi, quando s'avvede, ch'eglino cagionano qualche scandalo nella Chiesa; e quantunque non abbia la potestà di correggerli da se medesimo, è però autorizzato a farli correggere da coloro, che hanno un tal dritto: ma ogni Vescovo ha altresì questa ispezione su i suoi colleghi in virtù della massima de' PP., la quale dice, che uno è l'episcopato, e che tutti i Vescovi sono della cura dello stesso gregge incaricati. Sebbene sianvi molti pastori nella Chiesa, si è veduto molti santi Vescovi estendere le loro pastorali sollecitudini fuori della loro diocesi, quando il bisogno della Chiesa lo ha ricercato.

Noi rigettiamo con tutta l'antichità la perniciosa dottrina, la quale attribuisce al Pontefice certi dritti chimerici sul temporale de' re; sosteniamo che i sovrani non possono esser deposti da'Papi sotto qualsivoglia pretesto, che i loro sudditi non possono esser assoluti dal giuramento di fedeltà. E' tra noi comandato a' professori di teologia d'insegnar nelle loro scuole questa verità, ed è proibito che veruno si ammetta al dottorato, che non l'abbia sostenuta nelle sue tesi. Sono queste precauzioni tanto più necessarie, quanto che la corte di Roma conserva sempre queste sue pretensioni, le fa nelle scuole insegnare, e le rinnova ogni anno colla pubblicazione della bolla *In cœna Domini*. (V. BOLLA *in cœna Domini*). Lungi di accordar noi al Papa la podestà di deporre un sovrano, non l'accordiamo tampoco al concilio generale, in cui risiede la suprema autorità della Chiesa; e per tal ragione rigettiamo noi varj concilj tenuti in occidente, che hanno estesi i loro dritti sulla giurisdizione temporale, e oltrepassati i limiti della loro autorità. Noi pensiamo non esser conveniente, che i principi siano scomunicati per lo gran danno, che ne risulta alla Chiesa, e pel pericolo, in cui si pone; sen-

 ti-

timento di S. Agostino: riguardiamo perciò come di niun valore le scomuniche lanciate contro i principi; quelle di Bonifazio VIII contro Filippo il Bello non ebbero effetto veruno, il parlamento dichiarò nulla la scomunica fulminata contro Errico IV da Gregorio XIV, ordinò l' arresto del nunzio *Landriani*, che aveala pubblicata, promise duemila scudi a chi lo avesse consegnato morto o vivo, e vietò a tutti i sudditi del re l' andare o l' inviare a Roma per benefizj e dispense. Adottò una volta la Chiesa di Francia un canone del duodecimo concilio di Toledo, il quale portava, che se un principe ricevuto avesse in sua grazia uno scomunicato, o lo avesse ammesso alla sua mensa, i Vescovi ed i popoli sarebbero stati obbligati a riceverlo nella comunion della Chiesa. Pensiamo che i magistrati ed altri pubblici officiali non possino essere scomunicati in quanto spetta all' esercizio delle loro cariche ed impieghi; che un regno non possa esser messo in interdetto, perchè questa general censura confonde l' innocente col reo; ed il parlamento ha sempre annullate somiglianti sentenze.

Fra noi è una massima generalmente abbracciata, che il Papa non possa comandar cosa veruna sul temporale, e che non debbasi ubbidire agli ordini suoi in simili materie; così non può il Papa legittimar i bastardi per renderli capaci di successione; solo potrà rendergl' idonei a ricever gli Ordini. Lo stesso dee dirsi della restituzione contro l' infamia; non si disputerebbe al Pontefice la podestà d' innalzar agli Ordini sacri un uomo notato d' infamia; ma non potrebbe render il medesimo capace di qualche carica civile. Per la stessa ragione non gli sarebbe permesso di condonare l' ammenda onorevole giudicata in favor d' un laico contro un chierico, sebbene la sentenza procedesse da un giudice ecclesiastico. Non ha parimente verun potere su i testamenti de' cittadini e la loro esecuzione; non può prorogare il tempo assegnato agli esecutori testamentarj per adempiere la loro commissio-

ne, non può far cangiamento alcuno nelle disposizioni del testatore, nè convertire in altri i legati, quando ancora siano di opere pie: questa commutazione potrebbe soltanto aver luogo nel caso che fosse impossibile di compiere formalmente la volontà del defonto; ed allora dovrebbe la commutazione esser equivalente à quanto avesse il testatore ordinato; vi bisognerebbe ancora il consenso del re. Non può il Papa derogar ad alcuna delle nostre leggi e delle nostre costumanze su i testamenti e le successioni, che riguardano gli ecclesiastici ed i religiosi; non può accordar dispense ad effetto di possedere beni di qualunque sorta contro gli statuti e gli usi del regno. Le dispense accordate a' religiosi mendicanti per possedere stabili, sonosi dichiarate nulle ed abusive.

I nunzj del Papa, che in varj paesi hanno una specie di giurisdizione, non ne godono veruna in Francia. Quando hanno intrapreso di esercitare qualche atto di autorità, il parlamento vi si è opposto fortemente. Se permettesi ai Legati, che il Pontefice invia straordinariamente, l'esercizio di una certa giurisdizione concernente le cose, le quali appartengono a Roma, fa d'uopo che questi legati sian venuti nel regno per istanza, o almeno col consenso del re; fa d'uopo che prestino un giuramento in scritto di non esercitar le loro funzioni, se non quanto piacerà al re, e a tenore degli usi della Chiesa Gallicana; fa d'uopo ch' escendo di Francia lascino i loro registri, i loro sigilli, ed il denaro provenuto dalla loro spedizione, per esser impiegato in opere pie. Il vicelegato d' Avignone non poteva esercitar le funzioni della sua carica fuori del Contado Venesino sulle terre soggette al re, se non dopo essersi obbligato con giuramento a nulla intraprendere sulla secolare giurisdizione, e a non far cosa contro le libertà della Chiesa Gallicana. I conti palatini creati dal Papa, e la di cui autorità era una volta sì estesa, non esercitano in Francia funzione veruna della lor dignità; lo stesso

succede dei notari apostolici creati dal Pontefice, è vietato ad essi di legalizzare in Francia eziandio negli affari ecclesiastici, dopo che il re ha creati da se stesso per tal fine i notari apostolici. Quanto spetta ai dritti, preminenze, privilegj della corona di Francia, si riguarda come straniero alla papale autorità; quella che ha su i benefizj, non la gode che per consenso del re e della Chiesa Gallicana. (V. l' articolo ANNATE, CONCORDATO, GRADUATI, INDULTO, PRAMMATICA SANZIONE).

In fine non si è ammesso giammai in Francia il dritto, che i Papi si arrogano, d' imporre gravezze al clero: se qualche volta ne hanno usato, ciò si è fatto col consenso del re e della nazione. Vedesi nella nostra istoria, che simili imposizioni sono spesso state proibite, e che talvolta il sovrano ha fatte sequestrare le somme riscosse dai ministri Pontificj. Ecco quali sono i limiti, che la Chiesa Gallicana mette all' autorità dei Papi; vediamo come stabilisca i dritti dei vescovi.

II. E' sentimento della Chiesa Gallicana, che i Vescovi abbiano la loro missione da G.C. immediatamente; che possino indipendentemente da ogni altro far nelle loro diocesi ciò che il Papa fa nella sua; che sieno stabiliti da G.C. per esser i Dottori della Chiesa, e che sono col clero loro i giudici naturali di tutte le quistioni spettanti alla Fede, che possono insorgere nelle loro diocesi, e che possono nei concilj provinciali o nazionali condannar l' eresie, senza consultar il pontefice. Crediamo ancora, che specialmente appartenga ai Vescovi di Francia di prender legalmente conto delle quistioni concernenti la Fede, che nascono nel regno, e riguarderessimo come contrario alle nostre libertà, che il Papa intraprendesse di darne in Roma giudizio; e se il caso accadesse, i decreti del Pontefice non sarebbero ricevuti, se non dopo maturo esame dei Vescovi. Quanto spetta alla disciplina delle chiese, è di particolar incombenza dei vescovi,

i quali non debbon sopportare, che tali dispute sieno portate al tribunale del Papa. Possono assolvere i fedeli della loro diocesi da tutti i casi, che al Pontefice senza ragione è piaciuto riservarsi; la podestà anche di scomunicare è uno de' dritti dell'episcopato: ai Vescovi s'appartiene il punire quelli scandalosi peccatori, che rinvengonsi nelle loro diocesi; il Papa non può scomunicar veruno de' loro diocesani, nè assolvere colui, ch' eglino avessero scomunicato. Ai concilj nazionali è riservata la potestà di giudicar i Vescovi, di deporli, e ristabilirli nelle sedi loro; questi concilj debbon esser composti di dodici vescovi, e se la provincia non può fornir questo numero, il Vescovo accusato sceglie nella provincia vicina quei vescovi, che mancano per completarlo. Si tollera, che il Vescovo condannato appelli alla Santa Sede, ma non permettesi al Papa di citare a Roma le parti; dev' egli nominar commissarj Francesi, i quali su i luoghi esaminino l'affare sotto l'autorità del sovrano. Queste sono le prerogative annesse alla dignità vescovile, dalle quali si può concludere, che i Vescovi non sono, come altrove si pretende, semplici vicarj e subdelegati del Papa, ma che sono al pari di esso i successori degli Apostoli ed i capi della Chiesa. Passiamo a ciò che riguarda la giurisdizione secolare nelle cose, che hanno qualche rapporto alla religione.

III. Vi fu un tempo, in cui gli ecclesiastici ancora in Francia passaron oltre la podestà ad essi accordata, ed usurparono parte dell'autorità secolare. Non vi era, per dir così, affare, del quale allora gli officiali de' Vescovi non si arrogassero la conoscenza sotto il pretesto di esservi framischiata la religione. Si è riformato un tal abuso; i giudici di chiesa non prendon cognizione, se non degli affari puramente ecclesiastici, come i Sacramenti, i voti religiosi, l'ufizio divino, la disciplina ecclesiastica; e in questi casi medesimi, se v' è disordine pubblico, i giudici secolari vi s'ingerissono

ancora. La maggior parte delle liti, che nascono su i matrimonj, sono del tribunal laico, perchè il matrimonio è un contratto civile, che ha intimi rapporti alla società. Le contese tra gli ecclesiastici appartengono ai giudici della chiesa; quando i casi sono leggieri, o che trattasi di delitti puramente ecclesiastici, cioè di mancanze contro la disciplina; ma i delitti atroci spettano a' giudici secolari, che ne prendon contezza coi giudici di chiesa. Le materie beneficiali, quelle del possesso delle decime ecclesiastiche, le decime su i fondi, le congrue dei curati sono tutte cose sottoposte ai giudici secolari.

Eglino hanno soltanto il dritto d' infliggere le pene civili, e corporali agli eretici, di prender cognizione degli adulterj, de' sacrilegj, delle usure; le quali cose una volta a se riserbava la Chiesa. Quando i vescovi, i preti, e gli altri cherici trasgrediscono le leggi dello stato, e turbano l' ordine della società, sono soggetti ai tribunali secolari, e sottoposti alle pene decretate in simili casi contro qualsivoglia cittadino. Non può verun ecclesiastico escir dal regno senza il regio permesso, qualunque si fosse il pretesto della sua partita, e procedesse pure da un comando pontificio. Non può altresì, senza espresso consenso del re, accettare dignità veruna dalla corte di Roma. Niuno straniere può possedere nel regno benefizj, senza essersi naturalizzato; i beneficiati forestieri, che hanno qualche porzione de' loro benefizj situata nel regno, debbono stabilirvi un vicario Francese sotto la pena del sequestro delle loro rendite. In conseguenza di questa regola, quando un Francese è nominato Cardinale, i suoi benefizj in Francia vacano per legge, poichè divenuto egli membro di una corte straniera, è riputato straniere. I superiori de' monasteri e comunità religiose stabilite in Francia devon esser pure Francesi. Gli ordini religiosi, i generali di cui sono in Roma, debbon esser governati da un vicario generale residente in

Fran-

Francia, e della medesima autorità generalizia fornito.

I principi in qualità di capi della società sono protettori nati della religione; quanto v'è d'esterno nel ministero ecclesiastico, è sottoposto alla lor autorità. Eusebio dà a Costantino il titolo di Vescovo universale. Non hanno però i principi dritto di decidere le quistioni sulla dottrina, ma quando cotali quistioni eccitano dispute funeste al riposo dello stato, possono interdirle, ed imporre silenzio a' loro sudditi fino a che sieno decise; possono comandarne e procurarne la decisione. Hanno perciò il dritto di convocare i concilj nazionali, di proporre a' Vescovi le materie, che debbono essere l' oggetto delle loro deliberazioni, di regolar la forma, in cui si ha da procedere, e d'invigilare che non si allontanino dalle regole prescritte da G. C. Ad essi appartiene altresì l' esaminare le decisioni di questi concilj; le quali non possono acquistar vigore di leggi nel loro stato, senza il consenso di essi e la loro autorità. Quanto spetta alla disciplina ecclesiastica è di loro giurisdizione; se un Vescovo ha fulminata scomunica contro qualche cittadino, hanno i magistrati il dritto d'esaminare, se la scomunica è legittima, e di decidere sull' abuso, se vi è luogo ad appello. Eglino puniscono il rifiuto delle pubbliche preci, de' sacramenti, e della sepoltura fatto contro coloro, che non sono stati legittimamente scomunicati, o che non erano eretici e pubblici notorj peccatori. Non possono i Vescovi di privata loro autorità affigger monitorj contenenti minaccia di scomunica per cause meramente temporali, e se lo fanno, rendonsi responsabili a' giudici secolari. I sovrani di Francia hanno regolato e prescritto l' ordine dell' uffizio divino in varie chiese; sono parimente in dritto di farsi dar conto de' cambiamenti, che fansi nelle preci e ne' riti usitati, perchè tali cambiamenti possono talvolta alterar la pace e l' unione della società. Non si possono stabilir le fe-

feste senza l'autorità del sovrano, perchè obbligano al riposo da ogni lavoro; i digiuni straordinarj non si devon'ordinare senza la sua permissione: egli medesimo può prescriverne. I prelati hanno bisogno del suo consenso per accordare dispense generali. Nel 1552 il parlamento proibì la pubblicazione di una bolla del Papa, che permetteva l'uso dell'uova, del butirro, e del formaggio nella quaresima in quelle provincie, che la guerra avea rovinate. A richiesta de' pubblici ufficiali gli Arcivescovi ed i Vescovi possono soltanto dispensare generalmente da qualche parte dell' astinenza quadragesimale, ordinare pubbliche preci; perchè i pubblici ufficiali sono i giudici de' bisogni della nazione. Le traslazioni delle reliquie, che soglion apportare concorso grande di popolo, i pellegrinaggi, che producono lo stesso effetto, ed inoltre danno luogo a' sudditi di mantener commercio con paesi sospetti; le indulgenze, mezzo di cui la cupidigia ha bene spesso abusato; le confraternite, unioni che possono interessar lo stato; in una parola tutte le pratiche esteriori del culto religioso, non possono aver luogo, che per consenso e per volere de' capi della società. Sempre si è riconosciuto in Francia la potestà legislativa del principe nella Chiesa; l'ha senza ostacolo esercitata, e non v'ha parte del ministero e delle funzioni esteriori e pubbliche degli ecclesiastici, su di cui gl'imperatori Romani ed i re di Francia non abbiano fatta qualche legge: molti Papi hanno dichiarato apertamente, ch' eglino ricevevano queste leggi con rispetto e sommissione.

I beni ecclesiastici dipendono dal principe e dallo stato. Perciò è proibito in Francia ad ogni comunità l'acquisto de' stabili per qualunque via, senza particolare concessione del principe. I beneficiati non possono far tagliare i boschi di grandi alberi, dipendenti da' loro benefizj, senza il permesso del principe e degli officiali, a' quali è commessa la conservazione de' boschi nel regno; e questa

sta licenza non si accorda, se non per importantissime ragioni, e specialmente per riedificare fabbriche necessarie. Se pagate le riparazioni restavi qualche cosa del prezzo della vendita, devesi portare al tesoro reale, o impiegare in nuovi acquisti. Gli ecclesiastici non possono alienar i beni, che fanno parte de' loro benefizj, senza la regia autorità; le riparazioni necessarie pel mantenimento di questi beni spettano a' magistrati, che debbon ordinarle, quando lo credono conveniente, e decider le liti nate da queste riparazioni.

Lo stato d'ecclesiastico non toglie la qualità di cittadino; le persone di chiese esenti essendo dall'esporre la loro vita per la difesa della patria, non devon esserlo dalle pubbliche contribuzioni, e ne' diversi bisogni dello stato il clero di Francia sempre ha contribuito. Nel 1534 veggendosi Francesco I. minacciato di una guerra pericolosa, e facendo riflessione, che il popolo e la nobiltà abbastanza aggravati non erano in stato di fornire alle spese del pubblico armamento, fece un ordinanza, la quale comandava si sequestrassero le rendite di tutte le chiese del regno, e si amministrassero da commissarj laici; che il terzo dell' entrate de' capitoli, collegj, e communità, e la metà de' beni degli arcivescovati, vescovati, abazie, priorati, conventi apparterrebbe al sovrano. Spaventato il clero da questo decreto offerse di pagar al re il valore di tre decime, e ottenne la grazia. Non si ammette in Francia la bolla di Bonifacio VIII, che vieta a' principi sotto pena di scomunica, d'imporre su i beni ecclesiastici, e pronuncia la medesima pena contro quegli ecclesiastici, che contribuissero volontariamente. (Per quanto concerne il dritto delle regalie, vedi l'articolo REGALIA).

Queste sono le massime, che formano le così dette *libertà della Chiesa Gallicana*; massime, le quali assicurano a tutti i membri di questa Chiesa il pacifico possesso de' loro dritti, e la osservanza delle quali è importantissima per conservar il buon' ordine nel-

nella società, ed il pubblico riposo.

LIBERTINI. Setta di fanatici, che si sparsero nell' Olanda e nel Brabante al 1525. Un certo *Quintino* Piccardo di nazione, e sarto di mestiere fu il capo di questa setta. I suoi discepoli furono detti *Libertini*, perchè i loro dommi materiali sembravano inventati per favorir il libertinaggio apertamente. Insegnavano tra le altre cose, che l' uomo nulla fa da se medesimo; ma Iddio fa tutto in lui, che per conseguenza nulla era peccato; che l' innocenza consisteva nel vivere senza rimorsi e senza scrupoli, la penitenza nel sostenere di non aver fatto alcun male; che l' anima periva col corpo, e simili empietà.

* Ebbe per suo diletto discepolo questo sarto un certo *Coppino*, il quale divulgò molto i suoi sentimenti. Dicevano costoro non esservi, che un solo Spirito di Dio diffuso nell' universo, che vive ed è in tutte le creature, che forma la nostr' anima, la quale muore col corpo; e quanto ha riferito l' A. Inoltre asserivano che G.C. era soltanto un non so che, composto dallo spirito di Dio e dall' opinione degli uomini; che la religione riconosceva la sua origine dalla politica; e ch' era lecito fingere in materia di religione.

* LIBETRIDI. Fu dato talvolta questo nome alle Muse, ed era particolare di certe Ninfe, che abitavano nelle vicinanze del monte Libettro prossimo all' Elicona. Ivi era la fonte Libetride, che scaturiva da una rupe ben grande, la cui figura imitava il seno di una donna, onde sembrava che l' acqua scaturisse da due mammelle: le Muse e le Ninfe aveano i loro simulacri sul monte.

LIBITINA. Dea del paganesimo, che presiedeva ai funerali. Avea un tempio in Roma, dove comperavasi quanto era necessario per l'esequie; quelli, che vendevano cotale funesta mercanzia, erano detti *Libitinarj*: il denaro dato loro in pagamento dicevasi *Libitina*, siccome il feretro, su cui portavansi i defonti, e la porta della città, per la qua-

le

le si dovea passare necessariamente. Pensano molti, che Libitina sia Proserpina, e se si considerino gli attributi di queste due divinità, sembrerà probabile questo sentimento. Plutarco ne propone un altro più ingegnoso. Pretende, che Libitina non sia diversa da Venere, e senza compiacersi della pruova frivola, che potrebbe dedurne dalla voce *libitina*, significando il latino *libitum*, o *libido*, piacere, allega una ragione molto sottile della costumanza dei Romani, i quali attribuivano alla Dea dei piaceri sì triste funzioni. Volevano, dic' egli, rammentar agli uomini quanto il principio della vita è prossimo al fine, poichè la medesima Dea, che ci procura la vita, presiede alla morte.

* I Libitinarj registravano in Roma il nome d'ogni defonto, e questo registro dicevasi *Libitinæ Ratio*.

* LICEE. Feste d'Arcadia, le quali somigliavano le Lupercali di Roma; vi erano lotte e combattimenti, ed il premio consisteva in un' armatura di rame. Alcuni vogliono vi fosse sacrificato un uomo. Licaone è da varj tenuto per autore di queste feste.

In Argo vi erano altre festività di questo nome in onore di Apollo, distruggitore dei lupi.

* LICEO. Sopranome di Giove preso dal monte Liceo in Arcadia, detto ancora Monte Sacro, perchè gli Arcadi pretendevano, secondo Pausania, che Giove fosse stato nudrito su questa montagna in un piccolo nascondiglio detto *Creteo* da tre Ninfe, Tisoa, Neda, ed Agno. „ Su questo monte evvi, scrive Pausania, un fonte, che ha il nome della terra di queste Ninfe. In tempo di siccità, quando la terra arida ed arsa non può nutrir gli alberi, e dar il solito frutto, il sacerdote di Giove Liceo rivolto verso la fonte indirizza le sue preghiere al Dio, e fa i sacrificj, osservando tutte le ceremonie prescritte. Getta poscia un ramo di quercia sulla superficie dell'acqua; questa si agita, n' escono esalazioni, che si condensano e formano nuvole, le quali ricadendo ben presto in pioggia, rendono fertile il paese. . . . Non è permesso agli uomini en-

entrar nel recinto sacro a Giove Liceo, e se alcuno con disprezzo della legge fosse ardito a segno di porvi il piede, muore infallibilmente in quell'anno . . . Sul dorso più alto della montagna è stato eretto a Giove un altare di terra colà portata espressamente, donde si scuopre quasi tutto il Peloponneso. Avanti questo altare vi hanno collocate a levante due colonne, sulle quali vi sono due aquile dorate di molto antico lavoro, e sopra questo altare sacrificano con gran mistero a Giove Liceo. Non mi è permesso di divulgare le cerimonie di questo sacrifizio, sicchè lasciamo le cose come sono, e come sempre sono state,,. Queste ultime parole di Pausania contengono una specie di formola, della quale facean uso gli antichi per evitare di censurar o far palesi i misteri di un culto straniero.

Liceo era altresì un sopranome di Pane, che avea un tempio nel monte Liceo con un bosco sacro, presso a cui eravi un ippodromo, ed uno stadio per le corse de' cavalli ed i giuochi.

* LICIO. Sopranome dato ad Apollo da Danao. Contrastando questo principe la corona d'Argo a Gelanore, osservò un lupo ed un toro, che combattevano, e il lupo restò vincitore; persuase Danao agli Argivi aver voluto Apollo far comprendere, che uno straniere dovea superare un cittadino, giacchè il lupo animal forestiere avea vinto il toro: così si acquistò la corona. Per gratitudine innalzò un tempio ad Apollo Licio, ossia lupo.

LICNOMANZIA. Specie di divinazione, che facevasi colla fiamma di una lucerna.

* LICNON. Così chiamavano i Greci il mistico vaglio sì celebre nelle feste di Bacco, e senza del quale non potevansi celebrare convenientemente; dicevansi *Licnofori* quelli, che doveano portarlo nelle processioni.

* LICOGENE. Sopranome dato pure ad Apollo; Eliano scrive: ,, dicesi che Apollo ami il lupo, perchè essendo Latona sul punto di partorire, si trasformò in

in lupa, quindi Omero chiama Apollo *Licogene*. Per tal ragione v'è in Delfo un lupo di bronzo, denotante il parto di Latona. Alcuni adducono un altro motivo, cioè, che avendo i ladri saccheggiate le ricchezze del tempio di Delfo, ivi accumulate dalla pietà dei devoti di Apollo, ed avendole nascoste sotto terra, un lupo andò a prender per la veste uno dei sacerdoti di questo Dio, lo condusse al luogo, dov'era seppellito il tesoro, e scavò colle zampe la terra, che lo cuopriva, „ *Credat Judæus Apella*.

* LICOPOLI. La città dei lupi in Egitto sulle sponde del Nilo. Scrive Diodoro, che gli Egizj dediti ad ogni ridicola superstizione adoravano i lupi in questa città, e li rispettavano a segno non solo di non ucciderli, ma di non cacciarli eziandio.

* LICURGO. Questo celebre legislatore dei Lacedemoni ebbe, secondo Pausania, un tempio eretto dalla riconoscenza di una nazione, che formidabile e virtuosa fino che offervò le sue leggi, fu di tanta gelosia agli Ateniesi.

* LIEO. Sopranome di Bacco preso dalla qualità di dissipar la tristezza, attribuita al vino; da λύειν *dissipare*.

* LIGATURA. Stato d'impotenza cagionato, secondo la credenza popolare, da qualche incantesimo o maleficio. Nel dritto canonico e nelle decretali trovansi varj scioglimenti di matrimonio per cagione di tale impotenza, e la Chiesa scomunica coloro, i quali credono di poter in tal guisa impedirne la consumazione. I rabini vogliono, che Cam ligasse così il suo padre Noè, e che la piaga, di cui Iddio afflisse Abimelech re di Gerara e il suo popolo per obbligarlo a restituire ad Abramo Sara sua moglie, fosse questa impotenza comunicata ai due sessi. Delrio pretende, che possasi far questa ligatura per un giorno, per un anno, per tutta la vita; ma non spiega come si formi questo nodo, nè come si sciolga. Kempfer dice, che questa straordinaria ligatura è in uso fra i popoli di Macassar, di Giava, e di Siam, e di

di più asserisce, che per mezzo di questa ligatura un uomo lega una donna, o questa un uomo in maniera che non possono aver commercio con altra persona, se non con quella, colla quale sono ligati. Quelli, che ciò raccontarono a Kempfer, gli assicuravano che si può far questa ligatura, chiudendo una serratura, facendo un nodo, piantando un coltello nel muro nel momento che gli sposi sono uniti; ed aggiunsero che la ligatura perde la sua forza, se lo sposo orina a traverso di un anello. Ecco il passo di Kempfer: *Puella amasium vel conjux maritum ligatura, abstergat a concubitus actu priapum indutio, ut seminis quantum potest excipiat. Hoc probe convolutum sub limine domus suæ in terram sepeliet, ibi quamdiu sepultum reliquerit, tamdiu ejus hasta in nullius præter quam sui (fascinationis) servitium obediet, & prius ab hoc nexu non liberabitur, quam ex claustro liminis liberetur ipsum linteum. Vice versa vir lecti sociam ligaturus, menstruatum ab ea linteum comburito ex cineribus cum propria urina subactis, efformato figuram priapi, vel si cineres junculæ fingendæ non sufficient, eosdem subigito cum parte terræ, quam recens perminxerint. Formatum iconem caute exsiccato, sic cumque asservato loco sicco ne humorem contrahat. Quamdiu sic servaveris, omnes artus dum ad scopum sociæ collimaverint, momento contabescent. Ipse vero dominus abruntum hunc suum prius humefacto. Quandiu sic manebit, tandiu suspenso nexu priapus ipsi parebit, quin & alios, quot quot fæmina properantes admiserit.*

Nelle Transazioni filosofiche si legge la descrizione di un'altra legatura, che il Sr. Marshal apprese da un Bracmano dell'Indostan. „Se tronchisi in due il picciolo verme, che trovasi nel legno chiamato *Lukerata Kara*, in modo che una parte di questo verme si muova, e l'altra rimanga senza moto, e se si schiacci la parte, che si muove, e diasi ad un uomo colla metà di una chiocciola, e l'altra metà ad una donna, questo incantesimo impedirà in amendue le persone ogni commercio con altri „.

* LI-

* LIGODESMA. Sopranome di Diana Ortia, perchè la statua di questa Diana era venuta dalla Tauride involta in fermenti di vite. V. ORTIA.

LILIT. Così chiamavasi la prima moglie di Adamo, secondo le favole de' moderni Ebrei. Volendo questa, dicon essi, far la padrona, e ricusando di sottomettersi ad Adamo, lo abbandonò alzandosi in aria per mezzo della magia. Prendesi per uno spettro notturno, nemico de' parti e de' bambini. Molti moderni Ebrei interessati per questa superstizione costumano di porre a' quattro angoli della stanza, dove la moglie deve partorire, certi bigliettini, ne' quali si leggono i nomi di Adamo ed Eva con queste parole, „ fuori di quà Lilit „.

*Sonovi ne' biglietti i nomi ancora de'tre angeli.

LIMBO. 1. Questo è il luogo, in cui crede la Chiesa, che i patriarchi, i profeti, e gli altri santi dell' antico testamento attendevano la venuta del Messia, che dovea aprir loro le porte del cielo. G. C. vi discese dopo la sua morte, e seco trasse quelle anime giuste, e le condusse trionfanti nell' eterna gloria. Dassi ancora questo nome al luogo, in cui si crede vadano le anime de' bambini morti senza battesimo, le quali sono per sempre dalla visione di Dio escluse.

2. Vicino ad una delle strade, che conducono a Jedo, città capitale del Giappone, vedesi un lago detto *Fakone*; i Giapponesi ripongono in questo lago una specie di limbo abitato da tutti i fanciulli morti prima de' sette anni. Credono, che queste anime soffrino diversi supplizj in questo luogo, da cui non possono esser liberate, che colle limosine de' viventi e le orazioni de' Bonzi. Questi sacerdoti impostori additano francamente il luogo, nel quale pretendono siano tormentati questi fanciulli; e per contrassegnarlo hanvi innalzato un mucchio di pietre in forma piramidale. Sulle sponde del lago vedonsi molte cappelle di legno, dove i sacerdoti recitano il Namanda, quando sono stati per tal' o-

 pe-

pera ben pagati. Allorchè un divoto viene a presentar loro piamente la sua offerta per sollievo de' defonti, il Bonzo gli dà una carta, in cui sonovi registrati i nomi di varj Dii e semidii del paese. Il divoto, dopo aver umilmente a testa scoperta ricevuta questa carta divina, l'attacca a una pietra, e la getta nel lago, persuaso di sollevar i defonti a misura, che l'acqua scancella i nomi in quella registrati.

* LIMENETIDE. Sopranome di Diana, quando presiedeva a' porti, nella qual circostanza la rappresentavano con un gambero marino sulla testa.

LIMENTINO, *o* LIMENTINA. Divinità degli antichi pagani, che presiedeva alle soglie della porta.

* Che dicevasi *limen* da' Latini.

LIMIRA. Fontana di Licia celebre per gli oracoli. Portavansi sulla sponda di essa, e gettavano qualche cibo a' pesci, che vi erano in gran numero; se i pesci mangiavano avidamente ciò che gli era dato, l'augurio era felice; ma se ricusavano di mangiare, e allontanavano il cibo colla loro coda, si avea per funestissimo indizio.

* LIMNADI, *o* LINNIADI. Ninfe delli stagni, e delle paludi.

* LIMNATIDE. Altro sopranome di Diana, considerata per protettrice de' pescatori. Celebravano questi una festa in suo onore sotto il nome di *Limnatidia*.

* LIMONIADI. Ninfe, che presiedevano a' prati, da λειμων, prato.

LINGAM. Danno gl'Indiani questo nome ad una infame rappresentazione del loro dio Ixora, la quale può benissimo paragonarsi al Priapo degli antichi. Raccontasi diversamente l'origine di questo culto vergognoso. Nell'articolo IXORA si è detto, che avendo rapite questo Dio a certi Bramini varie belle donne, colle quali viveano, questi proferirono tante maledizioni contro le parti virili d'Ixora, che il nome ne perdette l'uso interamente.

In

In tal occasione dichiarò, che avrebbe quelli esauditi, i quali onorassero queste parti medesime maledette da' Bramini; e molti pensano questa essere l'origine del Lingam. Altri dicono, che un giorno Ixora adempiendo con la sua moglie i doveri matrimoniali, un divoto fu a fargli visita, avea scelto malamente l'ora, onde trovò impedito l'ingresso; ma si ostinò a voler entrare, e vedendo che si persisteva a vietarglielo, scagliò molte invettive contro Ixora. Lo intese il Dio, e glie ne fece un rimprovero; il divoto dimostrogli gran pentimento, e ricercò che coloro, i quali avessero adorato Ixora sotto la forma del Lingam, fossero più favoriti di quelli, che lo venerassero in figura umana; lo che fugli accordato. Comunque sia, la maggior parte degli autori ci assicura, che non è solamente il Lingam la rappresentanza delle parti naturali dell'uomo, come il Priapo degli antichi, ma vi si uniscono quelle della donna, (*vedesi ancora ciò in qualche monumento antico, come può osservarsi nella raccolta stampata in Olanda, e intitolata* Biblioteque des Dames Romaines, *se non c' inganniamo nel titolo*), e rappresentansi nello stato della loro unione naturale. Vi sono molte sette particolarmente consacrate a questa vergognosa divinità; quelli, che le compongono, portano al collo la figura di un lingam; nel regno di Canara hanvi certi religiosi di questa setta, che dimorano sempre ignudi nelle pagode. Quando vanno nelle pubbliche vie suonano un campanello; a questo segno molte donne, della prima qualità ancora, e fino le regine, corrono frettolosamente, e toccano con divozione le parti naturali di questi religiosi in onore d' Ixora.

Narrano alcuni Indiani, che il membro virile d'Ixora era sì grande, che toccava la sua fronte, e che per tal ragione non potendo aver commercio colla sua moglie, fosse obbligato a tagliarlo in dodici parti, che diedero l'essere a tutte le creature viventi. Su questa idea hanno deificate le parti naturali di questo Dio, come il principio del-

la vita degli uomini e degli animali; e quando ancora non avessero inventata questa favola, facil cosa era riguardar queste parti come qualche cosa di divino, veggendo che tutti gli animali prodotti erano dalla congiunzione de' due sessi.

Nel regno di Canara, e nelle vicinanze di Goa, conducono gl' Indiani le spose nel tempio del loro Priapo, e gli offrono le primizie di queste fanciulle, qual' offerta degna di lui.

* LIONE. Plutarco scrive, che il leone era consacrato al sole, perchè fra tutti gli animali, che tengono l' unghie incurvate, egli è il solo, che nascendo vede gli oggetti a lui vicini, e dorme pochissimo e cogli occhi aperti; ma è questa una favola. Era il lione consacrato in Egitto a Vulcano per causa del suo temperamento tutto fuoco. I poeti posero al carro di Cibele due leoni, come si osserva ancora in molte medaglie; ne' sacrificj di questa Dea portavasi eziandio la figura del leone, perchè i Galli suoi sacerdoti aveano trovata la maniera di ammansire questo animale, secondo scrive Varrone. Adoravano i Leontini il leone, e sulle loro monete se ne vede la testa.

* LISSA. Euripide nel suo Ercole furioso pone *Lissa* nel numero delle furie, perchè ispirava il furore e la rabbia, donde è tratta la sua denominazione. Giunone ordina ad Iride di condurre questa furia armata di serpenti vicino ad Ercole per destare in lui quel furore, che gli fece finalmente perder la vita.

LITANIE. 1. Nella primitiva Chiesa davasi questo nome alle processioni. Oggidì dinota certe preci, che la Chiesa canta o recita in onor di Dio, della Vergine, o de' Santi. Nel secolo decimosesto il *Kyrie eleison* era chiamato *litanie*. Diconsi ancora litanie le Rogazioni, perchè nelle processioni che fannosi in que' giorni, si cantano le litanie de' Santi. D' altronde la voce *litanie*, secondo la sua etimologia, esprime lo stesso che *Rogazioni*. V. *questo articolo*.

2. Cantansi nelle chiese Luterane quelle litanie, che hanno per oggetto Iddio e G. C. Scelgonsi per intuonarle giovani scuolari, che fanno le veci di chierici. La regola è di cantar queste litanie subito dopo il sermone ogni mercoledì e venerdì. I Turchi ed altri Maomettani hanno ancor essi certe litanie, che recitano in onore del loro falso profeta.

* Nel 590. essendo Roma devastata dalla peste, S. Gregorio ordinò una litania, o processione in sette compagnie, le quali escendo da diverse chiese doveano portarsi a S. Maria maggiore. La prima compagnia fu quella del clero, la seconda degli abati coi loro monaci, la terza delle abbadesse colle loro religiose, la quarta dei fanciulli, la quinta dei laici, la sesta delle vedove, la settima delle donne maritate. Forse da questa processione generale ebber' origine le processioni, che si fanno il giorno di S. Marco, e che chiamansi *litania maggiore*.

LITI. Divinità pagane, figlie di Giove, secondo i poeti, il di cui ufficio consisteva nel presentare al tribunale del padre i voti e le preghiere degli uomini.

* ,, Queste Dee, dice Omero, sono zoppe grinze, sempre cogli occhi bassi, rampanti, e sempre umiliate; camminano ognora dietro all' ingiuria, perchè questa altera e piena di confidenza nelle sue proprie forze, e con un piè leggiero, le avanza sempre; scorre la terra per ispaventar gli uomini in tempo, che le umili preghiere la seguitano per rimediare ai mali, che ha fatti. Quegli che le rispetta, e che le ascolta, ne riceve ajuti grandi; elleno l' odono sempre ne' suoi bisogni, e portano i di lui voti al trono del gran Giove ,,. La parola λιτή significa *supplica*, *preghiera*.

LITABOLIE. Feste, che solennizzavano una volta gli abitanti di Trezene per placar l' ombre di due fanciulle Cretesi ingiustamente da essi lapidate. V. LAPIDAZIONE.

* LITOMANZIA. Specie di divinazione per mez-

zo di qualche pietra, di cui poco sappiamo dalle opere supposte di Zoroastro e di Orfeo, contuttociò trascriveremo quanto ne dice l'ultimo nel poema a lui attribuito . „ Questa pietra si chiama *Siderite*, ed ha il dono della parola; è un poco scabra, dura pesante nera, ed ha alcune righe circolari sulla superficie. Apollo diede questa pietra al Teucro Eleno; quando questi voleva far uso della virtù di questa pietra, si asteneva per venti giorni dal letto coniugale, dai pubblici bagni, e dalla carne degli animali; quindi facea varj sacrificj, lavava in una fonte la pietra, devotamente la involgeva, e portavala nel suo seno. Dopo questo preparativo, che rendeva animata la pietra, per eccitarla a parlare la prendeva in mano, e fingeva di volerla gittar via. Allora udivasi un grido simile a quello di un fanciullo, che desidera il latte dalla sua balia. Eleno profittando di questo istante, interrogava la pietra sopra ciò che volea sapere, e ne riceveva sicure risposte; su queste predisse egli la ruina di Troja.

Nella storia del popolo Ebreo registrata nelle sacre carte trovasi, che ben di sovente Mosè vietò agl' Israeliti d' eriger pietre per oggetto del loro culto, ed è certo che i Cananei, i Fenicj, ed altre nazioni consultavano come tanti oracoli queste pietre, ed erano queste nell'antichità comuni sotto il nome di *Betili*, o pietre animate. Ancora fra noi vi sono de' superstiziosi, i quali si danno a credere che l' amatista portata in dosso fa coi sogni prevedere il futuro. V. BETILI, SATURNO.

Vi era un altra specie di Litomanzia usata dagli antichi, facendo percuotere alcuni anelli, e ricavando i presagj dal suono più o meno acuto.

* LITTORALE. Questo epiteto trovasi dato a Silvano in un monumento, nel quale si vede coronato d'ellera colle corna, che spuntano fuori della corona. Probabilmente veniva in questa guisa onorato sulla spiaggia del mare.

* LITUO. Bastone augurale incurvato nella sommi-

mità, ed usato dagli Auguri nel prognosticare sul volo degli uccelli. Ne' monumenti, che ci rappresentano questi ministri della religione, scorgesi sempre il lituo; ma questo nome fu datò ancora a un bastone militare, e ad una specie di tromba curva.

LITURGIA. Questa parola, che in greco significa *sagrificio*, è più strettamente impiegata per dinotare il sagrifizio esteriore praticato nella Cristiana religione, e le preci e regole prescritte per la celebrazione di questo sacrifizio. Nella Chiesa Latina usasi ordinariamente il nome di *Messa* in luogo di quello di *liturgia*, particolare della Chiesa Greca.

1. I Greci hanno quattro liturgie; la prima composta dall' Apostolo S. Giacomo, di cui fanno uso soltanto nella festività di questo santo, che cade ai 23. di ottobre. La ragione, per cui non si servono più frequentemente di questa liturgia, nasce dalla sua lunghezza, durando cinque ore. Ne fece un'altra S. Basilio, ch' è un compendio della prima; e che pure fu ritrovata troppo lunga; per lo che non si adopera, se non in certi giorni dell' anno, cioè la vigilia di Natale e dell' Epifania, tutte le domeniche della quaresima, eccettuata quella delle palme, il giovedì santo, ilgiorno di S. Basilio e della esaltazione della S. Croce. Si diede poi S. Gio: Crisostomo ad abbreviare la liturgia di S. Basilio, e ne fece una più comoda; di cui l' uso è più frequente nella Chiesa Greca alla riserva dei giorni da noi accennati, e che hanno particolar liturgia. S. Gregorio ha fatta ancora una raccolta di orazioni per servire di preparazione alla Comunione, che sempre uniscono alle liturgie di S. Basilio e del Crisostomo, e che può aversi per una quarta liturgia. Dassi a quest'ultima il nome di *preconsacrata*.

Il più rimarchevole nella liturgia del Crisostomo è la ceremonia preparatoria, che si fa alla protesi; consiste in un picciolo altare situato a sinistra entrando nel santuario, il quale serve a preparar il

il sacrifizio da offrirsi sul grande altare. Vi si porta il sacerdote vestito cogli abiti sacri e accompagnato da un diacono, il quale pone su questo altare il pane ed il vino col calice e la patena. Prende il sacerdote il pane, e lo taglia in croce in molti luoghi con un coltello, recitando diversi passi della Scrittura, che hanno rapporto alla passione di nostro Signore. Quindi mette il diacono nel calice l'acqua ed il vino; poscia il prete prende ad un per volta varj altri pani, che alza in aria, e che pone al lato del primo. Questi pani riguardansi per la porzione della Vergine, di S. Gio. Battista, e di varj altri Santi; il sacerdote, alzando ogni pane, nomina il Santo, a cui è destinato. Dopo aver posta da parte la porzione de' Santi, il prete offre ancora un certo numero di pani, prima pel suo Vescovo, quindi per varj preti e diaconi, per coloro che hanno fondata la chiesa, in cui celebra, finalmente per tutti quelli, che sono raccomandati al Signore nel santo sacrifizio. Questa ceremonia è seguita da molte preci ed incensazioni, delle quali lunga cosa sarebbe dar minuto dettaglio. Trasportansi poscia i santi doni, o le specie della protesi al grande altare, e questa traslazione si fa con molta pompa: si prosternano i Greci avanti questo pane non ancor consacrato, e rendongli lo stesso omaggio, che al corpo medesimo di G. C. Questa divozione ha dato luogo a molte accuse contro di essi; ma questi sono soltanto anticipati omaggi, in considerazione del prodigioso cangiamento, che deve succedere nel sacrificio. Mentre trasportansi i santi doni, cantano l'inno detto *cherubico*. (V. CHERUBICO) Non crediam noi doverci impegnare nel labirinto delle cerimonie, che compongono la liturgia del Crisostomo; questa minutezza annojerebbe il lettore, senza istruirlo; trattasi di cose, le quali non si possono ben conoscere, se non vedendole praticare, e non già leggendone una qualunque descrizione. Ma se bramassero i nostri leggitori qualche cosa di più su

questa materia, potranno consultare le note di Habert sul pontificale de' Greci.

2. I Goti e li Svevi, abitanti della Spagna, dopo aver abbracciata la religione Cristiana usavano una liturgia conosciuta sotto i diversi nomi di *Officium Gothicum*, *Toletanum*, & *Mozarabicum*, che supponesi compilata da Isidoro in quel tempo Vescovo d'Hispala, o Siviglia. Il concilio di Toledo avea confermata questa liturgia; contuttociò si vollero costringere ad abbandonarla per abbracciare la liturgia Romana. I Goti vi si opposero vivamente, ed inviarono alcuni deputati al concilio di Mantova per lagnarsi di questa innovazione. Esaminatasi la cosa nel concilio, raccontasi essersi decretato, che il merito delle due liturgie si sarebbe deciso con un duello. Due campioni entrarono in lizza, uno difensore della liturgia Gotica, l'altro della Romana, e questo secondo fu vinto. Malgrado ciò i partigiani della liturgia Romana non vollero cedere, e dimandarono un'altra pruova; fu scelta quella del fuoco, che non riescì più favorevole della prima alla Romana liturgia; poichè questa fu consunta dalle fiamme, mentre la Gotica si conservò sana ed illesa: ma questo prodigio non impedì, che fosse abolita.

3. Lutero, il quale sosteneva che la messa non era un sacrificio, che considerava il canone della messa per una raccolta di lagune fangose, fece grandi cangiamenti nella cattolica liturgia. Conservò gl' introiti delle domeniche, delle feste di Natale, di Pasqua, e della Pentecoste, il *Kyrie eleijon*, il *Gloria in excelsis*, la maggior parte delle collette della domenica, l'epistola, il graduale, il simbolo di Nicea; ma rigettò qual abominazione l'offertorio. Ordinò, che nel calice ponessero soltanto il vino, fondato sul rimprovero, che fa Isaia agli Ebrei, perchè la loro bevanda è mescolata d'acqua; che dopo preparato il pane ed il vino, il ministro recitasse il *præfatio*, e quindi pronunciasse le parole, delle quali servissi G. C. nella cena, e

che

che il coro subito cantasse il *Sanctus* e *Benedictus qui venit*; preghiere, che doveano esser seguite dalla elevazione del pane e del calice, e dalla orazione domenicale. Raccomandò, che subito dopo il *Pater* dicessero il *Pax Domini*, che riguardava qual pubblica assoluzione de' peccati de' comunicanti. Vietò che si frangesse l' ostia; e che se ne ponesse una porzione nel calice; fissò che il ministro, dopo essersi comunicato, comunicasse il popolo; che in tempo della comunione si cantasse l *Agnus Dei*; che la comunione fosse seguita dal *Quod ore sumpsimus*; e che in luogo di terminar la messa coll'*Ite Missa est*, si cantasse *Benedicamus Domino* con l'*alleluja* in musica.

Così fece Lutero celebrar la messa nella chiesa di Wittemberg; ma le altre chiese Luterane hanno dipoi molto cambiata questa liturgia. Non si sono neppure accordate fra loro su questi cambiamenti, e non vi sono forse due paesi luterani, ne' quali dicasi la messa nella stessa maniera: Gran pruova della falsità di questa pretesa riforma, essendo proprio dell'eresia il non aver veruna consistenza, e l'abbandonarsi sempre al vento di ogni specie di dottrina.

* Ascoltiamo il dotto Fleury nel suo opuscolo su i costumi de' Cristiani, e vedremo qual fosse la liturgia ne' primi secoli della Chiesa, e ne' posteriori. „ Ogni chiesa particolare adunavasi la domenica, dinominata da' pagani il giorno del sole, e da' Cristiani sempre avuta in venerazione, in memoria della creazion della luce e della risurrezione di G. C. Il luogo dell' adunanza era una casa privata, nella quale sceglievasi una di quelle sale, che i latini chiamavan *cenacoli*, ed erano nella parte superiore delle case. Obbligava sovente la persecuzione a nascondersi nelle grotte o nelle caverne sotterra, come sono le catacombe, che si vedono ancora in Roma. Quando avevasi libertà maggiore, era solito l' adunarsi in luoghi manifesti, a tutti noti, come chiese di Cristiani. Se ne vedon gli

gli esempj sotto l' imperator Alessandro, e sotto Gordiano; e la persecuzione di Diocleziano cominciò dalla ruina di questi edificj.

In queste adunanze facevansi le orazioni da me notate in diverse ore del giorno e della notte; ma vi si faceva di più il Sacrifizio, che far non potevasi senza i sacerdoti. Chiamavasi o coi nomi della Scrittura; *Cena*; ovvero *Spezzamento del pane*, ovvero *Oblazione*, o *Sinassi*, cioè, *adunanza*; in latino *Collecta*; ovvero *Eucaristia*, cioè, *Azione di grazie*, o *Liturgia*, che vuol dire *Servizio pubblico*. Celebravasi alle volte innanzi giorno in tempo della persecuzione per non essere turbati dagl' infedeli. Non v' era che un sacrifizio in ogni chiesa, cioè a dire in ogni diocesi; il Vescovo era quello che l' offeriva, e i sacerdoti in mancanza soltanto del Vescovo assente, o ammalato; ma vi assistevano ed insieme con lui l' offerivano. L' ordine della Liturgia si è cambiato secondo i tempi ed i luoghi; vi si sono aggiunte alcune ceremonie indifferenti; alcune vi sono state tolte, ma l' essenziale sempr' è stato lo stesso. Ecco ciò che de' primi tempi troviamo scritto. Dopo certe orazioni si leggevano le Sante Scritture; (*S. Just. 2. Apol. in fin.*) prima dell' antico, poscia del nuovo Testamento. Sempre terminavasi colla lettura del Vangelo, che dipoi il prelato spiegava, aggiungendovi qualch' esortazione convenevole al bisogno della sua greggia. Indi tutti si alzavano, e volgendosi verso l' oriente colle mani alzate al cielo, facevan orazione per ogni sorta di persone, Cristiani, infedeli, grandi e piccioli, spezialmente per gli afflitti, per gl' infermi, e per altri che pativano. Un diacono esortava a pregare, il sacerdote facea l' orazione; ed il popolo vi acconsentiva, rispondendo *Amen*. Offerivansi poscia i donativi, cioè il pane ed il vino innacquato, ch' esser doveva la materia del sacrificio. I popolo si dava il bacio di pace, gli uomini agli uomini, le femmine alle femmine in segno di perfetta unione; indi ognuno offeriva i donativi al sa

cer

cerdote, che a nome di tutti gli offeriva a Dio. Cominciava egli allora l'orazione del sacrifizio, avvertendo il popolo d'innalzare a Dio il cuore, di rendergli grazie, e di profondamente adorarlo cogli Angeli e con tutte le celesti virtù; dopo continuava fino che raccontando l'istituzione dell'Eucaristia, e ripetendo le parole di G.C., facesse la consacrazione; poscia recitava insieme col popolo l'orazione domenicale, e presa la comunione, la distribuiva a tutti per le mani dei diaconi, ovvero di accoliti a coloro, che non avevano potuto assistere al sacrifizio. Riserbavasi parimente una parte dell'Eucaristia pel Viatico de' moribondi, cioè a dire, per la provvisione nel gran viaggio, che imprendevano. Permettevasi ai fedeli il portarla nelle loro case per prenderla ogni mattina prima d'ogni altro alimento, ovvero nelle occasioni di pericolo, come quando dovevano portarsi al martirio; perchè non v'era la libertà d'adunarsi ogni giorno per celebrar i misteri. Quello che portavasi in questa guisa era la sola spezie del pane, benchè nell'adunanza tutti per l'ordinario si comunicassero sotto ambedue le spezie, toltine i bambini, ai quali davasi soltanto la spezie del vino. La comunione, ovvero partecipazione dell'Eucaristia, era ne' primi tempi seguita da un pasto di ordinarie vivande, che nel medesimo luogo tutti insieme facevano. Dinominavasi spezialmente *Agape*, cioè *Carità*; fu dato poi solamente alle vedove ed ai poveri. V'era sempre una porzione riserbata al pastore, quantunque assente; i sacerdoti e i diaconi vi avevano una doppia porzione; davasene una ad ognuno de' lettori, de' cantori, e degli ostiarj.

Nelle stesse adunanze si davano tutti gli altri Sacramenti, per quanto era possibile; e perciò ne venivano esclusi con tanta sollecitudine gl'infedeli. Conciosiachè osservavasi inviolabilmente quel precetto del Salvatore, di non dare le cose sante ai cani, e di non gettare le margherite agli animali immondi. Di là viene che i Sacramenti si denominavan *Misterj*, cioè a dire, cose nascoste, e vi si osservava una

una inviolabile segretezza; nascondevansi non solo agl' infedeli, ma ai catecumeni. Non solo non celebravansi in lor presenza, ma non ardivasi neppur raccontare ad essi ciò che vi si faceva, nè pronunziar in lor presenza le parole solenni, nè parimente parlare della natura del Sacramento. Se ne scriveva ancor meno, e se in un discorso pubblico, ovvero in uno scritto, che avesse potuto cadere in mani profane, erasi in obbligo di parlare della Eucaristia, o di qualche altro mistero, si faceva in termini oscuri ed enimmatici. Così nel nuovo Testamento *rompere il pane*, significa *consacrare e distribuire l'Eucaristia*; lo che non potevano intendere gl' infedeli.

Offerivasi il sacrifizio tutte le domeniche, tutte le feste de' Martiri, tutti i giorni di digiuno, ovvero più spesso, secondo il costume d'ogni chiesa. Si dicevano parimente (l'A. parla del quarto secolo) messe votive per divozioni pubbliche, ovvero private. Le domeniche e le feste celebravasi il sacrifizio dopo terza, più tardi nei giorni di digiuno, secondo si doveva mangiare, dopo nona, o dopo vespro. Giunta l'ora adunavasi il popolo nella chiesa principale, per dipoi portarsi col Vescovo e con tutto il clero al luogo, dov' era indicata la stazione; poichè il Vescovo visitava così tutte le sue chiese, l'una dopo l'altra: e da quel cammino fatto in corpo e con ordine hanno avuto origine le processioni. Intanto che si entrava, ed ognuno si metteva al suo posto, il coro cantava un salmo colla sua antifona, a cui restò il nome di *introito*. I diaconi e quelli, ch' erano istituiti per ajutarli, cioè i suddiaconi e gli ostiarj, assegnavano ad ognuno il suo posto a mano a mano, ch' entravano, di modo che non v' era punto confusione. Essendo stati posti per ordine, pregavano alquanto in silenzio, poi il Vescovo salutava il popolo, e chiudeva la preghiera, proferendo ad alta voce l'orazione, che da questo si chiamava *Colletta*. (V. *questo articolo*).

Sedeva allora il Vescovo sul suo trono, ed essendo nel fondo della basilica, era il punto di vista,

ſta, al quale ſi terminavano tutti li ſguardi dell'adunanza. Era perciò ogni paſtore l'immagine viſibile di Dio, e come dice S. Paolo, era il modello del ſuo gregge, come G.C. era il ſuo. Lo circondavano i ſacerdoti aſſiſi dalle due parti a deſtra e a ſiniſtra nel ſemicircolo dell'abſida, i diaconi ſtavano in piedi. Così la Chieſa era molto ſomigliante all'immagine del paradiſo, che S. Giovanni riferiſce nell'Apocaliſſe. Il veſcovo nel ſuo trono con un libro in mano, come ſi dipingono i Padri, teneva il luogo della figura umana, ſotto la quale Iddio compare; i ſacerdoti erano l'auguſto ſenato eſpreſſo da'ventiquattro vecchi; i diaconi e gli altri officiali erano gli angeli pronti a ſervire e ad eſeguire gli ordini di Dio. Avanti al trono del veſcovo erano ſette candelieri, e l'altare dove offerivanſi i profumi, ſimbolo delle orazioni, e poſcia l'Agnello ſenza macchia, benchè ſotto una figura impronttata. Le ſchiere de' fedeli, de' quali tutto il rimanente della baſilica era ripieno, aſſai bene rappreſentavano la moltitudine innumerabile de' Beati, che veſtiti di veſti candide e colle palme in mano, cantavano ad alta voce le lodi di Dio. Tal'era l'aſpetto delle adunanze eccleſiaſtiche.

Dopo che ognuno avea preſo il ſuo poſto, un lettore ſaliva in pulpito e faceva qualche lettura dell'antico Teſtamento, poi del nuovo, cioè degli atti degli Apoſtoli o dell'Epiſtole; perchè la lettura del Vangelo era riſerbata ad un ſacerdote, ovvero ad un diacono. Per render quelle lezioni più aggradevoli, e dare il comodo al popolo di meditarle ed ai lettori di ripoſarſi, ſi miſchiavano coi Salmi e colle antifone, col canto dell'*alleluja*, che fin da quel tempo ponevaſi avanti il Vangelo. Tutte le lezioni ſi facevano in lingua volgare, cioè a dire, nella lingua, che parlavano in ogni paeſe le perſone civili. Perchè quantunque la lingua punica foſſe ancora in uſo tra la plebe d'Africa al tempo di S. Agoſtino, non trovaſi che ſe ne ſervif-

visse la Chiesa. Ma nella Tebaide era necessario si facessero le letture nel linguaggio egizio, giacchè S. Antonio, che non intendeva altra lingua, si convertì per aver udito il Vangelo. Nell' alta Siria i Vescovi per lo più non intendevano il greco, e non sapevano che il Siriaco, come apparisce dai Concilj, ne' quali aveano bisogno d' interpreti.

La lettura era seguita dal sermone; il prelato spiegava o il Vangelo, o qualche altra parte della Scrittura, di cui sovente prendeva un libro per successivamente spiegarlo: ovvero sceglieva i più importanti soggetti. Abbiamo esempj di spiegazioni continuate in molte Omille di S. Gio: Crisostomo, e ne' Trattati di S. Agostino sopra il Salmo, sopra S. Giovanni, sopra S. Paolo. Vediamo la scelta degli argomenti in S. Ambrogio, che tratta prima l'opera de' sei giorni ad imitazione di S. Basilio, poi la storia di Noè, d' Abramo, e di altri Santi più illustri del Testamento antico. Questi trattati e questi commentarj de' Padri sopra la Sacra Scrittura non sono per la maggior parte che sermoni da essi poscia ordinati, o che sotto di essi scrivevansi con quell'arte di abbreviatura, di cui ho parlato.

Non eran eglino di quegli oziosi dicitori, come i Sofisti, che disputavano nelle scuole con una malvagia emulazione di contradire, o di sottilizzare gli uni su gli altri, o scrittori di gabinetto per mostrare la loro erudizione e bell' ingegno. Erano pastori occupatissimi da infiniti affari di carità, fra gli altri dall' accomodamento dei litigi; che non lasciavano di predicare spessissimo, per sodisfare alla funzione, ch' eglino riguardavano come la più essenziale del loro ministerio. Conciosiachè in quei primi secoli tutti i Vescovi predicavano, e non v' era quasi che loro che predicassero. Cominciossi in oriente a far che alle volte predicassero i sacerdoti di un talento straordinario, come S. Gio: Crisostomo; e in occidente fu dei primi S. Agostino. Da questo nasce che i nostri predicatori trovano i sermoni dei Padri tanto lontani dall' idea, ch' eglino

si

si hanno formata della predicazione; semplici, senz' arte che comparisca, senza divisioni, senza ragionamenti sottili, senza erudizioni curiose, per la maggior parte brevissimi. E' vero, que' santi Vescovi non pretendevano di esser oratori, nè far arringhe; pretendevano parlare famigliarmente come padri ai loro figliuoli, e come maestri ai loro discepoli. Perciò i loro discorsi si appellano in greco Omilie, e in latino Sermoni, cioè ragionamenti famigliari. Cercavano di ammaestrare spiegando la Scrittura non colla critica e colle ricerche curiose, come i Grammatici nelle loro scuole spiegavano Omero e Virgilio, ma colla tradizione dei Padri per la confermazione della Fede, e per la riforma dei costumi. Cercavano di muovere, non tanto colla veemenza delle figure e collo sforzo della declamazione, quanto colla grandezza delle verità che predicavano, colla autorità delle loro cariche, colla loro santità personale, e colla loro carità. Proporzionavano il loro stile alla capacità de' loro auditori; i sermoni di S. Agostino sono le più semplici di tutte le sue opere, lo stile n' è molto più tronco e molto più facile di quello delle sue lettere, perch' egli predicava in una picciola città ad agricoltori a mercatanti a marinaj. Ma vedesi ne' suoi trattati di controversia, specialmente nei libri contro Giuliano, ch' egli non avea posta in obblivione la rettorica da lui per tanto tempo insegnata. All'opposto S. Cipriano, S. Ambrogio, S. Leone, che predicavano in città grandi, parlano più nobilmente e con maggior arte; ma i loro stili sono diversi, secondo il loro genio particolare ed il gusto de' loro secoli. Perciocchè non si debbono attribuire agli argomenti di pietà i difetti, che gli umanisti moderni rinfacciano ai Padri, di non parlare puramente latino, d'impiegar pruove fiacche e frivoli ornamenti, come allegorie troppo ricercate, giuochi di parole e rime. Erano questi i difetti de' loro tempi; s'eglino fossero nati al tempo di Cicerone e di Terenzio, avrebbero come quelli parlato. I

I Padri Greci son meno differenti dagli antichi autori; il linguaggio non erasi tanto cambiato nell'oriente, e lo studio delle buone lettere vi si era meglio conservato. Le opere di questi PP. sono per la maggior parte molto sode e molto aggradevoli; sopra tutti S. Gio: Crisostomo mi sembra il perfetto modello di un predicatore. Egli comincia dallo spiegare versetto per versetto la Scrittura, secondo che il lettore la leggeva; attaccandosi sempre al senso più litterale, e più utile intorno ai costumi. Termina con una esortazione morale, la quale sovente non ha gran rapporto colla istruzione, che precede, ma ch'è proporzionata ai bisogni più premurosi degli ascoltanti, giusta la cognizione che avea quel sì savio e sì vigilante pastore. Vedesi parimente, ch'egli combatteva i vizj l'un dopo l'altro, e non cessava di combatterne uno, che non lo avesse sterminato, o per lo meno notabilmente infiacchito.

Questi santi predicatori, che non avevano in mira nè riputazione, nè interesse alcun temporale, si prefiggevano per fine il convertire; e non credevano aver fatto abbastanza, se non vedevano qualche ben sensibile cangiamento. Così S. Agostino prese ad annullare il costume di far pubblici conviti, che degeneravano in dissolutezze, nelle feste dei Martiri, e per inveterato che fosse quel costume, lo ridusse al niente, mostrando al popolo i testi formali della Scrittura, che condannano gli eccessi di bocca, ed esortando per due giorni continui colle lacrime, fin tanto che gli ebbe persuasi. Non era da temersi, che in una medesima Chiesa s'insegnassero dottrine diverse, perchè non v'era altro predicatore, nè altro dottore che il Vescovo, o un sacerdote da lui eletto, che non parlava, se non di suo ordine, e per l'ordinario alla sua presenza.

In tempo del sermone a tutti era aperta la chiesa, ancora agl'infedeli; dal che procedeva l'esattezza dei PP. nell'osservarvi il segreto dei Misteri

col non parlarne, ovvero col folamente efprimerfi con enimmi. Da quefto ne veniva altresì, che indirizzaffero talvolta i loro difcorfi ai pagani per tirargli alla fede. In tempo delle lezioni e degli ammaeftramenti gli uditori ftavano affifi per ordine, gli uomini dall'una, le femmine dall'altra parte, e quefte per effer ancora più feparate afcendevano fu le alte logge, fe ve n'erano; le perfone attempate ftavano nelle prime file, i padri e le madri tenevano dinanzi i loro figliuoli piccioli, perchè conducevanfi alla Chiefa, purchè foffero battezzati; i giovani ftavano in piedi, quando i luoghi eran' occupati. V'erano alcuni diaconi continuamente applicati nel far offervare queft' ordine, nel por mente che ognuno fteffe attento, e nel non permettere che alcuno foffe fonnacchiofo, rideffe, parlaffe altrui nelle orecchie, o faceffe ad un altro alcun cenno; in fomma nel procurare fempre il filenzio e la modeftia. Nell' Africa il popolo afcoltava in piedi tutte le iftruzioni al riferire di S. Agoftino, che tuttavia più approvava il coftume delle Chiefe da lui dette oltramarine, nelle quali ftavano a federe gli uditori.

Terminato il fermone facevanfi ufcire tutti coloro, che non dovevano affiftere al facrifizio, primieramente gli Uditori e gl' infedeli; pregavafi pofcia a favore dei catecumeni, indi facevanfi efcire. Pregavafi per gli energumeni, o poffeduti dal demonio, ed efcir fi facevano; lo fteffo ufavafi coi Competenti, e poi co' Penitenti; ed i fedeli, reftando foli e fenza mifcuglio, oravano per tutta la Chiefa, per tutti gli ordini del clero e del popolo, per ogni forta di perfone afflitte, e a favore de' loro nemici e perfecutori. Il diacono avvifava per chi foffe di neceffità il pregare, ed il Vefcovo proferiva l'orazione nella maniera a noi reftata nel venerdì fanto. Nell'altre Meffe da noi fi fupplifcono quefte orazioni con quelle dell'efortazione, che dal parroco fuol farfi al popolo. Allora il Vefcovo falutava di nuovo il popolo, e il diacono ad alta voce diceva,

ta,, v'è chi abbia qualche cosa contro alcuno? v' ha quì alcuno che finga? vicendevolmente abbracciatevi,,. Poscia per contrassegno, che tutti in una perfetta carità erano uniti, si davano il bacio di pace; i chierici separatamente, e fra i laici separatamente gli uomini dalle donne.

Dopo tutte queste preparazioni cominciava il sagrifizio; i diaconi ajutati dai suddiaconi mettevano la tovaglia sull'altare, e sopra un'altra mensa, denominata *credenza*, preparavano tutti i vasi, fra gli altri le patene ed i calici, e gli cuoprivano con un velo per tenerli con maggior proprietà. Il Vescovo si accostava all'altare vestito di una vesta risplendente, dice l'autore delle Costituzioni Apostoliche; il che dimostra che fin d'allora v'erano abiti destinati per l'altare. Ma non erano questi di una straordinaria figura; la pianeta era un abito volgare al tempo di S. Agostino; la dalmatica era in uso ai tempi dell'imperator Valeriano; la stola era un mantello comune ancora alle femmine, e noi abbiamo confusa coll'*orario*, ch'era una fascia di panno lino, della quale servivansi tutti coloro, che volevano esser puliti, per arrestare il sudore d'intorno al collo ed al volto. Finalmente il manipolo altro non era che una salvietta sul braccio, per servire con maggior proprietà alla santa Mensa; il camice, cioè la vesta bianca di lana, o di lino, non era da principio un abito particolare dei chierici, perchè l'imperator Aureliano ne diede in dono al popolo Romano, come diede parimente di quei gran fazzoletti, ch'eglino dinominavano *oraria*. Ma siccome dopo che i cherici ebbero per costume di portar di continuo l'*alba*, si raccomandò ai sacerdoti l'averne alcune per uso solo dell'altare, affinchè fossero più bianche; così è da credersi che allora quando portavano continuamente la pianeta e la dalmatica ne avessero alcune particolarmente destinate all'altare della stessa figura che le comuni, ma di panni più ricchi e di colori più risplendenti. Soprattutto i canoni raccomandano a' sacerdoti e ai

 dia-

diaconi di non servire senza l'orario, proibito ai ministri inferiori. Volevano che i ministri dell'altare dessero una grande idea delle loro funzioni eziandio col loro esteriore, che la nettezza de' loro volti, delle loro mani, de' lor vestimenti fosse un segno della purità del cuore e dell'innocenza della vita; che la modestia e la gravità de' loro sguardi, del loro contegno, de' loro passi, imprimesse il rispetto e la pietà. I prelati erano in ciò tanto delicati, che S. Ambrogio rigettò dal suo clero due persone, l'una delle quali avea il portamento indecente, l'altra camminava d'una maniera spiacevole, e l'avvenire giustificò aver egli dell'uno e dell'altro ben giudicato. Bisogna sempre rammentarsi, che questi Padri erano Greci e Romani, allevati in una polizia estrema, e nelle più nobili idee della vera decenza.

Essendo il Vescovo all'altare riceveva dalle mani dei diaconi le offerte, ch'eglino avevano ricevute dal popolo. Tuttavia in alcune Chiese il Vescovo medesimo andava a ricevere le offerte delle persone più ragguardevoli, come in Roma da senatori e dalle loro mogli; poichè tutti i Cristiani grandi e piccioli, i magistrati, i principi medesimi assistevano insieme all'ufizio. Non ponevasi sull'altare, se non il pane ed il vino, che doveva esser la materia del sacrifizio; perchè le altre specie di viveri, le candele, il denaro, e tutto ciò che i fedeli per le necessità della Chiesa offerivano, i diaconi lo ricevevono e lo custodivano nei luoghi a quest'uso destinati. Vero è però, che mettevansi sull'altare i frutti novelli, perchè fossero benedetti nel fine del sacrifizio. Non impiegavasi nella Eucaristia, se non il pane offerto dai fedeli e benedetto dal Vescovo; e mandavasi agli assenti in segno di comunione questo pane benedetto e non consacrato. Volevasi che tutti i fedeli offerissero, per lo meno tutti coloro, che dovevano comunicarsi, e non piaceva che i ricchi volessero comunicarsi con quello, che avevano offerto i poveri.

ti. Il medefimo Vefcovo dava la fua oblazione, ed eravi a quefto effetto in Roma un fuddiacono oblazionario. I pani erano dunque in sì gran numero, che n'era colmo l'altare, com'efprimono molte orazioni, ed il corporale era una gran tovaglia, che due fuddiaconi ftendevano dalle due eftremità dell'altare. Era cura dell'Arcidiacono il cuoprire l'altare con tutti quei pani, difponendoli con proprietà, e di mettervi il calice del vino, che doveva effere confacrato. A fine di effer poi certo che foffe puro, verfavafi in quel calice per via d'un colatoio d'argento, o fia di un vafo forato, come un crivello.

Avendo il paftore offerto il pane ed il vino, offeriva ancora l'incenfo, fimbolo delle orazioni dei fedeli, come vien efpreffo nell'Apocaliffe, dove fi vede un Angelo occupato nel prefentare a Dio que' fpirituali profumi. Incenfavafi, come tuttora fi fa, l'altare, i donativi, il clero, ed il popolo; ma era coftume fervirfi di varj profumi, di olibano e di altri aromati i più preziofi che allora foffero conofciuti; e quefto con tale magnificenza, che la Chiefa Romana avea varie terre in Siria e nelle altre provincie dell' oriente deftinate folo a somminiftrare quei profumi. Mentre facevafi l'offertorio, fi cantava un falmo, di cui non evvi che un verfetto, il quale n'era l'antifona.

Dopo l'offerta le porte erano chiufe e con gran diligenza cuftodite dai diaconi, o dagli oftiarj, che vi dimoravano; e non più fi aprivano, neppure ai fedeli fino dopo la comunione. Altri diaconi caminavano lentamente per la chiefa, offervando che veruno non faceffe il minimo ftrepito o il menomo fegno; ve n'era uno, che offervava i fanciulli, il pofto dei quali era preffo il tribunale del Vefcovo; e quanto ai più piccioli, avvifavanfi le madri acciò li prendeffero fra le braccia. Così tutto il popolo attento ed in filenzio afcoltava con un profondo rifpetto le preghiere del prefazio e dell'azione, che da noi chiamafi *canone*. Poichè il pre-

lato diceva tutto ad alta voce, e il popolo, come alle altre orazioni, rispondeva *Amen*. Queste preghiere erano molto più lunghe, e lo sono ancora nella maggior parte delle Chiese orientali; la Chiesa Romana ha ritenuto sol l'essenziale: le altre aggiungono la storia abbreviata di tutta la religione, per ringraziare Iddio della creazione, della riparazione del mondo dopo il diluvio, della vocazione di Abramo, delle grazie che ha fatte al popolo d'Israelle, e finalmente della Incarnazione del suo Figliuolo e della Redenzione del genere umano.

Dopo la consecrazione il Vescovo prendeva la comunione, poscia la dava a' sacerdoti, indi ai diaconi e agli altri cherici, poi agli asceti, ovvero monaci, alle diaconesse, alle vergini ed altre religiose; ai fanciulli, e finalmente a tutto il popolo. Per abbreviar quest'azione, ch'era sempre molto lunga, molti sacerdoti nel medesimo tempo distribuivano il corpo di nostro signore, e molti diaconi davano il calice; e per evitare la confusione, i sacerdoti ed i diaconi andavano a portare la comunione secondo l'ordine, col qual erano stati a ricevere l'oblazione, di modo che ognuno stava nel suo posto. Gli uomini ricevevano il corpo di nostro Signore nelle mani, e le femmine in certi panni lini destinati a quell'uso. Davansi ai bambini le particelle, che avanzavano della Eucaristia, e davansi a coloro, che non si comunicavano, i residui del pane offerito e non consacrato: da questo trasse l'origine il pane benedetto. In tempo della comunione cantavasi un salmo, di cui non è rimasta che l'antifona. Nel quarto secolo la comunione non era più tanto frequente, quanto prima, e S. Gio: Crisostomo si lagna che molti assistevano a' Santi Misterj senza comunicarsi; ma nel nono secolo si contentò la Chiesa, che tutti i Cristiani si comunicassero almeno quattro volte l'anno, a Natale, nel Giovedì Santo, a Pasqua, a Pentecoste. Da tutto ciò risulta, che la liturgia era lunga, ma i Cristiani non credevano dover far altro nelle dome-

meniche che servire a Dio. S. Gregorio per mostrare fin dove giugnessero le sue infermità, dice che appena poteva star in piedi tre ore per l'ufizio in chiesa; tuttavia il canone della Messa era fin da quel tempo, qual'egli è di presente; ed i sermoni, che di lui abbiamo, son brevi.

Tutto l'uffizio era accompagnato dal canto. Fino da' primi tempi ne vien parlato, ma è da credersi che più si cantasse, allorchè la Chiesa fu in piena libertà. S. Agostino attribuisce a S. Ambrogio l'avere introdotto in occidente il canto de' salmi ad imitazione delle Chiese orientali; e trovasi che il Pontefice S. Damaso l'ordinò verso il medesimo tempo. Siccome la tradizione della musica antica ancor sussisteva, e distinguevansi i generi dei canti secondo i soggetti dolci o veementi, allegri o malinconici, gravi o affettuosi; così è da credersi che scegliessero quelli, i quali erano convenienti alla maestà e alla santità della religione, e ben si guardassero dall'applicare a' santi misteri e alle lodi di Dio arie effeminate e proprie a render molli i cuori, o a muovere le perigliose passioni. S. Agostino trovò ancora qualche cosa di troppo dolce nel canto degli Orientali, e stimò più sicura la pratica di S. Attanasio, il quale faceva da un lettore recitar i salmi con sì poca flessione di voce, che piuttosto era pronuncia che canto. Lascio a coloro, che nella musica son eruditi, l'esaminare se nel nostro canto fermo resti ancora qualche vestigio di quell'antichità; perchè quanto a quello, che noi chiamiamo musica, è ben certo ch'essa n'è molto lontana ed è tutta moderna. Quanto al canto delle orazioni e delle lezioni, è facile il comprendere ch'egli non consista, se non in pochissimo tuono, per ajutare e sostenere la voce, e per dimostrare la distinzione de' periodi.

Penso averne detto a sufficienza per mostrare, che i santi Vescovi dei primi secoli avevano saputo molto saviamente impiegare tutto ciò, che aggradevolmente va a colpire i sensi, per imprimere nel-

l'anima ancora de' più rozzi i sentimenti di religione. Rappresentiamoci i fedeli di Roma adunati nella vigilia di Pasqua nella basilica di Laterano sotto il Papa S. Leone. Dopo la benedizione del nuovo fuoco, allorchè un numero incredibile di lumi rendeva quella santa notte tanto bella, quanto un bel giorno, era senza dubbio un leggiadro spettacolo il vedere quel luogo augusto ornato tutto all'intorno di marmi e di pitture, ripieno d'una innumerabile moltitudine di popolo, senza tumulto e senza confusione, ma disposto in diversi luoghi, secondo l'età, il sesso, e l'ordine, che avevano nella chiesa. Vedevansi fra gli altri coloro, che dovevano ricevere il Battesimo in quella notte, e coloro che due giorni innanzi erano stati riconciliati colla Chiesa, dopo di aver terminata la lor penitenza. Gli occhi erano abbagliati da tutte le parti per lo splendore dell' argento, dell' oro, e delle gemme, che brillavano su' vasi sacri specialmente vicino al santo altare. Il silenzio della notte non era interrotto che dalla lettura delle profezie molto distinta e molto intelligibile, e dal canto de'versetti, che vi sono framischiati, affinchè quella varietà più gradevole l'uno e l'altre rendesse. L'anima tocca ad un tratto da tanti grandi e belli oggetti era meglio disposta a trar profitto da quelle divine lezioni, essendovi dall'altra parte preparata da uno studio continuo. Qual modestia pensiamo noi fosse quella de' diaconi e degli altri sacri ministri eletti ed allevati da un tal prelato; e ferventi alla sua presenza, o piuttosto alla presenza di Dio, che la loro pietà sempre rendeva ad essi sensibile? Ma qual'era la maestà del Papa sì venerabile per la sua dottrina, per la sua eloquenza, pel suo zelo e coraggio, per tutte in somma le altre virtù sue? Con qual rispetto e con quale tenerezza di pietà proferiva egli su i sacri fonti quelle orazioni, ch'egli avea composte, che i suoi successori hanno trovate sì sante, e che hanno conservate per lo spazio di dodici secoli? Io più non mi mara-

ra-

raviglio, se i Cristiani scordavansi in quelle occasioni della cura de' loro corpi, e se dopo di aver digiunato tutto il giorno, passassero ancora tutta quella santa notte della risurrezione in veglia e in orazioni, senza prendere che nel dì seguente alimento.

Ma giunto quel gran giorno, e passato il tempo del digiuno, i maggiori Santi non solo approvavano, ma ordinavano che il corpo fosse ristorato. Per quanto utile sia il digiuno per innalzare lo spirito a Dio e per facilitar l'orazione, alla quale i giorni festivi son destinati, era vietato il digiunare nelle domeniche, nelle feste, e per tutta la *quinquagesima*. Eglino così nominavano, non come noi, i cinquanta giorni innanzi Pasqua, ma i cinquanta giorni, che sono da Pasqua a Pentecoste. E' vero, che i monaci d'Egitto servivansi di gran cautele per impedire, che quel picciolo ristoro non facesse lor perdere il frutto della passata astinenza; ma finalmente mostravano la distinzione. S. Pacomio, secondo l'ordine di S. Palemone suo maestro, preparò nel giorno di Pasqua l'erbe con l'olio invece del pane secco, di cui avevano per costume il cibarsi. Un santo sacerdote ispirato da Dio portò a S. Benedetto nel giorno di Pasqua con che fare un miglior pasto dell'ordinario; e per mostrare un altra specie di sensibile allegrezza S. Antonio portava nella Pasqua e nella Pentecoste la tonica di foglie di palma, che avea ereditata da S. Paolo primo eremita; e S. Attanasio vestiva il mantello lasciatogli da S. Antonio. Era questo un costume frà i Cristiani in quel tempo stabilito di prender ne' giorni festivi gli abiti più preziosi, e di far miglior pasto. (V. FESTE).

Pare ancora, che solo in quei tempi della libertà della Chiesa sia stato regolato esattamente il corso dell'anno ecclesiastico. La quistione del giorno, in cui si dovesse celebrare la Pasqua, non fu interamente terminata che nel concilio di Nicea; fino a quel tempo non ve n'era stato alcuno ecumenico, e non sarebbe stato possibile il far' un' adunanza sì gran-

grande di Vescovi sotto imperatori pagani. Osservavasi allora esattamente di non battezzare che nella Pasqua e nella Pentecoste. Il Papa S. Leone lo fa vedere, allorchè condanna la pratica de' Vescovi di Sicilia, che battezzavano nella Epifania; e nella medesima lettera c'insegna con quale spirito la Chiesa ha istituite le feste, e le parti differenti dell'anno ecclesiastico per onorare i diversi misteri della vita di G. C. A quel tempo ancora di libertà devesi riferire l'effetto, che facevano nel pubblico i digiuni solenni della Chiesa. Tutti gli affari cessavano, vedevansi le città più popolate tranquille come solitudini, i fedeli passavano la maggior parte del giorno nelle chiese a pregare, ad udire le letture e l'esortazioni; da che nasce che l'ufizio di quei giorni è sempre più lungo. Non vi si celebravano feste di Martiri, non vi si solennizzavano nozze. Durò parimente il costume nel nono secolo di far tregua in que' medesimi giorni, di non portar armi, e di non viaggiare, senza una grande necessità,,. Passa dopo di ciò il dotto scrittore a ragionare delle ceremonie della penitenza, ma noi riferiremo a suo luogo quanto egli colla solita edificante erudizione ne scrive.

La chiesa Anglicana ha conservati diversi usi della Chiesa latina; la comunione si prende da' comunicandi genuflessi avanti all' altare, e il sacramento sta sul medesimo. In Olanda i comunicandi si assidono intorno a una mensa posta nell'antico coro de' loro tempj, il ministro situato in mezzo benedice e rompe il pane, riempie e benedice il calice, e fa passare il piatto, dove sono i pezzetti di pane, a destra, il calice a sinistra; quando i partecipanti hanno preso l'uno e l'altro, fa ad essi una breve esortazione, e li benedice. Quindi si forma una seconda mensa, e così in seguito, secondo il numero degli astanti. Nelle chiese Protestanti di Germania e nella maggior parte di quelle della Svizzera vanno i comunicandi processionalmente alla mensa, e ricevono in piedi la comunione;

ne; il pastore distribuendo il pane ed il vino proferisce un testo della Scrittura, quindi sale in cattedra, fa un' orazione in rendimento di grazie, benedice l'assemblea, e la congeda dopo cantato il cantico di Simeone. A Rinsburg i Collegianti comunicansi una sol volta l' anno in un convito frammischiato di preci, e terminano con la frazione del pane. Sono diverse le pratiche de' Quaccheri, de' Pietisti, degli Anabattisti, de' Metodisti, de' Moravi nella celebrazione della Eucaristia; per es. i Moravi allora credono efficace la lor comunione, quando per mezzo della fede penetrano nella mistica apertura del costato del Salvatore, e si dissetano a quell'acqua miracolosa, a quel sangue divino, ch' esciron da quello, e che per essi sono quella sorgente di viva acqua e di vita eterna, che previene per sempre la sete, e di cui Cristo parlò alla Samaritana.

* LOCMAN AL-HAKIM. Cioè *Locman il saggio.* Il capitolo 31. dell' Alcorano, che ha il nome di Locman, chiamasi *Surat Lokman*; Maometto vi fa dire a Dio queste parole, „ noi abbiamo data la sapienza a Locman „. Pretendono gl' interpreti, che in queste parole si parli del dono di profezia, che secondo essi conveniva a Locman come nipote di Giob per parte di sorella. Altri lo fanno bisnipote di Abramo, mentre alcuni lo trasportano al tempo di David, e lo fan coetaneo del profeta Giona, dandogli così 300 anni di vita. Ma i più dotti tra gl' interpreti Musulmani negano a Locman il dono di profezia, e pretendono ch' egli fosse di bassa estrazione, pastore, o figlio di legnaiuolo, o sarto, venduto agl' Israeliti nel regno di David, o di Salomone, e distinto per la sua sapienza; di nazione convengono tutti, ch' egli era Etiope della razza di que' Mori a grosse labbra; potrebbe dirsi esser lo stesso che l' Esopo de' Greci, (significando la voce greca lo stesso che Etiope) ed in fatti tra le parabole, gli apologi, e i proverbj di Locman scritti in Arabo rinvengonsi molte cose, che so-

sono nelle favole d'Esopo, onde può rimaner dubbio, se gli Arabi da' Greci, o questi da quelli prendessero quest' ingegnosi racconti: tanto più che questa maniera d' istruire con le favole è più del gusto orientale, che dell' occidentale. Ma non combinano l'età per far un solo di questi due uomini. Secondo Plutarco, Pausania, e Suida Esopo vivea in tempo di Creso re di Lidia e di Solone legislatore degli Ateniesi; dunque nello spazio della 46 e 55 olimpiade, cioè dopo l'an. 3350 del mondo all'an. 3390, tempo nel quale gli Ebrei erano nella loro cattività. Locman pertanto che vivea nel tempo di David morto l'an. 2928 non può esser l'Esopo de' Greci, se non ha vissuto quattro o cinquecento anni. Non confondendo adunque questi due insigni uomini, a cui tanto deve la moral filosofia, termineremo col riflettere, che l'opinione comune negli Arabi della sapienza da Dio infusa a Locman, ebbe origine dal suo spirito giusto e religioso, dedito alla contemplazione, ed acceso da un ardente amore verso l'Essere supremo; e dalla sua vita semplice e virtuosa, che ne conservò la memoria fra gli Orientali.

LOCUZIO. (*Ajo*) Qualche tempo prima della presa di Roma fatta da' Galli, un plebeo credette d'intendere una voce nella notte, la quale gli ordinava di avvertire i magistrati dell' avvicinamento de' nemici. Quest' uomo, che Livio nomina M. Cedizio ubbidì subito, e partecipò a' consoli quanto avea ascoltato; ma si disprezzò il suo racconto, come proveniente da un uomo volgare. Dopo però il fatto, liberati i Romani dal valore di Camillo, si conobbe che Cedizio avea ragione, e attribuissi a qualche nume protettor di Roma questo accidente, di cui sì male aveano profittato. In conseguenza edificarono un tempio in onor di questo Dio qualunque, e diedero ad esso il nome di *Ajo-Locuzio*, composto dalle due voci latine *aio*, „ io dico „, e *loquor*, „ io parlo „.

* LOFNA. Dea degli antichi Goti, la quale ricon-

concillava gli ſposi diſguſtati, e gli amanti.

* LOGOTETA. Officiale della Chieſa Greca, che in Coſtantinopoli era incaricato di regiſtrare tutti gli affari della Chieſa iſtoricamente, e di cuſtodire il ſigillo del Patriarca.

Dicevaſi ancora gran Logoteta un officiale dell' imperial palagio, che poneva in ordine tutti i diſpacci dell'imperatore, e quanto doveva eſſer munito dell'imperiale ſigillo; era dunque una ſpecie di cancelliere.

LOIMIO. Sopranome di Apollo. Da Macrobio abbiamo, che i Lidj onoravano Apollo *Loimio*, cioè *della peſtilenza*, perchè ſtimavano, che queſto Dio la ſcacciaſſe dal loro paeſe.

LOKE. Così chiamavano gli antichi popoli del Nord il demonio; ſecondo la loro mitologia era il calunniatore degli Dei, il fabbro degl' inganni, l' obbrobrio del cielo e della terra. Naſceva da un famoſo gigante, ed avea una moglie detta *Singia*, che diedegli molti figli. Ebbe ancora gran figliuolanza dalla giganteſsa *Angerbona* meſſaggiera delle diſgrazie, cioè il lupo *Feneris*, il gran ſerpente *Migdard*, e il morto *Hela*. Fu vinto il demonio Loke in una guerra da lui intrapreſa contro gli Dei, queſti lo fecero prigioniero, e lo attaccarono cogl' inteſtini di ſuo figlio, ſoſpendendo ſulla ſua teſta un ſerpente, il di cui veleno gli cadeva a goccia a goccia ſul volto. Ma la moglie Signia ſi aſſiſe preſſo di lui, e in un bacile andò raccogliendo tutte queſte gocciole veneſiche; quando però il bacile era pieno, Signia dovea andar a vuotarlo, ed allora il veleno cadeva ſulla faccia del demonio, e lo faceva urlare e fremere talmente, che n'era ſcoſſa tutta la terra, onde ne derivavano i terremoti.

* LOLARDI. Nome di certi eretici comparſi in Alemagna al principio del ſecolo decimoquarto, e ch'ebbero per capo Lolhard Waltor. Rigettavano, come inutile, il Batteſimo, e così la penitenza, la Meſſa, l'eſtrema unzione, le opere ſoddisfattorie per i peccati, ſoſtenendo eſſer baſtanti quel-

le di G. C. Lolhard fu bruciato vivo in Colonia nel 1312.

* LOT. E' dai Musulmani annoverato fra i Profeti, e dicono che fu particolarmente inviato da Dio per predicare la fede ed il vero culto agli abitanti di Sodoma, e distorgli dall'abominevol peccato, nel quale caddero i primi. La parola *Louth*, e *Laouth* da quel tempo significa in Arabo questo peccato, e chiamano *Lothi*, o *Louthi* quelli, che ne sono infetti. Nel capitolo *Houd* dell' Alcorano trovasi la storia di Lot, e del castigo di Sodoma, la quale in sostanza non allontanasi molto da quanto ne dicono le divine Scritture.

* LOTO. Pianta che cresce in Egitto nel Nilo, e che al nascer del sole mostrasi sulla superficie delle acque, dove celasi, quando tramonta. Per ciò gli Egiziani consacrarono questa pianta al Sole, e vedesi sulla testa d' Osiride, e su quella di quasi tutte le divinità del paese, e specialmente sulla testa de' sacerdoti. Portavano i re d' Egitto le corone di fiori di loto, e nelle mani di qualche idolo vedesi questo fiore col suo stelo. Iside rappresentavasi seduta sopra un di questi fiori; e Plutarco riferisce, che gli Egizj dipingevano il Sole nascente da questa pianta. Trovasi pure il fiore di Loto consacrato ad Apollo ed a Venere, e sappiamo che di esso talvolta si ornavano le loro statue. Questa pianta somiglia molto al papavero, e non deve recar sorpresa la sua proprietà di sorger dall' acqua al sorger del sole, mentre questa è comune in tutte le specie di ninfee, o piante acquatiche. La favola racconta, che la ninfa Lotide per salvarsi dalle insidie di Priapo pregò li Dii a recarle soccorso; e fu cangiata in loto.

Evvi un altra spezie di loto, che i botanici chiamano *Persea*, il quale nasce nelle vicinanze del gran Cairo e sulle coste di Barbaria; le sue foglie sono simili a quelle del lauro, ma alquanto più grandi, e il suo frutto è della figura di una pera, e racchiude una specie di mandorla, o nocciolo del

del sapore di una castagna. La bellezza di quest' albero sempre verde, l'odore aromatico delle foglie, la somiglianza loro ad una lingua, e quella del suo nocciolo ad un cuore, sono la sorgente de' misteri, che vi adattarono gli Egizj; poichè lo aveano consacrato ad Iside, e mettevano il suo frutto sulla testa de' loro Idoli alle volte intero, alle volte aperto per farne comparire la mandorla. Questa descrizione del Sr. Maudel (nelle Memorie dell' Accademia d' Iscrizioni e Belle lettere) si accosta molto a quella data da Polibio di una tale spezie di loto. Aggiunge l' autor Greco, che questo frutto maturato lo facevan seccare e lo macinavano col grano, e quindi stemperandolo coll' acqua ne traevano un liquore del sapor di vino mischiato col mele. Questo è quel liquore, che parve tanto grato a' compagni di Ulisse, che non volevano abbandonare i Lotofagi, abitatori della costa di Barbaria nel golfo della gran Sirte, che nutrivansi di questa pianta.

* LOUKA, e MAR LOUCA AL ENGILI. Così è nominato l' Evangelista S. Luca da' Maomettani, che lo riconoscono per uno de' quattro scrittori della storia di G. C., e dicono, che non avea, come gli altri tre, veduto il Salvatore, ma ch' era stato convertito da S. Paolo, e questi da S. Barnaba.

LOUQUO. Così nominano i Caribi il primo uomo; lo considerano per creatore de' pesci, e son persuasi, che resuscitasse tre giorni dopo la sua morte, e ascendesse in cielo.

* LUA. Divinità Romana invocata alla guerra. Livio nel libro 8. scrive, che dopo una battaglia contro i Volsci, il console comandante dell' armata Romana consacrò e dedicò alla dea Lua le armi de' morti, che trovaronsi sul campo di battaglia. Si crede la Dea dell' espiazioni da *luere*, espiare; e che così l' espiasse l' armata vittoriosa del sangue sparso nella pugna.

LUCARIE, o LUCERIE. Feste, che i Romani costumavano celebrare in un bosco situato fra il Teve-

vere, e la strada chiamata *via Salaria*, in memoria d'essersi una volta, inseguiti da' Galli, rifugiati in quella selva.

* Plutarco assicura, che nel giorno di queste feste si pagavano i commedianti dal denaro ricavato dal taglio di una porzione di questo bosco sacro. Alcuni traggono l'origine di questa festa da' donativi di moneta, che facevansi per mantenimento di questi boschi; ma non sappiamo quanto fondatamente. Celebravansi le Lucarie nel mese di luglio.

LUCERNARIO. Questa voce nel rito Ambrosiano significa un responsorio, che cantasi a vespro; e talvolta il vespro medesimo. Il lucernario de' Greci era molto lungo, dicevasi al tramontar del sole, quando accendevano i ceri pel vespro. Le preci del lucernario sono tuttavia in uso a Milano.

* LUCIANISTI. Eretici del secondo secolo, ch' ebbero in capo un certo *Luciano*, o *Lucano*. Credevano l'anima materiale e mortale, ed insegnavano che non bisognava ammogliarsi per tema di non arricchire il creatore. Nel tempo degli Ariani comparvero altri Lucianisti, che dicevano il Padre sempre essere stato Padre, e che poteva averne il nome prima d'aver prodotto suo figlio, perchè avea la potenza di produrlo. Questo errore supponeva quello degli Ariani riguardo alla eternità del Verbo.

* LUCIFERA. Soprannome di Diana. Invocavano i Greci Diana Lucifera ne' parti, secondo Cicerone, come i Romani Giunone Lucina; era la stessa che la luna, ed infatti si rappresentava con la luna crescente sulla testa, ed una face in mano; davasele ancora un velo sparso tutto di stelle.

* LUCIFERO. Nome che i poeti danno alla stella di Venere, quando comparisce la mattina, e siccome comparisce coll' Aurora, così han detto che da questa era nato Lucifero. Lo costituiscono capo e conduttore degli astri, ed a lui accordano la cura de' cavalli e del carro del sole. Alcuni gli accordano i suoi cavalli bianchi, co' quali precede l'aurora.

I cavalli di maneggio erano consacrati a questo Dio.

LUCIFERIANI. Scismatici del quarto secolo, così detti da Lucifero Vescovo di Cagliari in Sardegna. Gli Ariani aveanlo avuto per uno de' loro più grandi avversarj; il suo eccessivo odio contro questi eretici lo avea trasportato a sostenere, che non dovevansi più ricevere nella Chiesa, ancorchè pentiti cercassero di ritornarvi. I vescovi Cattolici non furono del suo parere, ma rimase in questo egli costante, separossi da quelli, e produsse così lo scisma de' Luciferiani, che in seguito diventarono eretici. Furono accusati d'insegnare, che le nostre anime fossero corporee, e come i corpi generate.

LUCINA. Divinità degli antichi Romani, che presiedeva a' parti ed alla nascita de' figliuoli, i poeti le diedero l'epiteto di *casta*. Lucina è un sopranome dato or a Diana, ed or a Giunone, ma più frequentemente all'ultima.

* Alcuni ne hanno formata una Dea particolare, figlia di Giove e di Giunone, madre di Cupido, secondo un antico poeta citato da Pausania. La parola *Lucina* deriva da *lux*, per esser ella, dice Ovidio, che dà il giorno e la luce a' bambini; o da *lucus*, bosco sacro, perchè il tempio era in un bosco. La rappresentavano in figura di una matrona, che tenea una tazza nella destra ed una lancia nella sinistra; oppure assisa con un bambino in braccio nella sinistra e nella destra una specie di giglio. Trovasi ancora coronata di dittamo, perchè credevasi una volta, che quest'erba facilitasse i parti. Fu detta anche *Ilitia*, *Opigena*, *Olimpica*, e sotto questo nome avea un tempio fra gli Eliani, a cui presiedeva una sacerdotessa, che cambiavasi ogni anno.

* LUGLIO. Questo mese presso i Romani era sotto la protezione di Giove; ed in Ausonio trovasi personificato in figura di un uomo ignudo affatto, che mostra le sue membra arse dal sole; i capelli rossi legati con spighe, e un canestro di more, frutto che viene sotto il segno del cancro. A' cinque di questo mese cadeva la festa chiamata *Poplifugia*; il

giorno delle none era detto *Nonæ Caprotinæ*, e nel giorno seguente facevano un'altra solennità, detta *Vitulatio*. A' dodici era festa per la nascita di Giulio Cesare, (da cui prese il nome) negl' idi celebravano la festa di Castore e Polluce; il giorno decimottavo era creduto nefasto per la giornata d'Allia; (V. FASTI) a' ventitre cadeva la festa della Dea Opigena; a' venticinque le feste Ambarvali; alla fine del mese immolavansi i cani rossi alla canicola; e finalmente in questo mese si facevano i giuochi Appollinari, i Circensi, ed i Minervali (V. GIUOCHI).

* LUGUBRE. Uccello del Brasile della grossezza d'un piccione, di piuma cenerina, e di voce sommamente flebile. Hanno i Brasiliani molta venerazione per questo uccello, il quale odesi soltanto la notte, e che credono apportar loro nuove de' trapassati. Lery viaggiatore Francese racconta, che un giorno passando per un villaggio scandalizzò tutti gli abitanti, perchè derise l'attenzione, colla quale solevano nella notte ascoltar questo uccello: „ lasci in pace, e taci, gli disse un vecchio sdegnato, non impedirci d'udir le notizie, che i nostri antenati ci fanno annunciare „.

* LUMINARE. Nome usato per dinotare le torce ed i ceri, che accendonsi nelle chiese pel divino servizio; molti passi de' Santi PP. ci mostrano molto antico quest' uso. V. CERO.

LUNA. Uno de' primi oggetti dell' idolatria degli uomini, che ha divisi i lor omaggi per lungo tempo col sole. 1. Gli Egizj l' onorarono sotto il nome d' *Iside*, gli altri Orientali sotto diversi nomi, come d' *Urania*, *Astarte*, *Baaltide*, *Venere* &c. Adorarono altresì la luna i Greci ed i Romani, supponendola sorella di Febo, o del Sole. La veneravano ancora come Dea della caccia sotto il nome di *Diana*, ma la Dea della caccia era creduta casta, mentre la Luna ha data materia a' racconti galanti de' poeti. Dicono, che facendo la sua ronda nel silenzio della notte, scoprì un giovine pastore chiamato *Endimione*, addormentato nelle campagne della Caria, e che incantata da sì rara bellezza, discese a lui vi-

ci-

cina, e prese a far questa faccenda ogni notte. V. IDOLATRIA.

2. Gli abitanti di Charan, o Carres nella Mesopotamia davano alla luna il sesso mascolino, e l'adoravano sotto il nome di *Lûno*. Credevano, che tutti quelli, i quali facevano la luna femmina, fossero schiavi nella loro vita delle donne, e dal contrario gli altri, i quali pensavano com'essi, conservassero quell' impero, che la natura ha dato agli uomini sopra le donne.

3. I Peruani riguardavano la luna per sorella e moglie del Sole, e madre de' lor Inchi. La chiamavano ancora *la madre universale di tutte le cose*, ed aveano per essa la maggior venerazione. Contuttociò non le hanno mai edificati tempj particolari ed offerti sacrifizj, e pretende Garcilasso, che il rispetto verso questo astro non giungesse all'idolatria; lo che dee recar maraviglia, se riflettasi agli onori, che il medesimo popolo rendeva al Sole suo sposo.

4. Si è la Luna la divinità de' Nicobarini abitanti di Giava, se prestasi fede a' racconti de' missionarj Gesuiti.

5. La riguardano gli Ottentotti come una divinità, e qual' immagine visibile dell' Essere supremo, ch' eglino non vedono. La chiamano *Gounja*, e le fann' offerte consistenti in latte e carne. Costumano stravaganti ceremonie in onor di quest' astro; ballano, cantano, si rivolgon per terra, e passano sovente intere notti in questo esercizio, gridando a gola aperta, *Mutschi asse* cioè ,, io vi saluto; siate la ben venuta ,,. Ripetono altresì frequentemente queste parole, *Cheraqua chari ounqua*, che significano,,, accordateci pascoli per le nostre greggi, e latte in abbondanza ,,.

6. Fra i miracoli da' Maomettani attribuiti al loro falso profetà trovasi il seguente. Maometto cominciava a spargere il veleno della sua dottrina, ma per quanto maravigliose sembrassero le favole, che andava spargendo, vi erano molti increduli

tra gli Arabi suoi compatriotti, la maggior parte de' quali consideravalo per un furbo e un insensato, e trattavalo coll' ultimo disprezzo. Siccome però tutti quelli della sua tribù pubblicavano per tutto la sua pretesa missione, ed era da temersi che dalle parole non si passasse all' armi; perciò Habib figlio di Malec, uno de' più potenti signori fra gli Arabi, al quale da tutte le parti erano giunte lagnanze contro Maometto, lo mandò a chiamare nella pianura delle Selci, dove avea le sue tende. Una gran folla di popolo escì dalla Mecca e da' luoghi circonvicini per trovarsi nel giorno fissato nella pianura. Habib avendo interrogato Maometto, esigette da lui per pruova della sua missione, che dividesse la luna in due colle circostanze, che noi prenderemo da Gagnier nella sua vita di Maometto medesimo tolta dall' Alcorano e dagli Arabi scrittori.

„ Il profeta, dic' egli, alzò la sua mano verso il cielo e la sua voce; ne fu sì forte il suono, che Dio lo fece ascoltare a tutti coloro, ch' erano nella Mecca e in tutti i villaggi vicini; ecco le parole da lui proferite. ;, O vasta ed immensa creatura; che sei sommessa ed ubbidiente al tuo Signore, che sei mossa e trasportata dalle rivoluzioni delle mansioni stabilite dal decreto eterno di Dio, esci in virtù del potere, che mi è stato dato sopra di te, e vieni ad eseguire le maraviglie, che Iddio mi ha concesso in te d' operare, io sono Maometto, l' apostolo di Dio „. Appena il profeta ebbe terminate queste parole, la luna ubbidiente a' suoi ordini saltò nel cielo con un gran salto, e tutti gli uomini, attenti a guardarla, l' osservarono. Discese sulla sommità della *Caaba*, (V. quest' articolo) e fece poi i sette giri all' intorno sì distintamente, che gli Arabi contaronli con tutto il comodo. Quindi si prosternò avanti la Caaba nella maniera richiesta, e a questo spettacolo tutti gli astanti furono sorpresi dallo stupore. Quando ciò fu fatto, si rivolse la luna verso il profeta di Dio; gli fece una pro-

profonda riverenza. Mentr'era assiso sulla montagna di Abu-Kobais, essa trattennesi in piedi alla sua presenza, agitandosi come una spada lampeggiante. Poscia pronunciò con voce distinta e con uno stile elegante questo saluto, che fu inteso da tutti gli abitanti della Mecca e de' luoghi vicini, ch'erano presenti. „ La pace sia teco, o Ahmed; la pace sia teco, o Abul-Kasem: La pace sia teco, o Principe e Signore dei primi e degli ultimi. Io protesto non esservi altro Dio, che Dio, e che tu sei Maometto l' appostolo di Dio „. Finito questo complimento, la luna entrò nella manica destra del profeta di Dio, ed escì dalla manica sinistra; dopo di che entrò per la sinistra, ed escì dalla destra. Quindi penetrando sottilmente nel collare della sua veste, discese a poco a poco nella frangia dell' estremità, d'onde escì con gran sorpresa degli spettatori; poichè Dio a tal fine avea schiacciata la luna. Appena fu escita la luna dalla frangia, si divise in due parti eguali; una delle metà prese il suo slancio verso l'oriente, e l'altra verso l'occidente. Così rimontò in cielo, restandone una parte sospesa all'oriente, l'altra all'occidente, finchè approssimandosi l'una all'altra le due metà, si riunissero insieme, di maniera che la luna ritornò ad essere un corpo tondo, e riprese l'ordinario suo cammino, e ritornò ad esser brillante come prima „.

Novilunio. I moderni Ebrei celebrano come una festa il principio del novilunio; contuttociò non interrompono i loro lavori nè i loro affari; le sole donne nulla fanno in quel giorno. La sera, che siegue la rinnovazion della luna, appena l'osservano gli Ebrei, si uniscono per far a Dio una preghiera, nella quale lo riconoscono per creatore dei pianeti, e restauratore della nuova luna: fanno ancora in questa preghiera una commemorazione di David, e quando è terminata, si salutano prima di separarsi.

LUPERCALE. Luogo dell' antica Roma situato

 sul

sul monte Palatino, e che era specialmente consacrato al culto del Dio Pane, nume dei pastori. Dicevasi *Lupercale*, perchè in questo luogo i Luperci sacerdoti di Pane offrivano a questo Dio sacrifizj.

* Era questo luogo la grotta, in cui furono allattati, secondo la favolosa tradizione, dalla lupa Romolo e Remo. Vedevasi a piè del monte Palatino. Altri pretendono, che venuto Evandro in Italia dedicasse un luogo al Dio della sua patria, e lo chiamasse Lupercale; supponendo che coll' ajuto di questo Dio, il qual forse era Pane, il bestiame venisse preservato dai lupi. Ma è certo, che il Lupercale al Dio dei pastori era consacrato, e che Luperci chiamavansi i suoi sacerdoti.

LUPERCALI. Feste che si celebravano in Roma in onor del Dio Pane il quindici delle calende di Marzo, e le cui cerimonie indecenti erano e licenziose. I sacerdoti del Dio nominati *Luperci* correvano ignudi per la città armati d' un nerbo di pelle di montone, col quale battevano quanti scontravano. Le donne cercavano di ricever de' colpi di questo flagello, persuase esser questo un mezzo sicuro di diventar feconde. Questa stravagantissima festa conservossi in Roma lungo tempo dopo stabilito il Cristianesimo, Gelasio Papa giunse ad abolirla finalmente nel 496.

Si pretende, che le Lupercali fossero state istituite in Arcadia dal re Evandro molto tempo avanti la fondazione di Roma. Infatti celebravansi già in Italia nel tempo che Romolo e Remo non erano che pastori; in tempo, che solennizzavano le lupercali, i ladri rapirono le loro greggi, e sappiamo dalla storia che corsero appresso di essi, gli tolsero la preda, e mostrarono in questa occasione un coraggio superiore alla condizione loro.

LUPERCI. Nome, che davano i Romani a' sacerdoti del Dio Pane. Evandro re d' Arcadia gli avea istituiti molto prima della fondazione di Roma. Questi sacerdoti nella lor origine erano tanti pastori, che in certi giorni si adunavano per celebrare

la

la festa di Pane, nume delle greggi e de' loro custodì. Diventarono in seguito i Luperci considerevoli a Roma, erano divisi in tre collegj o società; la prima era nominata dei *Fabj*, la seconda dei *Quintilj*, la terza de' *Giulj*.

* Svetonio pretende, che la terza compagnia dei Luperci fosse istituita da Giulio Cesare, e che si rendesse così più odioso in Roma; ma credono alcuni, che fosse istituita dopo la sua morte e da' suoi amici in onor suo; può ciò ricavarsi dallo stesso Svetonio. Questa specie di sacerdozio non era molto accreditato in Roma, e di esso ne fa Cicerone un rimprovero a M. Antonio; era però forse il più antico.

* LUPOMANARO. La superstizione è giunta a far credere al volgo, che i spiriti maligni si trasformino in lupi, e scorrano per le strade e pe' campi; che gli uomini medesimi possino soffrire questo cangiamento, e poi ritornare nel loro pristino stato. Da Plinio si ricava, che questa opinione regnava ancora in suo tempo; in Francia nel 1574. il parlamento di Dole condannò al fuoco un certo Garnier, il quale avendo rinunziato a Dio e promesso di servire soltanto il diavolo, era stato cangiato in lupomanaro. Sembra, che il volgo non creda adesso generalmente una tal favola, ma pensi esser questa una malattia, o un effetto d' incantesimo, il quale renda l'uomo feroce al pari di un lupo, ma senza cangiarlo in questo animale.

LUPIFERO. Cioè, *porta lupo*, titolo d'officio nella Chiesa Romana, che consisteva nel portar lo stendardo di questa Chiesa, sul quale vi era dipinta la figura di un lupo.

LUSTRAZIONE. Ceremonia espiatoria, colla quale purificavano le vittime gli antichi pagani prima d'immolarle, e tutte le persone assistenti al sacrifizio.

1. Non solo ne' sacrificj usavansi le lustrazioni, ma in molte altre circostanze; per es. facevansi lustrazioni sopra un fanciullo nove giorni dopo la sua nascita, s' era ma-

 schio,

fchio, ed otto, s' era femmina, ed il giorno di questa ceremonia si chiamava *dies lustricus*, „ giorno lustrale „. Quando una persona avea contratta un' immondezza legale, quando un luogo era stato macchiato da qualche impurità, ricorrevasi alle lustrazioni. Comunemente in queste ceremonie impiegavasi il fuoco ed una cert' acqua detta *acqua lustrale*. (V. *questo articolo*.) Le purificazioni chiamate *Februe*, che i Romani usavano nel mese di febbrajo, erano vere lustrazioni. V. FEBRUE.

2. Si può considerare per una lustrazione una ceremonia superstiziosa, che i Greci praticano verso i defonti. Varj preti prendono ciascuno una carta bagnata negli olj santi; accendono questa carta e la fanno ardere sul corpo del trapassato. Attribuiscono cotal virtù a questa pratica, che alcuni pensano esser bastante a liberar dall' inferno un peccatore già condannato.

* Non sappiamo sicuramente qual fosse il giorno lustrale, in cui i bambini ricevevano il loro nome; alcuni sostengono l' opinione apportata dal nostro A., altri pretendono fosse il quinto giorno dopo la nascita, senza distinzione di sesso; e molti credono fosse l' ultimo giorno della settimana, in cui era nato il fanciullo. L' allevatrice, dopo essersi purificata, lavandosi le mani, prendeva la prole, e faceva con essa tre volte il giro del focolare per dinotar il suo ingresso nella casa, e porla sotto la protezione delli Dii domestici, l' altar dei quali era il focolare medesimo; quindi versavano sul corpo della creatura qualche stilla d' acqua lustrale, e spesso alcune vecchie mischiavano la saliva a quest' acqua e della terra presa dai bagni. Tutto terminava con un convito, e se la nascita celebrata era di un maschio, la porta della casa vedevasi inghirlandata d' olivo; se di una femmina, cingevasi di fiocchi di lana, simbolo dei lavori del sesso.

Usavansi nelle lustrazioni i profumi di zolfo, o di altro, l' acqua, e talvolta facevansi agitando l' aria intorno alla persona, che dovea esser purificata.

ta. Vi erano le pubbliche lustrazioni e le private; fra le pubbliche era celebre in Roma l'Armilustro, nel quale tutto il popolo armato univasi nel campo Marzio, dove facevasi la rivista dei cittadini capaci di portar armi, ed espiavansi con un sacrificio a Marte, nel quale s' immolava una troia, una pecora, e un toro. I Lacedemoni purificavano ogni anno il loro re, la real famiglia, e tutta l'armata, e la funzione terminava con un finto combattimento. Nella lustrazione delle greggi i pastori Romani aspergevano una porzione della mandra coll' acqua lustrale, e bruciavano sabina lauro e zolfo; quindi per tre volte facevano il giro dell'ovile, e terminavano la ceremonia offrendo alla Dea Pale latte vino cotto una focaccia e miglio.

I popoli del Perù aveano una generale lustrazione, alla quale preparavansi con un digiuno di un giorno intero, astenendosi da ogni carnale commercio. Pensavano di purificar così le anime dalle infermità contratte nel corpo umano; la notte della vigilia occupavansi ad impastare una focaccia detta *Cancu*, di cui formavano dei pezzi tondi, che facevano cuocere in una marmitta di terra, ed in uno di questi pezzi stillar facevano alcune goccie di sangue, estratto dalle ciglia e narici di qualche fanciullo. Prima che nascesse il giorno, ciascuno ungevasi la testa, il volto, le spalle, lo stomaco, le braccia, e le cosce con questa pasta per purificarsi; il capo della famiglia ne stropicciava la porta della casa, e ve ne lasciava attaccato un pezzo in segno della purificazione di tutti gl' individui di quella. Facevasi la stessa ceremonia nel tempio del Sole e nel palagio dell' Inca, e i sacerdoti inferiori portavansi a purificar tutti i luoghi sacri. Appena spuntava il sole, tutta la nazione l' adorava; un Inca della real famiglia compariva nella gran piazza riccamente vestito, tenendo in mano una lancia guarnita di piume a diversi colori e di anella d' oro: vi trovava quattro uomini armati pure di lancia, che toccava con la sua, come se aves-

avesse voluto così consacrarli. Ciò fatto, dichiarava loro, che il sole gli aveva eletti per discacciar dalla città tutti i morbi e tutte le immondezze; mentre questi giravano per le contrade, gli abitanti escivano dalle loro case. ungendosi il corpo con quella pasta, scuotendo i loro abiti, e gettando grida di gioia. I ministri del Sole credevano unire tutti i mali, de' quali aveano purificato il popolo, e gli esiliavano a molte leghe lungi dalla città. Nella notte questi Inchi correvano per le strade con faci ardenti per scacciare i mali, a cui uno è la notte soggetto, come con le lancie aveano discacciati i mali del giorno; le faci mezze consunte gettavansi nel fiume, in cui il popolo si era lavato, e se mal ne restava una sulla sponda, fuggivasi alla sua vista come da cosa appestata. Tutto compivasi con sacrificj e rendimenti di grazie al Sole. V. INCHI.

LUTERANI. Dividonsi in più sorte, cioè i Luterani rilassati, i rigidi, e li Zuingliani. I primi sono quelli, che ammettono una parte soltanto dei dommi di Lutero, come per es. la permissione di comunicarsi sotto le due specie, ed il matrimonio dei preti; ma nel rimanente si uniformano abbastanza alla Chiesa. I secondi sono al contrario quelli, che sieguono in tutto e col massimo scrupolo la dottrina di Lutero. I Luterani e Zuingliani non erano del medesimo parere, ma non differivano molto fra loro; quindi si chiamano Lutero-Zuingliani quelli, che vollero insieme accordare queste due sette, e trovarono una via di mezzo per unirle.

LUTERANISMO, *o Dottrina di Lutero*. Secondo questo eretico tutto si fa per necessità, il libero arbitrio non è che una chimera; la fede sola basta per salvarci, e questa fede consiste in una perfetta confidenza nei meriti della morte del Salvatore: aver fede è lo stesso del credere, che avendo G. C. sofferto per i nostri peccati, nulla ci resta a fare per espiarli; perciò sosteneva, che con una tal fede i nostri peccati non ci sarebbero imputati, che

che un fedele pieno di fede non poteva esser dannato, quando ancora lo volesse; che non eravi altro peccato dalla mancanza di fede in fuori, che nello stato di questo peccato, da lui detto mortale, tutte le nostre opere sono opere di morte, ancora le buone e virtuose; e che perciò le virtù dei filosofi pagani, i quali non erano stati illuminati dalla luce della fede, doveano riporsi nel numero dei vizj. Negava l'infallibilità de' concilj; pretendendo che potessero errare, e le loro decisioni non aver forza di legge. Rigettava la subordinazione in ogni tempo stabilita fra i preti ed i Vescovi, e voleva fra loro una perfetta eguaglianza. I comandamenti di Dio gli sembravano impossibili assolutamente; considerava i precetti positivi del Vangelo quali semplici esortazioni, che ciascheduno poteva seguire o trascurare a suo piacere; e i digiuni della Chiesa, l'astinenza dalle carni, i voti monastici, il celibato delle persone consacrate a Dio, come cose di verun obbligo e interamente dipendenti dal nostro volere. Non ammetteva che due Sacramenti il Battesimo e l'Eucaristia; sosteneva ancora, che il Battesimo non cancella il peccato, e che nella Eucaristia non v'ha dopo la consacrazione veruna transustanziazione, o sia cangiamento di una sostanza in altra; ma confessava esservi G. C. realmente presente, restando però la sostanza del pane e del vino. Questa presenza reale fu poi da esso ristretta al momento della Comunione. Combatteva la penitenza e la confessione, e sopra tutto la maniera, che si pratica nella Chiesa. Rigettava le indulgenze, il purgatorio, le immagini, e la Messa, non creduta da lui un sacrificio, nè un sacrifizio propiziatorio per noi.

LUTERO (*Martino*) Famoso eresiarca Tedesco nato a Isleben nella contea di Mansfeld il 10 novembre 1483. I suoi genitori aveano il cognome di *Lother*, che cambiò poi in quello di *Luther*. Gli fecero intraprendere li studj, che finì interamente all'età di vent'anni col grado di maestro delle ar-

ti. Trattavasi allora di scegliere uno stato, e Lutero fu per due anni dubbioso su quello che dovea scegliere; ma un fatal accidente, accaduto sotto i suoi occhi ad un amico, lo indusse a decidere. Passeggiava un giorno con questo amico nei circondarj di Erford, dov'egli stava, quando un colpo di fulmine ridusse in cenere il suo compagno. Questa morte straordinaria toccò Lutero tanto sensibilmente, che nell'istante fece voto di farsi religioso, lo adempì ben presto, ed entrò nell'ordine degli Eremiti di S. Agostino, ch'erano in Erford. Di ventiquattro anni fu ordinato sacerdote; il suo merito, i suoi buoni costumi; la regolare e religiosa sua condotta, che smentì in progresso di tempo, gli guadagnarono la confidenza de' suoi confratelli. Fu incaricato d'importantissime commissioni, nelle quali si disimpegnò colla possibile prudenza. Quando ebbe presa la berretta dottorale, fu fatto professore a Wittemberg, dove si fece ammirare per i suoi rari talenti. Odiava la teologia scolastica, e si compiacque di mortificar coloro, che la studiavano. Sostenne contro di essi alcune tesi, nelle quali combattevagli sul libero arbitrio, sulle opere buone, su le umane tradizioni. Ma fino a quel tempo non potevano rimproverargli d'essersi allontanato dalla dottrina della Chiesa; non tardò molto a farlo, ed eccone l'occasione. Avendo bisogno di denaro il Pontefice Leone X. per restaurare la chiesa di S. Pietro in Roma, fece a tal effetto predicare varie indulgenze, che si vendevano, o delle quali per dir meglio facevano i predicatori un vergognoso mercato. Si erano appaltate, come si affittano le pubbliche rendite al più offerente, e gli appaltatori nulla risparmiavano per ricavar l'interesse del loro denaro. I predicatori esageravano il valore di queste indulgenze a tal segno, che le donne ed il volgo, li spiriti deboli e i viziosi si erano dati a credere di esser sicuri con esse della loro eterna salute, della liberazione delle anime dal purgatorio, quando le ottenevano con questa idea,

e correvano perciò ad acquistarle avidamente.

Un così enorme abuso accese lo zelo delle persone illuminate, che declamarono altamente contro il medesimo. Lutero fu uno di quelli, che più s'inveirono; Giovanni Stanpiz vicario generale del suo ordine in Alemagna, meno forse per zelo, che per gelosia contro i Domenicani, ai quali si era data la commissione di predicar le indulgenze, privilegio fino ad allora goduto dagli Agostiniani, avealo incaricato di screditare questi predicatori. Lutero eseguì largamente quanto desiderava il suo superiore, i suoi discorsi aveano molto peso; non solo passava pel più dotto fra i religiosi del suo ordine, ma ancora dei dottori della università. Non si contentò di attaccare l'abuso delle indulgenze, ma attaccò le indulgenze stesse, sostenendo non esser buone, se non a formare de' vili Cristiani, che volentieri si esenteranno dal far opere buone, e dar segni di vera penitenza. Giunse fino a dichiararle di niun valore, ed a negare al Pontefice la podestà di concederle. Sentimenti tanto arditi, che in principio avea Lutero proposti come dubbj, e che dopo difese come incontrastabili verità, dovevano destar contro di lui la collera e il giusto risentimento della corte di Roma. Questa lo minacciò di tutti i suoi fulmini, se non si disdiceva; ma il partito di Lutero già era numeroso, varj principi potenti, che nella riforma trovavano il loro conto, se n'erano dichiarati i protettori e il sostegno: la gloria di esser capo d'un sì strepitoso e formidabil partito lusingava l'amor proprio di Lutero; si rise pertanto dei fulmini di Roma. La scomunica lanciata contro di esso l'an. 1520. lo rendette più feroce, si scagliò sempre più contro la Chiesa, ed i suoi scritti aveano quasi infettato tutto il settentrione. Soffrì però qualche traversia; fu per qualche tempo costretto a nascondersi in un castello, dove un signore, che lo proteggeva, avealo ritirato; Lutero lo chiamò la sua isola di Patmos, perchè ivi compose quasi tutti i suoi scritti, che avea la vani-

tà

tà di paragonare all'Apocaliſſe di S. Giovanni. L' orgoglio non era il ſolo difetto di queſto ereſiarca, era altresì eccessivamente diſſoluto nei coſtumi. Circa quattro anni dopo la sua ſcomunica laſciò l' abito monaſtico, e ardì ammogliarſi con una religioſa da lui ſedotta, e da cui ebbe tre figli. A norma di eſſo molti religioſi, religioſe, e preti rinunciarono al celibato. Lutero morì il 18. febbrajo 1546. in età di ſeſſantatre anni.

* Il padre di Lutero ſi chiamava Giovanni Luder, o Lauther, era un uomo di baſſa condizione, che lavorava nelle miniere; la madre nominavaſi Margherita Linderman. La lettura delle opere di Gio: Hus ſeduſſe Lutero, mentr'era profeſſore in Vittemberga, ove il duca di Saſſonia avea fondata una univerſità. Studiò il greco e l'ebraico, e moſtrò di far gran conto del ſecondo linguaggio, che nel ſuo commentario ſopra il Salmo 47. dice di ſtimar più d'ogn'immaginabil teſoro, tuttocchè non foſſe in eſſo molto verſato. Tirò nel ſuo partito il duca di Saſſonia, la Danimarca, la Svezia, e molte altre ſovranità d'Europa; i principi lo proteſſero, ed abbracciarono i suoi errori per intereſſe, avendo così un preteſto plauſibile d'impadronirſi dei beni eccleſiaſtici. La monaca da lui ſpoſata gli 11. giugno 1525. chiamavaſi Caterina di Bora. Morì in Iſleben, laſciando diverſe opere, nelle quali vi è ingegno, vivacità, ed erudizione; ma tutto è guaſtato dall'orgoglio eccessivo, dall'atra bile, dai vili motteggi contro le perſone più riſpettabili, talchè chiaramente vi ſi ravviſa uno ſcrittore animato dallo ſpirito di partito, dalla vanità di farſi un nome, non guidato dall'amore del vero, dalla ragione, e dalla carità criſtiana. L'edizioni dal 1517. fino alla ſua morte ſono preferibili alle poſteriori, nelle quali ſonoſi fatte varie mutazioni; Arrigo Pietro Rebenſtock miniſtro di Eiſcherhein e zelante diſcepolo di Lutero pubblicò nel 1571. i Diſcorſi, che queſto ereſiarca teneva a tavola, ſotto queſto titolo, *Sermones Menſales*, ovvero *Col-*

loquia, *Meditationes*, *Consolationes*, *Consilia*, *Judicia*, *Sententiæ*, *Narrationes*, *Responsa*, *Facetiæ D. Martini Lutheri Piæ & Sanctæ memoriæ in mensa prandii*, & *cœnæ*, & *in peregrinationibus observata*, & *fideliter transcripta*. *Francofurti ad Mœnum in* 8 Questo è un libro molto curioso, e potrebbe esser posto fra le raccolte in *Ana*, intitolandolo *Lutheriana*, o *Lutherana*.

Ma per dar a conoscere ai nostri leggitori meglio questo celebre eresiarca, che ha fatto e fa ancora tanto strepito, noi formeremo una compendiosa storia della sua dottrina, dalla quale dovranno i Cattolici prender motivo di confermarsi nelle verità insegnate costantemente dalla Chiesa, e i Luterani, o gli amatori di novità avranno ragion di cuoprirsi di confusione. E daremo principio dal fissare un giusto ed esatto criterio nelle materie di Fede sotto la scorta del grande e santo teologo Vincenzo Lirinense, di cui, non che i Cattolici, fanno gran conto gli eretici eziandio; perciocchè conoscono, che il dipartirsi dalla norma da lui data sarebbe lo stesso che far chiaramente comprendere le loro perverse intenzioni, e toglier la maschera all'errore, ed il velo alla simulazione, allontanando così l'animo di tutti gli studiosi dal loro partito.

„ Ricercando io dunque (così il Lirinense nell' aureo suo Commonitorio, di cui il P. Boni Rettor Generale della Congregazione dei Chierici Regolari della Madre di Dio ci ha data la bella versione, della quale ci serviremo) spesse volte con grand'ardore e con pari diligenza da molti e molti in santità eccellenti ed in dottrina, come potessi con una regola generale e sicura le verità discernere della fede cattolica dalla nequizia ereticale, quasi tutti costantemente convennero in rendermi risposta di somigliante tenore. Che sì per me, come per qualunque altro a disvelar le trame di quanti spuntassero eretici, ed a tutti scansare i tesi lor lacci, ed a serbare nell'incorruzione e sincerità del

cuo-

cuore incorrotta e sincera la fede facea d' uopò di premunir questa, mediante il soccorso del Signore, con due ripari; con l' autorità in prima della sagra Scrittura, e poi con la tradizione della Chiesa cattolica.

Su di che domanderà forse taluno: perfetto com' è il canone delle Scritture, e per se stesso più che bastante ad ogni occorrenza, che bisogno ha di acquistar nuovo peso d' autorità dal sentimento della Chiesa? Sì che n' ha bisogno, da che la sagra Scrittura, stante la sua profondità, non è intesa da tutti in una stessa maniera; ma fanno anzi sopra i passi della medesima chi una, chi altra interpretazione; tanto che par quasi che possano indi averli tante sentenze, quante son teste. Diversamente in fatti vien essa esposta da Novaziano, diversamente da Fotino, diversamente da Sabellio, diversamente da Donato, e diversamente da Ario, da Eunomio, da Macedonio, diversamente da Apollinare, da Priscilliano, diversamente da Gioviniano, da Pelagio, da Celestio, e diversamente in fine da Nestorio. Atteso pertanto il sì tortuoso ravvolgersi dell' errore sotto forme sì varie, v'è gran necessità di regolare il corso delle scritturali interpretazioni sulla traccia del comun senso della Chiesa cattolica.

Nel seno della quale s' ha da avere in oltre tutta la cura di attenersi a ciò ch' è stato creduto in tutti i luoghi, in tutti i tempi, da tutte le persone: che in questo propriamente consiste il vero cattolicismo (come ben rilevasi dall' energia stessa della voce, e dalla sua etimologia) in abbracciar quasi tutto in universale. Ma a tanto mai non verremo, se non seguendo l' università, l' antichità, il consenso. E dell' università sarem seguaci, se quella fede sola riconosceremo per vera, che come tale in tutto il mondo è confessata dalla Chiesa. Dell' antichità poi, se non ci discosteremo punto da' sentimenti, che fuor d' ogni dubbio passano per di già adottati da' santi nostri maggiori, che tengon con noi il nome di Padri. Del consenso finalmente, se nel-

nella stessa antichità ci attaccheremo alle definizioni, alle sentenze di tutti, o quasi tutti i vescovi ed i dottori.

Che farà pertanto un Cristiano cattolico, se qualche piccola porzione di battezzati siasi separata dalla comunione di tutti i fedeli? Che altro in vero avrà a fare, se non antiporre a un membro putrido e contagioso tutto il restante del corpo sano? E se qualche nuova infezione non contenta di attaccare una sola piccola parte, tenti di dare il guasto a tutta la Chiesa, che farà egli allora? Avrà allora l'avvertenza di tenersi forte all' antichità, la quale non è più affatto soggetta alle fallaci seduzioni della novità. E se in mezzo alla stessa antichità traviata rinvengasi qualche partita d' uomini, o qualche intera città, o tutt'anche una provincia, come s'avrà a contenere? In questo caso farà sua cura di dare la preferenza sopra la temerità e l' ignoranza di pochi a' decreti di tutta la Chiesa, quando ve n' abbia d'universalmente ab antico accettati. E se tal esca in campo controversia, che su d'essa niente si trovi di già decretato, che vi avrà a tenere? In tal frangente si studierà di cavar lume dalle sentenze fra di lor confrontate de' maggiori, purchè sieno di approvato magistero per esser sempre convenuti nella comunione e nella fede dell'unica Chiesa cattolica, quantunque fra loro distanti di tempo e di luogo. Nè abbia difficoltà ben minima di abbracciare anch'esso per se tutto ciò che rileverà e tenuto, e scritto, ed insegnato con chiarezza, con frequenza, con perseveranza, non da un solo o da due, ma da tutti insieme di concorde parere.

Ma per maggiore intelligenza delle cose che si van toccando, sarà bene d' illustrarlo con esempi ad una ad una, con dare alle medesime un pò più d'estensione, affinchè troppo succintamente trattate per soverchio riguardo alla brevità, non vengano a discapitare del lor proprio valore.

A tempo di Donato, ond'ebber nome i Donati-

 sti,

sti, fra tanti e tanti che in Africa furiosamente precipitarono d'uno in altro errore, per aver avuto in minor conto la Chiesa di Cristo che quel sacrilego, quel temerario, senz'alcun rispetto alla religione professata nel battesimo, que' soli poterono trovar salute ne' sagrati recinti della fede cattolica, che in detestazione del profano scisma collegati si tennero con la Chiesa di tutto il mondo; insegnando così a' posteri con ben degno esempio, come s' avesse in avvenire, secondo ogni buona legge, a dispregiare il furor d'un solo, o anche di pochi, in paragon del buon senso di tutti gli altri.

Così quando il veleno degli Ariani contaminato avea il mondo, non già in parte ma in tutto, di maniera che per una certa ottenebrazione di menmaniera, maffime al cadere di quasi tutti i vescovi occidentali, parte atterriti, parte ingannati, mal sapevasi in tanta confusione di cosa a qual partito appigliarsi; chiunque allora da vero amante e seguace di Cristo alla fede degli antichi la perfidia pospose de' novatori, netto serbossi d'ogni macchia in quell'infezione.

Ben di que' di più che mai si conobbe a prova quali seco porti conseguenze funeste ogni novità di dommi che s' introduca: che viderfi allora andare in rovina, in un con le cose di minor conto, quelle di gran rilievo. Imperciocchè non seguì solamente la total sovversione e lo sconvolgimento dell'affinità, delle parentele, dell'amicizie, delle famiglie; ma delle città eziandio, e delle popolazioni, e delle provincie, e delle nazioni, e in una parola di tutto il Romano Impero. Poichè avendo la stessa Ariana eresia, al primo suo scatenarsi come una furia, cattivato anzi ogn'altro l'Imperadore, e soggiogati con esso alle pazze sue leggi i principali palatini, non ebbe quindi più ritegno di tutto metter sossopra, di tutto malmenare quanto era sì di pubblico che di privato, sì di sacro che di profano, senza alcun rispetto nè a verità nè a virtù, con avventar suoi colpi dall' eminenza del po-

posto usurpato fu di quanti le venissero in capriccio. Deploraronsi allora violate le matrone, spogliate le vedove, profanate le vergini, distrutti li monasteri, dispersi i cherici, flagellati i leviti, rilegati i sacerdoti, riempiuti d'innocenti gli ergastoli, le carceri, le miniere. Li più de' quali cacciati, sbanditi dalla città, ne' deserti, nelle spelonche, tra le rupi, di freddo, di fame, di sete languirono e consumaronsi.

Or d'onde tanti sconcerti, se non di vero dal sostituirsi a' dommi celesti le umane superstizioni, dal sopraffarsi la sant' antichità con novità scandalose, dal calpestarsi le leggi da' superiori, dal rescinderli gli statuti de' Padri, dall'annullarsi le definizioni de' maggiori, dal non sapersi contenere dentro gl' intatti limiti della veneranda antichità per prurito di curiosità temerarla inaudita?

Ma forse che io spaccio fole per trasporto di cuore altrettanto mal disposto verso tutto ciò che abbia aria di novità, quanto ben affetto verso tutt' altro che venga dagli antichi? Chiunque così la pensasse, non ha da far altro a ricredersi che consultare Ambrogio, il quale compiangendo anch' esso la malignità de' suoi tempi, nel secondo libro a Graziano Imperadore se ne sfoga in questi termini. „ Ma già abbastanza, Dio onnipotente, con le nostre stragi, col nostro sangue abbiamo scontato le occisioni de' confessori, gli esilj de' sacerdoti, ogn' altro simile eccesso d'empietà. Abbastanza abbiamo imparato a nostro costo, che non può alcuno aver bene violando la fede „. E nel seguente libro dell' opera stessa. „ Rispettiam (dice) pertanto i precetti de' maggiori, nè di violare osiamo con villano attentato gli ereditarj suggelli. Nessun de' seniori, o degli Angeli, o degli Arcangeli s' attentò d'aprire quel profetico libro suggellato. Non d' altri che di Cristo fu prerogativa lo svolgerlo. Chi di noi avrà l' ardire di manomettere il sacerdotal libro marcato da' confessori, e già consagrato col sangue di tanti martiri? A profanare il quale quanti furono indot-

ti a forza, sdegnati poi seco stessi della sorpresa a tornarono a venerarlo; e quanti dal guastarlo s'astennero, divennero confessori, divennero martiri. Or come possiamo abbandonar noi la lor fede nel tempo stesso che ne celebriam la vittoria „?

Sì che lor celebriamo, io ripiglio, o venerabile Ambrogio, li celebriamo al certo, li esaltiamo, li ammiriamo. Imperciocchè chi è di noi sì folle, che non potendo adeguare, non brami almeno d'imitare coloro, cui non potè forza alcuna ritrarre dalla difesa della fede de' maggiori, non le minacce, non le carezze, non la vita, non la morte, non i tribunali, non le masnade, non l'Imperadore, non l'Impero, non gli uomini, non i demonj? Coloro dico, che in premio dell'attacco alla religiosa antichità furono da Dio prescelti a ristorare le chiese abbattute, a ravvivare i popoli morti alla fede, a riparare l'onore de'vescovi, a cancellar da' fogli anzi sporcati che scritti que'sì nefandi dettati della novella empietà con profluvio di sante lagrime superinalmente infuse a'fregiati fra loro di carattere vescovile, a richiamar finalmente il mondo, già quasi tutto malconcio per la fiera tempesta dell'improvvisa eresia, dalla corrente perfidia alla fede de' passati tempi, dalla frenesia della novità alla primiera sanità di mente, dalle tenebre dell'errore sopravvenute alla nativa luce della verità.

Ma ciò che sopra tutto è da notarsi in questa de' confessori sovrumana condotta si è, che della stessa primitiva Chiesa presero allor la difesa in guisa, che venisse questa a cadere sopra tutt' essa in universale, non già sopra alcuna soltanto delle sue parti. Che non conveniasi ad uomini di tal e tanta riputazione di sostenere con tanto impegno opinioni vaganti, l'una all' altra contraria, messe fuori da uno o due; e nemmeno d'entrare in campo a sostegno di cospirazioni mal suscitate in qualche piccola provincia. Sicchè a' decreti inerendo e alle definizioni di quanti ebbe vescovi la santa Chiesa eredi della dottrina Apostolica e cattolica, ama-

amaron meglio di sagrificare se stessi, che di tradire la fede di tutta l'antichità. Con che meritarono di salire a tanta gloria, che a gran ragione vien loro dato il vanto, non solo di confessori, ma di principali ancora fra' confessori.

Grande pertanto e certamente divino, e da aversi del continuo sotto gli occhi da ogni buon cattolico fu un tal esempio di que' beati, che quasi altrettante lumiere a sette lumi, accesi della semplice luce dallo Spirito Santo, premunirono i posteri d' un perfetto modello, onde apprendessero come s'avesse in avvenire ad ogni vaneggiar d'errori, a comprimer l'audacia delle novità profane sotto l' autorevol peso della sagra antichità (a).

S' ha d'aver dunque grand' apprensione d' ogni alterarsi della fede, d' ogni contaminarsi della religione. Reato è questo, su del quale ne fa spavento più che la legal disciplina della Chiesa l' autorevol censura degli Apostoli; dacchè tutti sanno con quanto di serietà il beato Apostolo Paolo, con quanto di rigidezza e d' ardenza contr'alcuni si scagli, che per una incredibile leggerezza d' animo, abbracciato appena il vangelo, onde furon chiamati alla grazia di Cristo, ad un'altro vangelo s'eran rivolti: quando che fuor di quel primo niun altro infatti era tale. Li quali a seconda delle lor voglie passavano senza fine da una all' altra scuola, quanto schivi della verità, altrettanto portati per le favole; senza scusa ne' loro abbagli, per aver soffocata la prima semenza della fede. La seduzione di questi era venuta da coloro, de' quali così scrive l' Apostolo stesso a' fratelli di Roma. „D'una cosa poi io vi prego, o fratelli, ed è che abbiate

N 3 l'

(a) *Passa quindi il Lirinense all' ultimo esempio, che desume dall' opinione di Agrippino santo vescovo Cartaginese di doversi reiterare il battesimo, sostenuta da S. Cipriano ancora, condannata da Papa Stefano, il quale ordinò, che nulla s' innovasse contro la tradizione, onde rimase così l' antichità nel suo possesso, e diessi bando alla novità.*

l' occhio a quelli, che dissensioni macchinano e scandali con dottrine tutt' altre dalle già per voi apprese, e che ve ne tegniate lontani. Che gente di simil razza nulla curante del servigio di Cristo Signor nostro unicamente serve alle proprie cupidigie; e con parole melate, e con vane lusinghe di bene vanno seducendo i cuori de' semplici. Intrudonsi nelle case, e via seco ne portano in schiavitù delle proprie passioni donnicciuole d' una vita tutta peccati, date in balia di voglie sopra voglie: in via essi sempre d' imparare senz' arrivar mai alla conoscenza della verità: essi vaneggianti ne' lor discorsi, essi seduttori, essi sovvertitori di tutte le famiglie, dove spargono dottrine di niuna sostanza; intenti a' guadagni sporchi: uomini in somma di fede corrotta e di fede riprovata: *pieni di presunzione, e voti di scienza*: perduti dietro a questioni e contrasti di parole *senza fondo di verità: che tionno la pietà per un traffico, nè sanno far al.ro, che aggirarsi oziosi per le case, oziosi e verbosi e curiosi con sempre in bocca ragionamenti di nessuna importanza. Col resistere questi tali a' richiami d' una retta coscienza, feront naufragio. Alle tante lor ciance profane* sempre più piglia piede la miscredenza, serpeggiando il loro linguaggio in guisa d'una cancrena. *Pur d' essi a ragione tornasi a scrivere*: che non prospereranno molto alla lunga; stante che si renderà a tutti palese la loro insensatezza, come già quella d' altri lor pari,,.

Mentre dunque alcuni di tal fatta nell' aggirarsi per le provincie, per le città a far mercato d' errori, capitati tra' Galati, al primo farsi sentire, indotti gli aveano a rigettare con certa nausea delle verità la manna della dottrina cattolica ricevuta per mano degli Apostoli, ed a gustare la feccia della novità ereticale; sfoderata l' Apostolo tutta la forza della sua autorità, venne a quel decreto di tanto rigore:,, Ma quando anche noi, o un angelo giù calato dal cielo v' evangelizzasse diversamente dall' evangelizzare, che v' abbiam fatto noi, sia anatematizzato,,. Che è questo che dice: *ma quand' an-*

anche noi? Perchè piuttosto non dice: *ma quando mi-ch' io?* Ecco perchè: per venir a dire: quand' anche Piero, quand' anche Andrea, quand' anche Giovanni, quand' anche finalmente tutto il coro degli Apostoli v' evangelizzi diversamente dall' evangelizzare, che v' abbiam fatto noi, sia anatematizzato. Tremenda sentenza! che ove si tratti di stare attaccati alla fede di prima, nè a lui s' abbia riguardo, nè agli altri coapostoli. Questo è poco. „ Quand' anche un angelo (dice) giù calato dal cielo v' evangelizzi diversamente dall' evangelizzare, che v' abbiam fatto noi, sia anatematizzato „. Non contento, in materia d' impegno per la fede già insegnata, d' essersi assicurato de' compresi nella sfera dell' uman genere, estese le sue cautele fino sull' eccellenza dell' angelica gerarchia, dicendo: „ quand' anche un angelo giù calato dal cielo „. E ciò non già in idea, che quei santi spiriti celesti siano soggetti a fallire; ma intendendo di dire in qualsivoglia supposizione anche d' un impossibile, chiunque sia che d' alterar tenti la fede per innanzi predicata, sia anatematizzato „.

Posto questo fondamento, sopra del quale si de' ve stabilire la costante e sana dottrina della Chiesa, passiamo ad esaminar brevemente quella di Lutero, e vediamo, se si conforma coll' antichità e colla universalità, se ha per essa il consenso de' PP., e se finalmente combina con se medesima. Nelle prime tesi sopra le Indulgenze date fuori l' an. 1517, quando cominciò il litigio, asseriva Lutero „ Non esservi alcuno, che sia certo della verità di sua contrizione, e con più forte ragione della pienezza del perdono „. Questa dottrina era conforme a' sentimenti delle divine Scritture e de' PP.; ma ben presto la cambiò il teologo di Wittemberga, e ritenendo (notisi la stravaganza) l' incertezza della contrizione, tolse quella del perdono; onde il perdono non più dipendeva dalla penitenza; anzi disse di più, „ che la contrizione, (*serm. de Indulg.*) mediante la quale si va scorren-

do gli anni passati nell' amarezza del proprio cuore, ponderando la gravezza de' proprj peccati, la loro deformità e moltitudine, la beatitudine perduta, e la dannazione meritata, altro non faceva, che render gli uomini sempre più ipocriti„. Tutto ciò procedeva dalla sua dottrina della Giustificazione, che brevemente esporremo. La Chiesa avea sempre creduto, che la grazia giustificante venisse interamente da Dio, ma dovess' essere in noi, sicchè per esser giustificato, o sia di peccatore esser fatto giusto, fosse necessario aver in se la giustizia, come per esser dotto e virtuoso si dee aver in se la scienza e la virtù. Non piacque a Lutero un idea così semplice e così giusta, volle che quanto ci giustifica e ci rende grati agli occhi di Dio, non fosse in noi cosa veruna, ma fossimo giustificati, perchè Iddio c' imputa la giustizia di G.C., come se fosse nostra propria giustizia, a noi appropriata colla fede: e questa fede non consistere nel credere alle parole di Cristo, a' di lui misteri, e alle sue promesse; ma nel credere con ogni certezza, che tutti i nostri peccati ci siano stati rimessi: e questa certezza non dover essere una moral certezza soltanto, ma una certezza assoluta, infallibile, colla quale dee credere il peccatore d' esser giustificato dalla stessa fede, per cui crede esser venuto Cristo nel mondo. Secondo questi principj sembrerebbe, che per esser certo della propria giustificazione si dovess' esserlo della propria penitenza eziandio; poichè Iddio non promette di giustificare, che i penitenti; eppure Lutero non ragionò così, e sostenne che niun peccatore poteva esser certo della propria penitenza, sebbene dovess'esserlo della propria giustificazione, perchè questa non dipendeva da veruna sua buona disposizione: ecco le parole sue nel luogo citato, „ credete fermamente d' essere assoluto, e con questo lo siete, checchè di vostra contrizione esser possa„: ed ecco esclusa la penitenza. Eppure Lutero non l' escludeva, anzi chiamava l' orror del proprio peccato, la volontà

di

di bene operare condizioni necessarie per essere giustificati; ma voleva che il peccatore non s'imbarazzasse di tali cose, come se l'essere, o non essere penitente (da lui ammesso per condizion necessaria) fosse cosa indifferente alla remission de' peccati. Egli è certo, che Lutero medesimo non intendeva la sua dottrina, poichè come mai un peccatore senz'esser certo, nè poterlo essere della sua penitenza, debb' esser certo del perdono de' suoi peccati? Come può assicurarsi di credersi assoluto, mentre non è sicuro di aver disposizione a convertirsi? Ricorra pure Lutero alla fede, ma ci spieghi, se gli dà l'animo, come uno può esser certo di sua fede, se non lo è della sua contrizione, del suo pentimento; giacchè questo è sempre prodotto dalla fede, secondo il sentimento stesso di Lutero? E poi qual'è questa fede da lui ricercata? Bisogna, egli diceva, esser certi della remissione de' nostri peccati in virtù della fede, senza inquietarsi per sapere, se questa fede sia tale, qual Iddio la domanda, ed anche senza pensarvi, perchè il solo pensarvi è un far dipendere la Grazia e la Giustificazione da una cosa, che può essere in noi. Ma mentre voleva, che i peccatori fossero certi del perdono de' loro peccati, non voleva che fossero sicuri: „ Si guardino, (diceva nella 5. Disp. dell'an. 1538. Prop. 44.) i fedeli di giungere alla sicurezza . . . trovasi una detestabile arroganza, e sicurezza in quelli, che da se stessi si lusingano, e non sono con verità dolenti de' loro peccati, che stanno per anche molto impressi nel loro cuore „. Come combinare queste due proposizioni: „ non è mai certo l'uomo d'esser dolente come deve de' proprj peccati; dee uno esser certo di averne la remissione „? Ma le combinava nella sua testa Lutero, o per dir meglio, volendo egli scostarsi dalla dottrina della Chiesa cattolica non poteva farlo senza ritornare a' principj di essa, e contradirsi così continuamente. E' vero però, ch'egli distingueva due sorti di peccati; quelli che si commettono senza saper di com-

commetterli, e quelli che si commettono con piena cognizione e contro la propria coscienza; sembra dunque, che abbia voluto dire, che un Cristiano non può esser certo di non aver peccati della prima specie, ma lo possa essere di non averne della seconda; che se nel commetter questi tenesse per sicura la remissione, caderebbe nella sicurezza da lui condannata, mentre evitandoli può star sicuro del perdono di tutti gli altri, anche de' più nascosti; in che riponesi la certezza da lui stabilita. Ma non per questo scema la contradizione, perchè se noi dobbiamo esser certi del perdono, e altronde non siamo sicuri di essere senza peccato, nè di esser dovutamente penitenti; ne siegue che noi dobbiam credere di essere riconciliati con Dio, quando anche in noi regni il peccato; altrimenti non vi sarà mai certezza veruna: dunque bisogna concludere, che secondo la dottrina inintelligibile di Lutero il perdono de' peccati è affatto indipendente dalla penitenza. Questa era la grande indulgenza di Lutero, predicata ed opposta a quelle, che da' Domenicani erano pubblicate, e da Leone X. concesse; cioè senza eccitare il timore; senz' aver d' uopo dell' amore, per esser giustificato da' peccati, altro non ricercavasi, che il credere senza esitare, che fossero perdonati tutti interamente.

Ma vediamo quali fossero allora i suoi sentimenti verso la Chiesa. „ Se non mi attengo alla di lei determinazione, acconsento d'esser trattato a guisa d'eretico „: così scriveva in quel tempo (*Contr.T.*1) „ Non sono così temerario, che io voglia preferire la mia opinione particolare a quella di tutti gli altri „. E quanto al Papa ecco ciò che scrisse nella domenica della Trinità l' an. 1518. „ Date la vita o la morte, chiamate o richiamate, approvate o riprovate, come a voi piace, ascolterò la vostra voce come quella del medesimo G. C. „ Nel libro scritto contro Silvestro di Priere Domenicano allegava i testi seguenti sull' autorità pontificia; *Tu sei Pietro*, e *pasci le mie pecorelle*, aggiungendo „„ tutti con-

confessano, che l'autorità del Papa da questi passi è dedotta ,, : e dopo aver detto , ,, che la fede di tutto il mondo dee conformarsi a quella, ch'è professata dalla Chiesa Romana ,, , soggiunge , ,, io rendo grazie a G. C., perchè con gran miracolo conserva in terra quest' unica Chiesa , che sola può mostrare, ch'è vera la nostra fede, perchè non si è mai allontanata dalla vera fede con alcun suo decreto ,,. Quantunque acceso nel calor della disputa, pure scriveva, ,, che il consenso di tutti i fedeli lo riteneva nel rispetto dell' autorità del Papa. E' egli possibile (aggiungeva) che G. C. non sia con questo gran numero di Cristiani ,, ? e condannava perciò i Boemi, i quali si erano separati dalla nostra comunione, e protestava che *mai non caderebbe in un simile scisma*: e scrivendo al Cardinal Gaetano allora legato in Alemagna , ,, Io confesso (diceva) che mi son lasciato trasportare indiscretamente dall' ira, ed ho mancato di rispetto verso il Papa. Me ne pento . . . Degnatevi di rimetter l' affare al Santo Padre, altro non domando , che udire la voce della Chiesa, e di seguirla ,,. Finalmente il Papa è costretto a condannar la sua dottrina, che sempre più rendevasi pericolosa, e che ad onta di tante proteste seminava egli apertamente ; osserviamo adesso come scrive del Pontefice e della Chiesa Romana. Intitolà una delle sue scritture *contro la Bolla esecrabile dell' Anticristo*, la termina con queste parole ; ,, nella maniera , ond' essi scomunicano me, pur io scomunico loro ,,. Fatto omai forsennato sostiene in un' altra , che ,, ogni Cristiano, una donna, ovvero un fanciullo possono assolvere in assenza del sacerdote in virtù delle parole di G. C., *quanto scioglierete sarà sciolto* , ,; e riprende a difender ancora l' altra sua stravagante opinione spacciata in quel tempo, che l' Alemagna minacciata dal Turco si preparava ad allontanare il funesto nemico, cioè ,, che il combattere contro il Turco fosse un resistere a Dio ,,. anzi aggiunge fanaticamente, ,, se il Papa non si riduce alla ragio-

gione, la Cristianità è perduta. Fugga chi può a' monti, o sia tolta la vita a quest' omicida Romano. Lo distruggerà G. C. colla sua gloriosa venuta: egli sarà il distruggitore, e non altri . . . . Cessate di far la guerra contro il Turco, finchè sia tolto di sotto al cielo il nome del Papa: ho detto „. (V. *Assert. per Bul. damn.* 1520.). Altrove lasciò scritto „ il Papa è un lupo posseduto dallo spirito maligno: bisogna unirsi contro di esso da tutte le ville e castelli. Non si dee attendere nè la sentenza del giudice, nè l'autorità del concilio. Non importa, che i re ed i Cesari facciano in suo favore la guerra. Colui che fa la guerra sotto la condotta di un ladro, la fa in proprio danno: i re ed i cesari non ne van salvi, dicendo che sono difensori della Chiesa, perchè debbono sapere che cosa sia Chiesa „. (V. *Disput.* 1540. *Pr.* 59. *e seq.*) In somma avrebb'egli fatto ogni violenza, esercitata ogni crudeltà per distruggere il Papato ed i principi, che n'erano protettori: in fatti „ io attendo (sciv'egli *Adv. execr. Bul. Antichr.*) per comparirvi di esser seguito da ventimila fanti, e da cinquemila cavalli: allora mi farò prestar fede „. Nella bolla era ripreso di aver sostenute alcune proposizioni di Giovanni Hus, s' ascolti come risponda questo figlio rispettoso della Chiesa: „ quanto da voi è condannato in Giovanni Hus, da me si approva, quanto da voi è approvato, da me si condanna. Ecco la ritrattazione, che a me comandate. Che più volete „? Ma questo disprezzo dell'autorità della Chiesa costò non picciolo sforzo al cuor di Lutero, non poteva egli non sentire quanto doveva a questa madre pietosa, e quanto nello allontanarsi da lei andava a precipitarsi ciecamente nell' errore: lo confessa egli medesimo scrivendo nella prefazione de' suoi opuscoli, „ Dopo ch'ebbi superati tutti gli argomenti, che mi venivano opposti, un altro me ne restava, che appena potè essere da me superato mediante l'ajuto di G.C. (*notisi la stravaganza*) con difficoltà estrema, ed angoscia non po-

poca; ed era, l'esser necessario d'ascoltare la Chiesa ". E veramente avea vinto questo ritegno quando scriveva, " il Papa è tanto ripieno di diavoli, che ne sputa, e ne tramanda dalle narici ": anzi chi nol prenderebbe per un pazzo, specialmente quando aggiunge, " Paoletto mio, Papetto mio, asinello mio, camminate adagio; e gelato vi rompereste una gamba, vi guastereste; e si direbbe, che diavolo è questo? come mai si è guastato il Papettino? (*Advers. Papet. T. 7.*) E quando si diverte in quei giuochi di parole degni del suo spirito, *cœlestissimus, scelestissimus, sanctissimus, satanissimus*. E in quell'argomento; " un asino sa ch'è asino, una pietra sa ch'è pietra, e gli asini Papettini non sanno d'esser tanti asini ". E in quella presunzione, " il Papa non mi può tener per un asino; ben sa che per bontà di Dio e per sua grazia speciale sono più istruito di lui, e di tutti i suoi asini nelle Scritture ". Eppure un tal uomo senza decoro, senza prudenza, senza senno, senza senso comune in quest'espressioni, ha trovati, e seguita ad aver seguaci tuttora, che non arrossiscono di passare per tali.

Quest'odio contro la Chiesa lo portò a combattere i dommi più sacrosanti, fra i quali quello della Transostanziazione, ma nel combatterlo dovette render giustizia alla verità della dottrina cattolica. Avrebbe voluto distruggere la realità, ed in fatti scrisse a' Strasburghesi, che " gli si sarebbe fatto sommo piacere col somministrargli qualche argomento per negarla, perchè nulla sarebbegli stato di profitto maggiore nell'intenzione, che aveva di recar nocumento al Papato ". Ma non potè giungere giammai a nascondere questa verità; pensò adunque d'alterarla. Tutti coloro, che sino ad esso avevano o bene o male spiegate le parole di G. C., aveano confessato che operassero qualche sorta di mutazione ne' sacri doni. Quelli che volevano vi fosse il Corpo solo in figura, dicevano prodursi dalle parole di nostro Signore una mutazione puramente mistica, e che il pane consacrato diventava il

ser-

segno del Corpo. Al contrario quelli che difendevano il senso letterale con una real presenza, ammisero parimente una mutazion effettiva. La presenza reale era da tutti adunque ricevuta, sebbene in senso diverso da alcuni novatori; e da tutti si ammetteva una mutazione nelle due sostanze del pane e del vino; ma Lutero volle segnalarsi nella novità, e non potendo negare la presenza reale, scrisse (*De Captivit. Babyl. T.* 2.),, credo con Vicleffo che resti il pane, e credo coi sofisti (così chiamava i nostri teologi) che vi sia il Corpo,,. E per spiegare questa sua dottrina ora diceva che il Corpo è col pane, come il fuoco è col ferro rovente; ora che il Corpo era nel pane, e sotto il pane, come nella botte e sotto la botte è il vino; e simili incongruenze ed empietà, parlando di un mistero, che pur credeva, con paragoni indegni di esso, (V. IMPANAZIONE). Contuttociò mentre scriveva tali cose mostrò esser indifferente in credere che restasse nella Eucaristia la sostanza del pane e del vino, o che cangiata fosse nel Corpo e Sangue di nostro Signor G.C.; tanto faceva egli conto della incorrotta purità dei dommi di fede, per la quale tanto zelo mostrarono i PP. tutti della Chiesa, e per cui l' antichità fu così rigorosa a condannare ogni benchè minima alterazion di parole. Ma nel suo libro ai Valdesi si spiegò diversamente, e ne assegna egli medesimo la ragione.,, E' vero, credo sia errore il dire, che il pane non resti, ancorchè l'errore sia stato da me riputato di poca importanza: ora però, giacchè siamo premuti con forza, rinfacciandoci il ricevere quell' errore senza l' autorità della Scrittura, a dispetto de' Papisti voglio credere, che restino il pane ed il vino,,. Noi altrove parleremo delle dispute, che su tal'articolo insorsero fra i seguaci stessi di Lutero, ed altri innovatori; contentandoci per ora di riflettere, che Melantone accusa il suo maestro in una lettera prodotta da Ospiniano di aver concessa la Transostanziazione a varie Chiese d' Italia, alle quali avea scrit-

scritto di questa materia; che contro gli Zuingliani difese maravigliosamente il domma della presenza reale; arrivando a scrivere con una energia vittoriosa, la quale atterra tutte le loro obbiezioni, e fa trionfare la dottrina della Chiesa contro la novità di que' sofisti. I miracoli di G. C., dicevano i Zuingliani sono tutti sensibili; e Lutero rispondeva loro, e risponde a molti degli odierni pretesi filosofi eziandio; „ Ma chi loro ha detto, che G. C. ha risoluto di non farne altri? Allorchè fu conceputo per opera dello Spirito Santo nel seno d'una Vergine, questo miracolo maggiore di tutti, a chi è stato sensibile? Avrebbe forse saputo Maria ciò ch' era per portare nelle sue viscere, se l'Angiolo non le avesse annunciato il segreto divino? Quando la Divinità ha corporalmente abitato in G. C., chi lo ha veduto, o chi l'ha compreso? Chi lo vede alla destra di suo Padre, di dove esercita sopra tutto l'universo la sua onnipotenza: . . Io non comprendo, dicon eglino, come le possa egli eseguire alla lettera. Mi provan bene con questa ragione che il senso umano non si accorda con la sapienza di Dio: io ne convengo, ne son d'accordo; ma non sapeva per anche essermi necessario il credere solo quello, che scorgesi aprendo gli occhi, o quello che può comprender l' umana ragione „. (*Serm. quod verba stent.*) Ma i Zuingliani provavano ancora evidentemente non potersi dare presenza reale senza mutazione di sostanza, e Lutero che tanto bene avea difesa la realità, distruggeva col negare la Transostanziazione il Sacramento. In fatti nel sinodo di Benger, sinodo dei Zuingliani, dopo essersi rigettato il domma della Chiesa cattolica, si mostrò ancora, che la Consostanziazione di Lutero non poteva sostenersi, perchè „ come la verga di Mosè, (sono parole del sinodo, che leggesi nella Raccolta di Ginevra) non è stata serpente senza transostanziazione, e l'acqua non è stata sangue in Egitto nè vino nelle nozze di Cana senza cambiamento: così il pane della Cena non può esser sostanzialmen-

mente il Corpo di Cristo, se non è cambiato nella sua Carne, pendendo la forma e la sostanza di pane ,,. Il buon discernimento dettò questa decisione; in fatti il pane restando pane non può essere il Corpo di nostro Signore, come la verga restando verga non poteva essere il serpente, o come l'acqua restando acqua non poteva esser sangue in Egitto, nè vino nelle nozze di Cana. Se dunque ciò ch' era pane diventa il Corpo di nostro Signore, o lo diventa in figura con mistico cambiamento, come opinava falsamente Zuinglio, o lo diventa effettivamente con un cambiamento reale, come da' cattolici è sostenuto, secondo il costante sentimento della Chiesa. Melantone medesimo non era persuaso dell'opinione di Lutero,,, ho parlato, scriv' egli, (*lib.* 4. *Ep.* 76.) a Lutero della mescolanza del pane e del Corpo, che sembra a molti uno stravagante paradosso. Mi ha decisivamente risposto, che non vi voleva fare verun cambiamento; ed io non giudico bene entrare di nuovo in questa materia,,. Lo spirito solo pertanto di contradire alla Chiesa poneva Lutero in contraddizione con se stesso, come lo mostrò trattando della comunione sotto le due specie, ora da lui voluta come necessaria, ora rigettata; ed in fatti l'an. 1523. scrisse nella formola della Messa,,, se un concilio ordinasse, o permettesse le due specie, in odio del concilio non ne prenderemmo che una, o non prenderemmo nè l'una nè l'altra, e malediremmo coloro, che prendessero le due specie in virtù di quel decreto,,. Così contradicevano continuamente fra loro questi pretesi riformatori, onde Calvino ebbe da scrivere a Melantone; ,, è di grande importanza, che non passi a' secoli avvenire alcun sospetto delle divisioni, che sono fra noi; perch' è cosa oltre l'immaginabile degna di riso, che dopo esserci posti in discordia con tutto il mondo, ci accordiamo sì poco tra noi fin dal principio della nostra riforma,,. L'impegno col quale sostenne contro i Zuingliani il domma della *realità*, lo trasportò ad insegnare e di-

difendere l' *ubiquità* con un suo particolar ragionamento del seguente tenore. L' umanità di nostro Signore è unita alla divinità, dunque l' umanità è in ogni luogo, com' è la divinità. G. C. come uomo è assiso alla destra di Dio; la destra di Dio è in ogni luogo, dunque G. C. come uomo è in ogni luogo. Ma passiamo ad altre stravaganze.

Nel suo libro contro i *Profeti celesti* si burla di Carlostadio, e disapprova la guerra fatta alle Immagini; mostrando che nella legge di Mosè era vietata l' adorazione delle sole immagini di Dio, che le immagini della Croce e de' Santi non erano comprese in quel divieto, che chi distruggeva le immagini era dottore della legge, non del Vangelo; e lodando la Chiesa Romana di aver conservata l' immagine del Crocifisso. Altrove poi inveisce contro la pratica della Chiesa cattolica, e loda lo zelo di quelli, che hanno atterrate le immagini. Condanna i voti monastici, e poi annovera fra santi un S. Francesco institutore di un ordine, un S. Bernardo, un S. Antonio, un S. Domenico, come può vedersi nell' Apologia della Riforma scritta da Melentone amico ed interprete di Lutero; e così riguarda per santi quelli degli ultimi tempi, e viene a riconoscere per vera Chiesa quella, che gli ha portati nel seno, e da cui egli si dipartiva. Ma le maggiori sue bestemmie sono nel suo Trattato del libero arbitrio, dove scrive essere affatto estinto il libero arbitrio nel genere umano, dopo la sua caduta; ed essere impossibile ch' altri che Dio sia libero; che la sua prescienza e la sua provvidenza fa che tutte le cose succedano per una eterna, immutabile, ed inevitabile volontà di Dio, la quale fulmina e mette in pezzi ogni libero arbitrio; che il nome di libero arbitrio è un nome, che non appartiene, se non a Dio, e non può convenire nè all' uomo, nè all' angelo, nè ad alcuna creatura. Così rendeva Iddio autore di tutti i peccati, e non lo dissimulava, anzi dicevalo in quel Trattato chiaramente; nè servirono le ragioni di Erasmo

dotto e sano scrittore ad illuminarlo, perchè ricusava la luce per starsi nelle tenebre dell' errore, e così contradire a tutta la Chiesa. Anzi di più aggiungeva,,, ch' ei diceva queste cose non esaminando, ma determinando: che non intendeva sottometterle al giudicio d' alcuno, ma consigliava tutti a rendervisi soggetti,,. Se poi trovava opposizioni, minacciava scrivendo,,, mi ridirò senza esitare di quanto ho scritto e insegnato, ne farò la mia ritrattazione, e vi lascerò,,. Così nel suo sermone, *che gli abusi deonsi togliere non colle mani, ma colle parole*, dove minaccia di ristabilire nel suo antico stato la Messa. Ma qual nuovo Vangelo è mai questo? Un tal uomo, che sembra di tutto burlarsi, ch' è pronto per picca a cambiar sempre sentimento, ch' è solo animato dalla rabbia e dall' orgoglio, ha potuto passare per Riformatore? Erasmo scrivendo a Melantone (*Ep.* 5. *l.* 6.) riflette assai bene sul carattere irruente di Lutero:,, quello che più mi dispiace, egli dice, si è, che quanto da esso prendesi a sostenere, viene da esso portato all' estremità, e persino all' eccesso. Avvisato de' suoi eccessi, invece di mitigare il suo ardore, va ancora più avanti, e sembra non aver altra intenzione che di passare ad eccessi anche maggiori. Conosco il suo umore da' suoi scritti, e tanto lo conosco, quanto potrei conoscerlo, se con esso lui io vivessi. E' uno spirito ardente e impetuoso. Vedesi da per tutto un Achille, di cui è invincibile la collera. Non vi sono ignoti gli artificj del nemico del genere umano. Aggiungete a tutto ciò un successo sì grande, un fervore sì manifesto, un applauso sì comune di tutto il teatro: vi è fondamento sufficiente per guastare un animo moderato,,. Ed in fatti si guastò l' animo niente moderato di Lutero, senza spirito di Cristiana carità, senza spirito di verità evangelica, senza rispetto per l' antichità e per l' universalità della Chiesa, senza riguardo all' unanime consenso de' PP., formò egli la sua dottrina a seconda del suo capriccio, delle sue pas-

sio-

fioni, dell' odio contro il Papa, e contro la Chiesa Romana; si dichiarò profeta, ecclesiaste, e s'investì d'una missione non ricevuta nè da Dio, nè dalla Chiesa; mentre condannava Munceio fattosi pastore fra gli Anabattisti, e diceva che gli si fosse domandato prima di entrar in quistione con lui, chi gli avesse concesso l'ufficio d'insegnare? soggiungendo,,, s'egli risponde, che Iddio gliel ha concesso, lo provi con un miracolo manifesto; perchè col mezzo di tali segni Iddio si manifesta, quando vuol cambiar qualche cosa nella forma ordinaria della missione,,: senz' avvedersi che così condannava se stesso.

LUTTO. Segno esteriore di tristezza e d'afflizione, che gli uomini sogliono dare nella morte delle persone ad essi più care. Il lutto ha qualche cosa di religioso in quanto fa parte de' funerali. Noi percorreremo quanto l'uso de' popoli ci presenta di più singolare su questo articolo.

1. ,, I segni del lutto tra gl' Israeliti, dice l'Abate Fleury, consistevano nel lacerare i proprj abiti appena ascoltavano una funesta nuova, o ritrovavansi presenti a qualche gran male, come una bestemmia, o un altro peccato contro Dio; nel battersi il petto, porsi le mani sulla testa, scuoprirsela, e gettarvi la polvere o la cenere, invece de' profumi usati in tempo di gioia . . . . Finchè durava il lutto non facea d'uopo lavarsi nè ungersi, ma al contrario portar si dovevano vestimenti sporchi e laceri, o sacchi, cioè abiti stretti e senza pieghe, ed in conseguenza dispiacevoli. Li chiamavano perciò cilizj, perchè fatti di grossa lana, di grosso cammellotto, o roba simile rozza ed ordinaria. Tenevano i piedi nudi, siccome la testa, ma il viso coperto. Talvolta involgevansi in un mantello per non vedere il giorno, e nascondere le loro lacrime. Il lutto era accompagnato dal digiuno, vale a dire, che quanto durava quello o non mangiavano assolutamente, o non prendevan cibo, che dopo il tramontar del sole, e cibavansi

 di

di cose molto comuni, come pane, legumi, non bevendo che acqua. Dimoravano chiusi, assisi in terra, o stesi sulla cenere in un profondo silenzio, e non parlando che per lamentarsi, o cantare lugubri canzoni. Il lutto per un defonto era ordinariamente di sette giorni; qualche volta lo continuavano fino ad un mese, come per Aronne e Mosè; talora giungeva a settanta giorni, come pel patriarca Giacobbe. Vi erano vedove, che per tutta la loro vita continuavano il lutto, come Giuditta ed Anna la profetessa.... Il medesimo autore fa questa riflessione sul lutto degl'Israeliti. " In generale gl'Israeliti e tutti gli antichi erano più naturali di noi, e si frenavano meno nell'esterne dimostrazioni delle passioni. Cantavano e danzavano nella gioja; nella tristezza piangevano e gemevano ad alta voce; quando avean paura, lo confessavano schiettamente; quando erano sdegnati, si dicevano non poche ingiurie, &c. ".

2. Gli antichi Greci aveano il costume di tagliarsi i capelli sulle tombe delle persone ad essi care. I Romani al contrario lasciavano crescere i loro capelli e le loro barbe in tempo di lutto.

E' inutile il parlare della nostra maniera di portar il lutto, nulla di nuovo in ciò si direbbe e d'interessante.

3. Gli Ebrei moderni portano per l'ordinario gli abiti di lutto, che sono in uso nel paese, in cui vivono, ma la loro legge gli prescrive certe particolari maniere di dimostrare la loro tristezza nella morte dei parenti. Dopo la ceremonia dei funerali, i più prossimi parenti del defonto, ritornati alla casa, si assidono in terra, tolgonsi le scarpe; e fannosi recare pane e vino ed ova toste, che mangiano in questa situazione. Per lo spazio di sette giorni non escono dalla casa, eccettuato il dì di sabato, in cui vanno alla sinagoga. Prendono sempre il loro cibo assisi a terra, e non possono attendere ad affare veruno. In questo tempo è vietato ai mariti di aver commercio colle donne loro;

ro; i parenti e gli amici fannogli frequenti visite per consolarli, mandando loro il necessario pel pranzo funebre di questi sette giorni. Deve notarsi, che in questo tempo una lampada arde continuamente sotto il baldacchino del letto del defonto, o vicino al letto medesimo; che le materassa sono ammontate l'una sull'altra, e se ne usava un solo è piegato in due, restando sul pagliaccio le coperte arrotolate insieme. Nel rimanente del mese i parenti del trapassato non possono farsi la barba, nè tagliarsi unghie e capelli. L'uso del bagno e dei profumi gli è ancora proibito; presentansi in pubblico con abiti sporchi e polverosi.

4. Il luttto dei Cristani Greci è più pomposo di quello de' Latini. I primi hanno ritenuto l'antico uso delle Prefiche, che stordiscono colle affettate loro lamentazioni, se prestasi fede ai viaggiatori. Nel corso de' primi otto giorni del lutto i parenti del morto non fanno cucina in casa loro; credonsi troppo dal dolore oppressi, onde possano pensare alla propria conservazione: gli amici hanno la cura d'inviargl'il cibo. Fra noi i parenti del defonto comparifcono ai funerali ed alle essequie vestiti di nero in aspetto grave e modesto. Fra i Greci prendono gli abiti migliori, come in un giorno di festa; e in tutta questa gala fanno ridicole dimostrazioni di dolore. „ I parenti del morto (dice Tournefort) sono condannati dall'uso de' luoghi a piangere frequentemente sopra i sepolcri; per meglio dinotare il loro cordoglio non cangiano vestimenta in quel tempo. I mariti non si fanno sbarbare, nè rader la testa, le vedove lascianfi mangiar dagl'insetti. Vi sono alcune isole, nelle quali continuamente si piange nelle case. I mariti e le vedove non entrano nelle chiese, e non frequentano i sacramenti, mentre sono in lutto „.

Fra i Turchi non si conosce lutto, anzi è vietato espressamente dall'Alcorano; e per punire una persona, che si svellerebbe i capelli in segno di dolore, il gran Dio, dicon eglino, gli fabbriche-

rebbe tante case nell'inferno, quanti capelli sarebbesi tolti dalla testa. Credono ancora, che Iddio restringerà la sepoltura di quelli, che hanno portate vesti nere nella loro vita, e che resusciteranno nel giorno del giudizio ciechi, senza speranza di ricuperare la vista.

5. La lunghezza e l'austerità del lutto de' Cinesi è fondata sull'amore e rispetto, che portano a' loro parenti. Fanno per tre anni durare il lutto, per dare, dicon essi a' parenti una specie di compenso de' disgusti lor cagionati ne' primi tre anni della loro vita. Nel tempo del lutto vestono di bianco, che tra loro è un color malinconico; e communemente cingonsi una corda alla vita. Non si occupano in affare veruno, e se hanno qualche impiego, non n'esercitano le funzioni. „ Un mandarino, dice il P. Martini nella sua Istoria della Cina, un ministro di stato son obbligati ad abbandonare la loro carica per ritirarsi nelle proprie case, e darsi in preda interamente al dolore. Allora cangiano mobili e appartamenti; non si assidono, che sopra un picciolo sedile di legno: il vitto è grossolano, non usano che legumi, e non portano vesti, se non di tela ben ordinaria „. Un figlio dopo la morte di suo padre si corica sul nudo pavimento per lo spazio di cento giorni; nel primo anno del suo lutto non parla a veruno; ogni commercio con le donne gli è proibito; e se in questo tempo alcuna delle sue mogli restasse incinta, sarebbe col marito severamente punita; il lutto dura più o meno, secondo il grado di parentela del trapassato. Il cerimoniale del lutto è nella Cina, come fra noi, una specie di scienza; un dettaglio più lungo su questa materia annojerebbe: basta osservare, che malgrado la tristezza profonda affettata da' Cinesi, non sono più afflitti, di quello per l'ordinario lo siamo noi in Europa. „ I Cinesi, dice il P. le Comte, mostrano nel principio un' aria di negligenza, il dolore sembra dipinto nel loro esterno; ma in seguito vedonsi riprendere l'aria natu-

turale, e spesso ridere, mentre poco prima piangevano su i sepolcri „.

Quando l'imperatore o l'imperatrice sua madre vengono a morte, si porta il lutto in tutto l'impero. Dopo la morte dell'imperator Chang Hi tutti i tribunali furono chiusi per lo spazio di cinquanta giorni, e il successore non si occupò in alcun affare. I cortili del palazzo erano pieni di mandarini oppressi dal dolore, che restavano esposti alle ingiurie dell'aria tutta la notte. Per tre giorni andarono a cavallo a rendere il lor omaggio al quadro, in cui eravi il nome della imperatrice. V. ONORI RENDUTI A' MORTI.

„ I Cinesi, dice il P. le Gentil, non si possono accasare nel tempo che portano il lutto de' loro genitori; e quando sopravviene un lutto improvviso, questo scioglie da ogn' impegno, di maniera che un uomo, il quale ha già data parola di matrimonio, e perde il padre o la madre, non può sposare, se non terminato il lutto; e spesso il matrimonio non si celebra, che dopo data sepoltura al defonto, lo-che non si fa che molti mesi dopo la morte, e talvolta più tardi assai „.

6. Il lutto degli abitanti di Corea è lungo e rigoroso; ordinariamente dura lo spazio di tre anni interi. In questo tempo è assolutamente vietato di aver alcun commercio con la propria moglie, e se violassero questa legge, i figli nati da questa illegittima unione, non sarebbero considerati legittimi. Nemmeno è permesso di adempiere allora funzione alcuna del proprio stato, fa d' uopo essere assolutamente disoccupato. L'uso del bagno è vietato eziandio.

7. Il lutto de' Siamesi non è soggetto ad alcuna legge cerimoniale, ma è regolato dal dolore; e siccome la gradazione de' sentimenti fa che i genitori amino per l'ordinario più i loro figli, di quello ne siano amati; perciò veggonsi in Siam molti figliuoli, i quali non portano il lutto dopo la morte degli autori de' giorni loro, mentre i padri e le ma-

madri, che hanno perduto alcuno de' loro figli, pongonsi i segni esterni del dolore, da cui son oppressi. Molti de' genitori giungono persino a farsi radere la testa, e ad abbracciare lo stato religioso.

8. Nel regno del Pegu, situato nella penisola di là dal Gange, il maggior contrassegno di dolore consiste nel radersi la testa; la qual cosa è un gran sacrificio per questi popoli, non avendo cosa ad essi più cara de' loro capelli.

9. Nell' isola di Ceilan, quando le donne cominciano i loro lamenti vicino al corpo di un defonto, slacciano elleno il cordone, che tien legati i loro capelli, li distendono in modo che cuoprano loro le spalle, poi mettono dietro la testa le mani, ed in questa attitudine intuonano le canzoni lugubri, che per l'ordinario sono tanti elogj delle virtù del defonto.

10. Il bianco è nel Tunquino il colore di lutto; gli abbigliamenti di seta son vietati in tal tempo. I figli portano il lutto per i genitori due o tre mesi, le mogli per i mariti tre anni; questi sono in libertà di portarlo per le donne loro quanto vogliono; tra fratello e sorella il lutto è di un anno. Dopo la morte del Bua i consiglieri di stato portano il lutto un anno, i mandarini tre o quattro mesi, e il popolo ventisette giorni. Nel primo anno del lutto sonovi certi giorni consacrati particolarmente ad onorare la memoria del defonto. Questi giorni sono il primo e l'ultimo dell'anno, il terzo, il settimo, il cinquantesimo, il centesimo. Il lutto pel re obbliga tutta la nazione, i mandarini lo portano per tre anni, gli officiali della sua corte per nove mesi, i nobili per sei, il popolo per tre. Il nuovo re porta ancor egli il lutto del suo predecessore, e in questo tempo è servito in vasellame inverniciato di nero; si fa radere la testa, e la cuopre con un berretto di paglia, ed in ciò lo imitano tutti i mandarini ed officiali del suo palagio. Dal momento della morte del re defonto fino al giorno, che lo portano alla sepoltura, tre

cam-

torre del palazzo,
campane, che sono sopra una
fanno continuamente un lugubre concerto. Dopo
dieci giorni il monarca trapassato vien esposto alla
vista del popolo.

11. Nell'Indie dopo la cerimonia de' funerali un
Bramino legge al figlio, o al più prossimo parente
del defonto le leggi del lutto. Consistono queste
leggi in non potere masticare il betel, non più fu-
marsi la testa, nè canglar abiti ne' primi dieci gior-
ni dopo i funerali. Ordinano anche al figlio, o al
più prossimo parente del defonto di fare un ban-
chetto funebre ogni mese per lo spazio di un an-
no, e di andar a pregare sulle sponde del fiume,
in cui sonosi gettate le ceneri del morto.

Nella morte di un Rajah, o re Indiano, tutti i
suoi sudditi radonsi la testa ed il viso, questo essen-
do il maggior contrassegno di dolore per essi.

12. Fra i Tartari Ostiachi una moglie dopo la
morte del marito accomoda gli abiti del defunto
sopra un idolo, a cui è prodiga di mille carezze,
riconoscendo in esso l'immagine di quello, che le
ha rapito la morte. Si pone ancora quest'idolo nel
letto, e questo lutto dura lo spazio di un anno;
passato il quale resta obbliato il marito, e l'idolo,
che lo rappresentava, relegato in un oscuro canto-
ne della casa.

13. Fra i naturali Irlandesi quelli che muojono
giustiziati dal boja son onorati con le pubbliche la-
crime di tutta la loro famiglia, come gli altri de-
fonti; e le lor esequie non sono nè meno numerose,
nè meno brillanti.

14. Il lutto dei Russi, e della maggior parte dei
popoli settentrionali, consiste in gran banchetti in
onor del defonto, nei quali si beve moltissimo, e
si procura l'ebrietà per discacciar l'afflizione e quasi
annogarla nei liquori.

15. Il lutto degli abitanti del Congo è rigorosis-
simo. I parenti del morto per un certo tempo ri-
nunciano assolutamente al commercio del mondo;
nei tre primi giorni non prendono verun nutrimen-
to.

to. Quando il morto è di volgar condizione, tutti si radono la testa, si ungono il viso d' olio, e spargonvi sopra una certa polvere fatta di foglie secche e di piume pestate insieme. Se il defonto è di condizion distinta, si contentano i parenti di radersi il disopra della testa, che circondano di scorza d' alberi, o d' una fascia di tela. Le vedove, che dimorano in corte, o nelle gran città, son' obbligate a restar chiuse nelle loro case per un anno intero; spirato questo tempo, quando ricompariscono nel mondo, portano un berretto, che scende dietro fino alle spalle. Il loro abito è nero, aperto ai lati, e giunge fino all' altezza del ginocchio.

16. Il lutto degli abitanti di Cabo de monte in Guinea non è una vana ceremonia, come in Europa, ma un atto di religione, al quale con voto espresso si obbligano. Nell' esterno consiste ordinariamente il lutto in radersi la testa, e a non portar vesti colorite. Ma ciò non basta; quasi per un mese osservano un rigoroso digiuno, dormono sulla nuda terra, e si vietano ogni commercio colle proprie mogli. Finito il lutto fannosi assolvere dalle obbligazioni contratte col voto, e tutte le ceremonie si compiono con un sontuoso convito, dato agli amici in memoria del trapassato.

17. In America il lutto de' popoli naturali della Virginia è sul loro volto, che imbrattano interamente di nero per dimostrare il rammarico del loro interno.

18. Nella Florida quando il Paraoussi, o principe del luogo, ritorna da qualche militare spedizione, le mogli di quelli, che sono stati uccisi nella guerra vanno tutte scapigliate a gettarsi a' suoi piedi, li bagnano colle lacrime loro, e lo pregano a non lasciare impunita e invendicata la morte de' loro sposi; poi tagliansi le chiome, e vanno a depositarle su i sepolcri degli estinti mariti. Non possono prendere altro sposo, finchè i capelli non sieno cresciuti a segno di ondeggiare su le spalle.

19. I selvaggi del Mississipi e del Canada, secondo

do il Barone della Hontan, non conoscono lutto di sorta veruna, e non parlano giammai particolarmente di alcun defonto, nominandolo per nome.

20. Fra i popoli della Baja di Hudson, quando un fanciullo viene a morte, i suoi parenti gli tagliano una porzione di capelli, e ne formano un gruppo, che sospendono per ornamento nelle loro capanne.

21. Tra i Caribi dopo sotterrato un estinto, quelli che hanno assistito ai funerali si ammucchiano vicino ad un gran fuoco acceso presso alla fossa; formano due circoli; nel primo le donne, gli uomini nel secondo: questi danno un colpo su le braccia delle donne, ed è il segno del pugnisteo. Passata qualche ora in questo esercizio, il lutto è finito, e ciascuno ritorna senza più pensare al defonto.

22. Il lutto degl' Indiani di Cumana, di Darien, di Panama, di Venezuela nell' America meridionale consiste a sciogliere le ceneri dell' estinto in qualche liquore, e poi beverle; praticano ciò specialmente in morte de' loro Cacichi.

Articoli sfuggiti allo Stampatore.

LETTIGARIO. Titolo d' officiale nella Chiesa Greca. Le funzioni de' Lettigarj consistevano in trasportare i corpi dei morti per seppellirli. La vettura sulla quale si trasportano era chiamata *lettiga*, e da essa presero il loro nome.

LETTORE. Il secondo dei quattr' ordini minori. Conferendo il Vescovo quest' ordine fa toccare all' ordinando il libro delle sante Scritture, dicendogli: „ ricevete questo libro, e non mancate di leggere ai fedeli la parola di Dio; poichè se voi adempite fedelmente questo ministero, avrete parte con quelli, che avranno dal principio amministrata con frutto questa divina parola „. Una volta i Lettori erano incaricati di leggere nelle chiese la santa Scrittura, gli atti de' Martiri, le omilie dei Padri, e le lettere, che i Vescovi scrivevano alle Chiese; di cantar le lezioni, di benedire il pane

e i

e i frutti nuovi. Doveano ancora prenderfi la cura d'iftruire i catecumeni ed i figli dei fedeli.

2. Il lettore nella Chiefa Greca è un officiale incaricato di leggere la fanta Scrittura al popolo nei giorni di gran fefta. L'officio di lettore è il primo gradino per afcendere al facerdozio. Si conferifce con una fpeciale ordinazione, di cui ecco la ceremonia: Colui, che dev' effere ordinato lettore, comparifce innanzi al prelato ordinante veftito in abito clericale o monaftico, fecondo il fuo ftato. L'ordinante fa prima fu di quello tre fegni di croce, dopo viene alla tonfura clericale. Quindi riceve una fpecie di pianeta, chiamata *phænobium*. Il prelato replica i tre fegni di croce fulla tefta, che fono feguiti dalla impofizione delle mani e da una preghiera. Termina col porgl' in mano il libro delle fante Scritture, nel quale il nuovo lettore legge qualche verfetto.

LEZIONARIO. Nome, che fi dà al libro, il quale contiene le lezioni folite leggerfi nell'ufizio.

LEZIONE. Si dà quefto nome agli eftratti della Bibbia, de' SS. Padri, o della iftoria di un Santo, che fuolfi leggere in ogni notturno dell' uffizio a mattutino.

Fine del Tomo Nono.

IN NAPOLI 1788.

Preffo MICHELE MORELLI.

Con licenza de' Superiori.

ERRORI		CORREZIONI
pag. 2. v. 32.	queste cose	queste case
11. v. 35.	li spiriti morti.	li spiriti de' morti
33. v. 8.	Einlandia,	Finlandia.
53. v. 9.	scannarono	scannavano
58. v. 36.	lungo tempo	lungo tempo dopo
69. v. 2.	e le	e la
73 v. 20.	*d' Augusta*,	*d' Augusto*
91. v. 21.	affetto,	effetto,
92. v. 14.	Sentis,	Senlis,
-- v. 24.	voleva	che voleva
-- v. 30.	genere	genero
94. v. 37.	a scrivere	a trascriverne
95. v. 6.	non vi era	non vi fosse
98. v. 26.	sembra	sembrano
101. v. 37.	Opulejo	Apulejo
108 v. 31.	sul Tunquino	nel Tunquino
113. v. 1.	*Hernere*	*Sternere*
-- v. 16.	Acanania	Acarnania,
-- v. 25.	Satto.	Saffo
116. v. 26.	nel tempio	nel tempo
139. v 13.	di chiese	di chiesa;
141. v. 31.	della terra	della terza
143. v. 11.	*Apellæ*.	*Apella*
146. v. 16.	dicevasi	dicevansi
163. v. 20.	e noi abbiamo	e noi l'abbiamo
173. v. 11.	LOIMIO.	* LOIMIO
-- v. 15.	LOKE.	* LOKE.
175. v. 37.	l'espiasse	s' espiasse
178. v. 20.	lasci	lasciaci
179 v. 7.	e dal	ed al
180. v. 34.	*Gaaba*	*Caaba*,
195. v. 13.	da' superiori,	de' superiori,

Nel Tomo V. pag. 160. v. 28. dove leggesi, *l' interetta ed universal tradizione*, leggasi, la non mai interrotta ed universal tradizione.